

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

- il comunista -
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 103 -
Marzo 2007 - anno XXV
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb. Postale - 70% -
DCB Milano

Kabul, imperialisti vecchi e nuovi all'opera

In Afghanistan, da cinque anni, l'Occidente civile, democratico, diffusore di pace in tutto il mondo, capitanato dagli Stati Uniti d'America, ha scatenato la sua ennesima guerra contro i talebani, protettori di Bin Laden e quindi rei di «terrorismo». L'obiettivo dichiarato era di vincere i talebani, non tanto per il loro fondamentalismo islamico, quanto per la copertura politica, logistica e militare offerta ad Al Qaeda che rivendicò il più famoso attacco all'impenetrabilità dei confini americani distruggendo le Torri Gemelle a New York.

Dal 2001, con l'invasione dell'Afghanistan, le truppe statunitensi sostenute da truppe di molti paesi affiliati alla Nato, Italia compresa con ben 2000 soldati, occupano il paese; ma, nonostante i massicci bombardamenti, i rastrellamenti quotidiani, gli scontri a fuoco con i talebani che si sono asserragliati in quelle montagne che già diedero parecchio filo da torcere ai primi invasori britannici nell'Ottocento, le truppe Nato non hanno ottenuto alcun successo decisivo. La popolazione vive in condizioni peggiori che non sotto i talebani; per non parlare dei contadini che coltivano il papavero per l'oppio, le cui colture sono protette e, in un certo senso, «garantite» dai talebani che ne controllano produzione e commercio. Il governo di Karzai, uno degli «eroi» della resistenza afghana all'occupazione sovietica, in realtà non controlla il paese -

che è invece spartito tra i vari «signori della guerra» - e nemmeno riesce a controllare interamente la capitale Kabul. Ma è sostenuto da Washington e dai governi occidentali, perciò finché dura questo sostegno resta in piedi.

Negli anni '80, all'epoca dell'invasione del paese da parte dell'armata sovietica, i «comunisti» europei andavano cianciando sulla bontà delle operazioni militari di Mosca in Afghanistan in funzione della liberazione delle donne afghane. Gli stessi trotskisti, messo da parte il loro fastidio per i successori di Stalin, utilizzarono quel motivo per inneggiare alla spedizione militare russa. I «kabalisti» nostrani, come vennero chiamati i «comunisti» dei vari pc europei, gridarono alto il loro sostegno a quel che facevano passare per un'azione di alto profilo culturale: con i cannoni russi si sarebbe finalmente seppellito il medio evo asiatico e si sarebbero aperte le porte alla civiltà dei diritti umani e della parità fra donne e uomini. Inutile dire che tanto i «diritti umani» quanto la «liberazione della donna» sono rimasti lettera morta, vocaboli in un dizionario gettato alle ortiche.

L'imperialismo - ossia la politica di oppressione sistematica e di rapina applicata dal moderno capitalismo sotto ogni cielo - non si è mai fatto condizionare dagli orrori della guerra e dell'oppressione in qualsiasi forma, sia la più raffinata che solitamente è

vestita di democrazia, sia la più brutale. La nuova costituzione afghana del 2004 emanata dal governo fantoccio di Karzai, se da un lato fa riferimento ai «pari doveri e diritti di uomini e donne», dall'altro sostiene che sono tali «di fronte alla legge»; in realtà, in Afghanistan vige ancora la legge tradizionale che è derivata per lo più dalla sharia (la legge islamica) con la quale, a proposito della donna, si stabilisce che la donna è proprietà dell'uomo sottoponendola ad un codice d'onore che la rende schiava a tutti gli effetti.

Dal punto di vista politico, e civile, la situazione del paese non è cambiata sostanzialmente in nulla, anzi è grandemente peggiorata. Al parlamento, con le elezioni-farsa del 2005, non siedono uomini di partito, ma eletti cosiddetti «indipendenti», ossia i vari rappresentanti delle tribù e dei diversi «signori della guerra» che si spartiscono il paese. Dal punto di vista economico, tanto meno, vista la dipendenza di gran parte della popolazione rurale dalla coltivazione del papavero da oppio e dal suo commercio. Dal punto di vista politico, paradossalmente erano i talebani a garantire una specie di unità del paese sebbene in forza del loro islamismo che, però, funzionava come collante nazionale. Disarcionati i talebani dal potere, gli afghani non hanno espresso alcuna forza politica in grado di rappresentarli come un'unica popolazione; restano

suddivisi in tribù in concorrenza e in contrasto l'una con le altre. La società tribale e medioevale (l'analfabetismo riguarda il 70-75% di una popolazione che per il 70% è dedita all'agricoltura e alla pastorizia) è immersa, con tutta la sua arretratezza, in un'economia appena al di sopra della sopravvivenza trasferendone una quota nel commercio dei tappeti artigianali e nei traffici legati alla droga. La presenza delle truppe Nato non solo non «garantisce» il «percorso di modernizzazione del paese» per il quale Washington, Londra, Berlino, Roma e Madrid danno a credere che sia vitale importare nel paese la democrazia occidentale, ma acutizza tutti i fattori di contrasto e di crisi già presenti nel paese.

Che ci sono andati a fare, allora, i soldati della Nato in Afghanistan? L'uscita dall'arretratezza economica e sociale del paese non vi è stata né con l'invasione dell'armata sovietica (ben 250.000 uomini), né con l'andata al potere dei talebani, né se ne vede l'avvio con la spedizione militare della Nato che, con i suoi 35.000 uomini, che si aggiungono ai 35.000 soldati dell'esercito afghano più o meno sotto il comando del governo Karzai, non si dedica certo ad impiantare fabbriche, scuole o aziende agricole. Decenni di guerra borghese e di guerriglia altrettanto borghese, milioni di mine antiuomo sparse in tutto il paese, uniti all'asprezza del territorio e alla divisione tribale del suo controllo, se da un lato non fanno che peggiorare la situazione economica e di semplice sopravvivenza delle popolazioni afghane, dall'altro alimenta costantemente un regime di corruzione che si è diffuso a tutti i livelli e in tutti i rapporti sociali, a partire dalle tangenti pagate ai fe-

Nell'interno

-Il governo borghese, anche se di "sinistra", risponde solo alle esigenze del capitale e della lotta di concorrenza capitalistica mondiale: per i proletari solo sacrifici e condizioni di vita più insopportabili!
-Rigurgiti brigatisti e lotta preventiva contro la riorganizzazione classista del proletariato
-La «minaccia terrorista», pretesto per criminalizzare ogni movimento di ribellione e di intolleranza verso condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie e misere
-Le schede elettorali? nel fango, a disposizione dei topi
-Il centralismo organico: sulla linea delle battaglie di classe della Sinistra comunista
-Capitalismo in salsa cinese
-Tsunami, due anni dopo
-Strage da uranio impoverito
-Sciopero generale in Guinea

delissimi del governo per ottenere un qualsiasi permesso o licenza (Cfr. *L'Espresso*, 22.3.07).

Se si dà un'occhiata alla carta geografica si nota che il territorio che corrisponde all'Afghanistan - con una popolazione sti-

(Segue a pag. 2)

Politica sociale della Chiesa di Roma

Già dal tempo di papa Wojtila la Chiesa di Roma ha incominciato a scendere sempre più direttamente sul terreno politico. E non per nulla i media di tutto il mondo gli hanno riconosciuto un ruolo primario nella «caduta del comunismo», ossia nella disgregazione dell'impero sovietico che di comunista non aveva più nemmeno una goccia dal 1926 quando si impose la teoria staliniana del «socialismo in un solo paese».

Propagandisticamente parlando, il fatto che nella Russia, da Stalin in poi, le borghesie di tutto il mondo cedessero di vederlo il comunismo, ha svolto una funzione reazionaria e opportunista di grande rilevanza tanto che il proletariato russo, innanzitutto, europeo e mondiale poi, furono portati a credere che effettivamente il socialismo, e quindi il comunismo, differissero dal capitalismo non perché l'obiettivo della produzione non era più il profitto capitalistico, non perché la proprietà privata e soprattutto l'appropriazione privata della ricchezza prodotta non erano più la caratteristica fondamentale della società, o la vita degli uomini non dipendesse più da un salario e che non fosse più interamente dedicata ad oliare il sistema capitalistico di estorsione del plusvalore; furono portati a credere che differissero dal capitalismo solo per atti formali e sovrastrutturali poggianti comunque e sempre sul modo di produzione capitalistico, dunque sul mercato, sul capitale e sul lavoro salariato, sulla divisione del lavoro e sulla divisione della società in classi. Cose che la chiesa si è ovviamente ben guardata dal rigettare; al massimo, con papa Wojtila, è arrivata a denunciare la voracità dei capitalisti chiedendo loro di lasciare... qualche briciola in più alla povera gente.

Ma con papa Ratzinger, per il clero e per i cattolici, l'affondo è ancor più deciso.

Le campagne per il «rispetto della vita umana, dal concepimento alla morte naturale», per la difesa della «famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna», per la

«libertà di educazione dei figli», si rifanno ad una posizione ideologica ferma, quella che considera «valori fondamentali, non negoziabili» appunto i valori che la chiesa cattolica ha sempre propagandato e che non sono inerenti direttamente alla fede religiosa, ma al comportamento sociale che dalla fede religiosa vuole che discendano.

Quel che i borghesi di sinistra e i laici chiamano *ingerenza* della Chiesa nelle *res publica*, nelle vicende che riguardano *tutti i cittadini* di un paese, dunque nelle leggi di uno Stato, è la normale attività di propaganda politica che la Chiesa di Roma ha sempre fatto in Italia e non solo, da secoli. E' ben vero che con la rivoluzione borghese è caduto, con l'aristocrazia, anche il potere temporale della Chiesa, ma è altrettanto vero che la funzione di conservazione sociale che la Chiesa ha sempre svolto a favore del potere delle classi abbienti esistenti non è per nulla caduta; anzi, in un certo senso, più il capitalismo si sviluppava ed espandeva il suo dominio nel mondo, più si radicava e si rendeva indispensabile la funzione sociale della Chiesa a guardia della conservazione e della difesa dei valori fondamentali del capitalismo stesso. Non è un caso che la risorgenza del fondamentalismo religioso (dalla moltiplicazione delle sette religiose alla presenza sempre più incisiva delle forze dichiaratamente legate alle religioni ufficiali), con lo sviluppo del capitalismo nella fase conformista e antifonista, si è fatta sempre più pesante. E non stiamo pensando solo al sionismo ebraico o al fondamentalismo islamico, ma anche all'offensiva del cattolicesimo.

Il severo monito che la Chiesa di Roma ha recentemente lanciato ai politici e ai parlamentari cattolici: «non votate leggi contro natura», riferendosi oggi al debolissimo e triste tentativo del governo di centrosinistra di varare una legge per i conviventi non sposati, per le coppie di fatto - chiamato in precedenza *pacs* e oggi *dico* - riassume bene il pericolo che la chiesa vede nella timida apertura del parlamento a regolamen-

tare alcuni aspetti della vita in comune tra persone che non si sottopongono al vincolo del matrimonio. La bandiera di quella che viene chiamata a sproposito *famiglia naturale*, in verità della famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, viene alzata a difesa di uno dei pilastri della visione sociale della chiesa cattolica: appunto la famiglia, che coincide con la visione sociale che ha anche la borghesia, da sempre.

La famiglia fondata sul matrimonio è un involucro formale che contiene e trattiene i suoi componenti, sottoponendoli ad ordinamenti e a regole sociali che mantengono nel tempo la loro totale dipendenza da fattori economici determinanti che la divisione in classi della società non fa che acutizzare. Con lo sviluppo del capitalismo si sviluppano i fattori di oppressione e di sfruttamento del lavoro salariato. La famiglia, per come la intende ideologicamente la borghesia, viene esaltata quale fondamento morale e civile della società, ma nella realtà viene vessata o disgregata dagli effetti della vita economica della stessa società borghese.

Nella famiglia si rintracciano tutte le contraddizioni prodotte nella società, contraddizioni prodotte dall'organizzazione sociale basata sulla proprietà privata, sul capitale e sul lavoro salariato, sull'appropriazione privata della ricchezza sociale, sulla concorrenza mercantile. La famiglia, che secondo l'ideologia borghese - dovrebbe incarnare l'armonia di un nucleo vitale permeato dall'amore e dalla gioia di vivere, in realtà concentra il massimo dei disagi che caratterizzano la vita sociale sotto il capitalismo. E più il capitalismo sviluppa se stesso, più le contraddizioni sociali e il disagio di vivere si acutizzano, sviluppando all'interno della famiglia il massimo di violenza, di oppressione, di disprezzo del prossimo, di degrado e di degenerazione che la società capitalistica riesce a produrre. Genitori che ammazzano figli, e figli che ammazzano genitori, donne violentate e oppresse sop-

(Segue a pag. 2)

TFR dei lavoratori salariati Governo, Sindacati tricolore, Padronato, Banche e Assicurazioni si spartiscono il bottino. I proletari, oltre ad aver subito il taglio della pensione futura, vedranno scomparire anche la vecchia liquidazione

Una grande campagna pubblicitaria attraverso televisioni, giornali e radio è stata messa in campo in questi mesi per spingere i lavoratori a destinare il proprio TFR scegliendo i Fondi Pensione, considerati la necessaria futura integrazione della pensione pubblica barcollante. In realtà, i lavoratori hanno ben poco da «scegliere», visto che il 100% della loro ex liquidazione che matura dal 2007 potrà essere destinato in questo modo: se l'azienda ha meno di 50 dipendenti e lo si dichiara espressamente, il TFR rimane nell'azienda; se l'azienda ha più di 50 dipendenti, il TFR va all'INPS mantenendo formalmente le caratteristiche di prima; mentre se nulla viene dichiarato scatta il «silenzio assenso», cioè dopo sei mesi il TFR va automaticamente ai Fondi Pensione negoziali, cioè quelli costituiti principalmente dai sindacati tricolore; per destinarlo ad altri Fondi Pensione, invece, lo si deve dichiarare espressamente.

Il Padronato, in cambio dello sblocco di una parte delle liquidazioni dei lavoratori - che prima gestivano direttamente, investendoli ad un tasso d'interesse molto più basso di quello che avrebbero dovuto pagare alle banche - ha ottenuto agevolazioni di carattere fiscale e la possibilità di richiedere finanziamenti sostitutivi di quel capitale alle stesse precedenti condizioni del TFR.

Il Governo, da parte sua, si è riservata

la possibilità di dirottare una parte verso il finanziamento di opere pubbliche e quindi di imprese che aspettano con voracità quei capitali per rimettere in moto il loro ciclo del profitto.

I Sindacati tricolore partono avvantaggiati grazie alla formula del «silenzio assenso» e alla fiducia che continuano a carpire ai lavoratori; attraverso i Fondi Pensione costituiti da tempo per tutte le varie categorie lavorative, si indirizzano nella prospettiva di costituirsi in soggetti finanziari, di peso, ottenendo così qualche garanzia di sostegno immediata più sostanziosa delle iscrizioni sindacali che tendono a diminuire soprattutto fra i giovani.

Banche e Assicurazioni, si spartiranno il resto e saranno gli attori principali della gestione e del movimento di miliardi di euro rappresentati dalle liquidazioni/TFR dei lavoratori.

Che il TFR sia legato alla pensione è evidente, soprattutto per i lavoratori che non hanno cambiato mai, o quasi, posto di lavoro; serviva per affrontare i mesi successivi alla fine del rapporto di lavoro che passavano tra l'ultimo salario dato dall'azienda e il primo mese di pensione erogata dagli istituti preposti. Nel caso in cui il lavoratore cambiava spesso lavoro, la liquidazione dal posto di lavoro che lascia-

(Segue a pag. 4)

Kabul, imperialisti vecchi e nuovi all'opera

(da pag. 1)

mata in 27 milioni di abitanti, nomadi compresi - confina ad occidente con l'Iran, a sud e ad est con il Pakistan e a nord con le ex repubbliche sovietiche Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan. Non ha alcuno sbocco al mare, ma è incastonato in una posizione strategica davvero particolare perché può chiudere o aprire le vie di comunicazione montagnose tra Cina e Medio Oriente; ma soprattutto, nell'epoca in cui il controllo dei territori e delle vie di comunicazione si effettua per via aerea oltre che per via terrestre e marina, l'Afghanistan - ospitando basi aeree - potrebbe assolvere molto bene al compito di controllo militare di una vasta area che comprende Siria, Iraq e Iran a occidente, Pakistan e in parte la Cina occidentale a oriente, l'Oceano Indiano a sud e la Russia oltre i territori delle ex repubbliche sovietiche d'Asia. Se a questo si aggiungono le basi militari americane in Arabia Saudita, in Iraq e nell'Oceano Indiano, si ha un quadro molto grezzo ma sufficiente per capire che le guerre che l'imperialismo più forte del mondo va a fare in territori così lontani da casa sua hanno sempre più di un obiettivo da raggiungere, obiettivi solitamente non dichiarati. D'altra parte, non essendo l'Afghanistan un importante produttore di materie prime (ci sono smeraldi, ma c'è ben poco gas naturale e petrolio) e non possedendo una produzione agricola industrializzata si da consentirne l'esportazione (a parte la produzione di oppio di cui è primo produttore mondiale), l'interesse per questo paese non può che essere di tipo politico-militare.

Un altro punto di interesse, e di crisi, nell'area è rappresentato dal Pakistan.

Ufficialmente il Pakistan - paese da 150 milioni di abitanti, e unico paese musulmano ad avere la bomba atomica - è alleato degli Stati Uniti nella «lotta al terrorismo», e si è impegnato a facilitare la cattura di Bin Laden, diventato per Washington dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York il nemi-

co numero 1. Ma la storica ambiguità dei governi pakistani, confermata anche dal governo Musharraf, se da un lato ogni tanto dà qualche dimostrazione di combattere i guerriglieri di Al Qaeda, dall'altro chiude gli occhi sulla tolleranza e sulla protezione che le tribu pashtun del Belucistan e del Waziristan - confinanti con l'Afghanistan - offrono ad Al Qaeda.

D'altra parte, i tentativi di Washington di arginare le mire continentali del giovane imperialismo cinese, se lo hanno spinto a stringere accordi stretti con l'India (alla produzione nucleare della quale ha dato il benestare), lo hanno in qualche modo costretto a premere sul Pakistan per una pacificazione indo-pakistana grazie alla quale freghiarsi di un risultato politico importante; in contropartita il Pakistan ottiene che gli Usa non mettano il naso più di tanto negli "affari interni" di Islamabad.

Come si confà ad ogni stato borghese, anche lo Stato pakistano ha le sue mire sub-imperialistiche: per non cadere sotto il peso di un eventuale alleanza cino-indiana, e quindi subire un'altissima pressione non solo politica ma anche territoriale, Islamabad ha tutto l'interesse che l'Afghanistan continui nella sua instabilità sia da poter svolgere nell'area un ruolo mediatore di primaria importanza. Perciò l'ambiguità nei confronti di Stati Uniti e di Al Qaeda, se viene giustificata con la difficoltà materiale di controllo di tutte le tribu del Belucistan e del Waziristan, ha una spiegazione nell'esercizio di quel ruolo di mediazione che, in tutta l'area, è l'unica paese a poter effettuare non tanto e non solo per il fatto di essere confinante, ma per il fatto soprattutto - visto il peso che assume l'appartenenza religiosa in tutto il mondo musulmano - di essere accomunati nella fede sunnita.

Violenza di Stato e violenza di guerriglia vanno a braccetto, come l'oppio e la religione. In un mondo dove ciò che importa è il potere economico capitalistico, e quindi il controllo politico e militare di questo potere, non importa se l'economia è arretrata,

tribale o sfrenatamente capitalistica: l'importante è che i profitti che girano vorticosamente nelle Borse di Wall Street o di Londra, di Parigi o di Berlino, di Zurigo o di Milano, siano costantemente alimentati da affari giganteschi che possono essere il risultato o di movimenti di concentrazione di capitali o di guerre, di rapina o meno a seconda delle congiunture.

Come diceva Lenin nel suo *Imperialismo* del 1916, «in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc. che non sia la valutazione della *potenza* dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo *uniforme* di tutte le singole imprese, *trust*, rami d'industria, paesi, ecc. Mezzo secolo fa la Germania avrebbe fatto pietà se si fosse confrontata la sua potenza capitalistica con quella dell'Inghilterra d'allora; e così il Giappone rispetto alla Russia. Si può "immaginare" che nel corso di dieci o vent'anni i rapporti di forza tra le potenze imperialiste rimangano *immutati*? Assolutamente no» (1).

In Afghanistan, come d'altra parte in Iraq, le potenze imperialistiche che stanno facendo la guerra *contro* i talebani, in realtà stanno saggiando le proprie differenze di forza in vista di guerre ben più impegnative per la nuova spartizione del mondo.

Oggi vediamo all'opera una coalizione imperialistica guidata dagli Usa che, sotto il vessillo della «lotta contro il terrorismo», si getta in avventure militari nei diversi continenti. E l'obiettivo vero è la conquista di sfere di influenza diverse da quelle precedenti: modificare gli equilibri precedenti per affermare, confermare e allargare il proprio dominio politico ed economico sulle diverse aree del mondo. Dunque la guerra è lo sbocco delle alleanze pacifiche, è lo sbocco necessario per modificare gli equilibri

precedenti. E se la guerra è intesa come azione preventiva, lo è nella prospettiva di ulteriori azioni, di dimensioni più estese, che sono e saranno progettate a cambiare profondamente gli equilibri imperialistici ereditati non solo dalla seconda guerra mondiale ma anche dall'implosione dell'imperialismo russo.

In Afghanistan la coalizione americano-anglo-italo-spagnola non è andata per emancipare quel popolo dalla sua arretratezza economica e sociale, ma per impiantare dei fortili a difesa di interessi d'influenza politica ed economica relativi a *tutta l'area dell'Asia centrale*; e per contrastare altrettanti interessi da parte di paesi, come Russia, Cina e India, che in quell'area storicamente insistono e nella quale l'ingombrante presenza degli imperialismi anglosassoni ed europei prima o poi diventerà per loro intollerabile.

Nell'esempio citato Lenin parla della Germania e del Giappone che dal punto di vista capitalistico erano forze indignificanti solo cinquant'anni prima. Della Cina e dell'India di oggi possiamo dire la stessa cosa: cinquant'anni fa erano forze capitalisticamente insignificanti, oggi invece stanno diventando potenze che cominciano a far paura ai vecchi capitalismi occidentali proprio per il loro sviluppo che inevitabilmente va sempre più a scontrarsi con gli interessi imperialistici di Washington, di Londra, di Berlino, di Roma, di Parigi, di Madrid.

Gli interessi proletari non sono solo distanti, ma del tutto contrapposti a quelli che ogni borghesia imperialista nel proprio paese proclama e diffonde a giustificazione delle sue avventure militari.

I governi formati da borghesi dichiarati, da socialdemocratici, e da falsi comunisti affittati da tempo alla politica di grande potenza del proprio paese, come in Italia, non possono che ribadire la politica estera imperialista che prevede azioni militari a supporto di movimenti diplomatici, economici e politici funzionali all'obiettivo di partecipare con altre potenze imperialiste, alla spartizione di zone di influenza in un modo che, dal punto di vista della concorrenza capita-

listica, ormai è sempre più stretto.

L'uscita dell'Italia dall'Iraq ed invece la sua permanenza in Afghanistan non deve confondere. L'imperialismo italiano si è ritirato anzitempo dall'Iraq per una combinazione di fattori; per la potenzialità attuale di ritorsioni terroristiche in territorio italiano da parte delle organizzazioni della guerriglia irachena, per la difficile gestione del consenso interno di fronte ad ulteriori morti dopo Nassyiria, per la svelata falsità delle accuse di possesso di armamento di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein e di suoi legami con Al Qaeda, per gli equilibri delicati con l'Iran sia dal punto di vista economico che politico (l'Italia è per l'Iran al quarto posto per le importazioni), per la stessa forza economica a disposizione (i costi della guerra in Iraq sono altissimi) che non consente all'imperialismo italiano di sostenere spedizioni militari all'estero oltre un certo limite di spesa.

Certo l'uscita dell'Italia dall'Iraq non è stato un voltare le spalle dell'imperialismo italiano a quello americano; è stata logicamente concordata, a fronte di altri favori (fra questi, ad esempio, l'allargamento della base di Vicenza?) e dell'assicurazione di non ritirarsi dall'Afghanistan dove i 35.000 soldati Nato presenti si stanno dimostrando ben poca cosa per un controllo militare del territorio. Le manifestazioni dei pacifisti per l'uscita dell'Italia dall'Iraq hanno in realtà ottenuto un risultato che era già scritto nell'agenda dei governanti sotto Berlusconi prima, e sotto Prodi dopo; forse hanno contribuito ad accelerare i tempi del ritiro di qualche settimana.

La politica estera dell'imperialismo italiano è sottoposta in quest'ultimo periodo a pressioni di ogni tipo; dopo l'Iraq si è aperto il capitolo Afghanistan, e potrebbero aprirsi altri capitoli (di nuovo il Kosovo, il Libano, la Somalia). Il sequestro del giornalista italiano di "Repubblica", Mastrogiacomo, nella zona di Kandahar ha in qualche misura riaperto le contraddizioni che la borghesia sta attraversando e che convergono tutte verso una determinata "scelta": stare nella coalizione imperialista anglo-americana secondo gli interessi del-

Politica sociale della Chiesa di Roma

(da pag. 1)

prattutto in famiglia e fra parenti, vita quotidiana degenerata e disperata che produce il bisogno di stordimento, il bisogno di alcool, di droga, di velocità, di emozioni forti nell'illusione di dare un senso alla vita. Ma la famiglia della società borghese non è una realtà staccata dalla società: ne è lo specchio tragicamente fedele.

La famiglia che difende la chiesa, e che difende la stessa borghesia, è l'involucro di un contratto, di uno scambio mercantile, di una serie ripetitiva di atti mercantili che riflettono la condizione generale della riduzione a merce di qualsiasi attività che riguarda la società umana, condizione generale tipica del capitalismo: la famiglia è sinonimo di azienda. E proprio per questo, nella società capitalista sviluppata la famiglia ritma la propria sopravvivenza come istituzione sui rapporti economici fra i propri componenti. Il matrimonio è un contratto, regolamentato da una miriade di leggi relative ai rapporti economici fra marito, moglie e figli, ai rapporti di proprietà e di eredità; e così la separazione, il divorzio, l'affido dei figli ecc. E come ogni contratto, anche quello del matrimonio è sottoposto alle leggi del mercato, all'anarchia del mercato, alle contraddizioni generate quotidianamente dal mercato dove ogni atto, ogni pensiero, ogni prospettiva sono condizionati dalla convenienza economica, dalla convenienza individuale e quindi dalla sopraffazione sugli altri, dal privilegio di pochi, dalla prepotenza nei rapporti sociali ed umani.

Il sentimento d'amore che unisce gli esseri umani, che li spinge a solidarizzare, a proteggere i più deboli, a organizzare socialmente la loro attività, è un sentimento del tutto opposto a quello rappresentato dai comportamenti determinati dal dominio economico e sociale del capitalismo che riduce tutto a scambio mercantile. Soltanto con la fine del capitalismo, con l'abbattimento del potere politico che difende con le leggi, lo Stato, le carceri, le polizie e gli eserciti, gli interessi di classe borghesi, sarà possibile agli esseri umani liberare le proprie aspirazioni, le proprie esigenze, il proprio bisogno di armonia sociale; e allora l'amore sarà semplicemente l'espressione di quell'armonia, della gioia di vivere, di scoprire, di aiutare, di stare insieme, di partecipare, di lavorare, senza distinzioni di classi, di razze, di appartenenze ideologi-

che religiose o etniche, senza vincoli formali ed economici se non quelli socialmente utili alla generale e armonica vita sociale. Non ci saranno paradisi o inferni, non ci saranno "imperi del male" o "imperi del bene", non ci sarà concorrenza tra aziende, Stati, religioni o individui perché non ci sarà più mercato, denaro e merci, ma soltanto produzione di valori d'uso organizzata e pianificata per soddisfare le esigenze di vita degli uomini nel loro divenire generazionale. Le guerre per conquistare e difendere mercati, per opprimere popoli o per non farsi opprimere, per investire capitali eccedenti o per distruggere capitali e merci sovrabbondanti disintassando i mercati e riavviando così ulteriori cicli di produzione di merci, non avranno più senso. Come non avrà più senso la lotta per aggiudicarsi l'eredità o per difendere la proprietà privata. La famiglia, perciò, non sopravviverà al capitalismo: morirà con lui; al suo posto vi sarà la semplice unione di uomini e donne regolata dallo stare bene insieme immerso nell'armonia sociale generale; l'atto d'amore non sarà uno scambio, un contratto o il risultato di una lotta di concorrenza, ma un atto naturale e spontaneo nella dinamica di una vita sociale basata sulla comunanza di interessi e sull'organizzazione della soddisfazione dei bisogni dell'umanità, di una umanità che tende finalmente alla più ampia conoscenza, alla scienza e all'arte senza più vincoli di profitto capitalistico.

In verità, in un certo senso, la famiglia è già morta come pilastro su cui la borghesia fonda una buona parte delle sue leggi; non perché sia morta la proprietà privata o l'appropriazione privata della ricchezza sociale, che in ambiente borghese godono di ottima salute. E' morta nella sua funzione di mattone su cui è eretta la società civile e, nel contempo, nella sua funzione di baluardo dei valori *assoluti* indirizzati a chiudere nell'abbruttimento delle quattro mura domestiche la vita quotidiana degli esseri umani.

Uno splendido squarcio sull'idea che la borghesia ha della famiglia ce lo hanno consegnato già nel 1848 Marx ed Engels col *Manifesto del partito comunista*.

Vi si legge: «La fraseologia borghese sulla famiglia e sull'educazione, sull'affettuoso rapporto fra genitori e figli diventa tanto più nauseante, quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro. Tutta la *borghesia* ci

grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne. Il *borghese* vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione debbono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne. Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

«Del resto non c'è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri *borghesi* provano per la pretesa comunanza ufficiale delle donne fra i comunisti. I comunisti non hanno bisogno di introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre. I nostri *borghesi*, non paghi di avere a disposizione le mogli e le figlie dei loro proletari, per non parlare neppure della prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli. In realtà, il matrimonio borghese è la comunanza delle mogli. Tutt'al più ai comunisti si potrebbe rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente simulata. Del resto è ovvio che, con l'abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella comunanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale» (1).

Ma la borghesia ha bisogno di simboli su cui costruire la sua morale, la sua filosofia, la sua idea della società e la famiglia, come simbolo assoluto, nucleo organizzato di marito moglie e figli, risponde al bisogno di falsare - ideologizzandola - la realtà dei fatti, la realtà della famiglia che con il capitalismo ha perso totalmente quel poco di nucleo solidale che ancora nella società precapitalistica manteneva, per ridursi ad una semplice unità economica. E' ovvia la conseguenza per cui la "famiglia" possa essere intesa come nucleo costituito da marito e moglie senza figli, da fratelli o sorelle senza genitori e senza figli, o semplicemente da un single. I rapporti di produzione capitalistici, come ricorda il *Manifesto* del 1848, hanno sbriciolato la vecchia unità familiare perché di ogni suo componente ne hanno fatto uno strumento di produzione o un articolo di commercio; la famiglia, come associazione di uomini e donne, o serve il capitale, - in qualità di lavoratori salariati, di sfruttatori del lavoro salariato o di parassiti che succhiano dal lavoro salariato -, o sem-

plicemente non serve, diventa un intralcio, un peso economico, e allora ci si rassegna nelle condizioni economiche e sociali in cui ci si trova e, sempre più spesso, a restare soli.

La Chiesa diffonde rassegnazione, delegando all'entità divina il mistero delle sofferenze di questa terra. Al lavoratore sfruttato fino allo spasimo dal capitalista, la chiesa dice di sopportare lo sfruttamento, di lavorare onestamente e di non reagire con violenza; al disoccupato e al disperato la chiesa offre carità e preghiere, e quando la situazione sociale si fa particolarmente grave e tesa chiede alle "autorità" di "fare qualcosa" perché, in caso contrario, la massa potrebbe diventare pericolosa per l'ordine sociale.

Nella misura in cui i sindacati e i partiti politici di sinistra si sono in parte ritirati dal campo del riformismo attivo, per integrarsi ancor più profondamente nello Stato borghese, la chiesa si è fatta avanti, occupando gli spazi sociali abbandonati dalle organizzazioni "operaie" e riformiste "di sinistra". Il riformismo nascente, e reazionario, tipico della chiesa, nasce in effetti dalla congiunzione fra rigidità fondamentalista cattolica (i famosi valori "non negoziabili") e attitudine al controllo sociale attraverso meccanismi di "partecipazione" irregimentata.

I timori che la gerarchia ecclesiastica, attraverso la voce del papa e dei vescovi, alza di fronte al distacco che i "fedeli" mostrano, nei fatti, nei confronti di comportamenti che la chiesa cattolica difende (come le separazioni, le convivenze senza matrimonio, i divorzi, l'astinenza dal procreare o gli aborti, la tolleranza verso le coppie gay) non sono del tutto infondati. Il potere che la chiesa cattolica esercita nei confronti delle masse si basa sulle materiali difficoltà del vivere quotidiano, sulle condizioni di sacrificio permanente in cui la società capitalista obbliga la maggioranza degli uomini. La separazione fra la materialità delle condizioni di vita e di lavoro e la sfera spirituale, che la chiesa "risolve" con la superstizione dell'entità divina, unica entità che tutto sa e tutto può nel mistero di una volontà che oltrepasserebbe il tempo e lo spazio avvicinando ogni comune mortale, solo idealmente, all'eternità, è una separazione che risponde all'interesse - per nulla ideale o divino, bensì materialmente *di classe* - di difesa del modo di produzione capitalistico che fonda la sua sopravvivenza sulla conservazione del dominio del capitale sulla schiavitù salariale. Lo schiavo che prega non è meno schiavo.

Il capitale non ha solo bisogno di parte-

cipazione attiva al suo sviluppo - dunque al consenso sociale - da parte degli schiavi salariati, per la quale ha sfornato la politica riformista che prevede la collaborazione fra le classi; ha anche bisogno che gli schiavi salariati siano rassegnati nella loro condizione di schiavi salariati, rassegnati a figliare schiavi salariati, rassegnati a vivere e a morire da schiavi salariati al servizio di una società che più si sviluppa più appesantisce e rafforza la schiavitù salariale.

L'ecumenismo della chiesa cattolica va a sostegno della globalizzazione capitalista: la comprensione, la tolleranza, la coesistenza fra tutte le religioni monoteiste propagandata dalla chiesa, convergono nell'influenzare le grandi masse di ogni continente ad accettare le condizioni di vita e di lavoro sotto il dominio del capitalismo. Nello stesso tempo, la chiesa svolge un ruolo consolatorio nei confronti degli schiavi salariati e dei diseredati della terra (destinati nell'*aldilà* al "regno dei cieli") allo scopo di mantenerli tali...per l'eternità.

Ma, alla pari di ogni servizio pubblico o privato, anche il servizio che fa la chiesa ha un prezzo, e la chiesa se lo fa pagare caro; non per niente lo Stato capitalista la sostiene ideologicamente, politicamente e finanziariamente. In Italia, in particolare, la chiesa cattolica gode di favori e di spazi politici, economici e culturali che in nessun altro paese gli sono concessi. Non per caso è in Italia che la chiesa cattolica interferisce pesantemente nella sfera politica: ne va dei suoi emolumenti e della sua influenza.

I proletari, nella loro lotta di sopravvivenza, non si trovano di fronte soltanto i padroni, le associazioni padronali e lo Stato dei padroni; si trovano di fronte anche le forze del riformismo, da quello più integrato nelle istituzioni statali a quello più estremista del tipo anarcoide o lottarmatista; e si trovano di fronte anche le forze della chiesa che con il tempo hanno sviluppato articolazioni diverse, mimetizzandosi molto di più nel sociale, nelle organizzazioni sindacali tricolore come nelle organizzazioni del volontariato, pacifiste, cooperativistiche, nelle organizzazioni cosiddette umanitarie.

Più si sviluppa il capitalismo più si acutizzano le sue contraddizioni, aggravando e peggiorando le condizioni di vita e di lavoro della stragrande maggioranza delle popolazioni della terra; e più si diversificano le forze di conservazione e di reazione allo scopo di intrappolare e paralizzare l'unica forza sociale internazionale in grado, storicamente, di spezzare le catene della schiavitù salariale ed aprire agli uomini la strada dell'emancipazione da ogni forma di sfrut-

la coalizione (e quindi secondo gli interessi dei più potenti Usa e Gran Bretagna), o secondo gli interessi nazionali? Gli interessi della coalizione sono collocati su di una prospettiva di lungo respiro, mentre quelli strettamente nazionali sono collocati sulla contingenza, più immediati che però possono mettere a rischio vantaggi futuri. E' una questione di convenienza, ed è più in mano agli imperialismi più forti che non all'imperialismo italiano.

I proletari assistono impotenti, provenienti come sono da decenni di intossicazione nazionalpopolare. Il prestigio internazionale del Paese (con la P maiuscola, appunto) corrisponde al prestigio internazionale dell'imperialismo di casa; i benefici che ne possono derivare vanno tutti in tasca ai capitalisti che non si scompongono minimamente di fronte a centinaia e migliaia di morti civili provocati dai bombardamenti, ma che sono pronti a dimostrare sensibilità e a "fare di tutto" per "liberare" un sequestrato con passaporto italiano.

La disintossicazione dei proletari non sta nel pacifismo, e meno che mai nel paraggiare per uno dei due fronti borghesi che si combattono con mezzi e metodi ugualmente terroristici. Sta nel porsi sull'unico terreno che non sottometta gli interessi proletari agli interessi borghesi (e che i collaborazionisti di ogni colore propagandano come terreno "comune" a tutti i "cittadini" senza distinzione di classe): il terreno della lotta di classe, dove l'antagonismo che oppone materialmente e socialmente il proletariato alla borghesia è scoperto, dichiarato, riconosciuto, e sul quale il proletariato ha la possibilità reale di rafforzare le proprie fila, organizzarsi, difendersi dai costanti attacchi alle condizioni di vita e di lavoro.

La guerra che i borghesi imperialisti sono andati a fare in Iraq, in Afghanistan, e in tante altre parti del mondo, mandandoci truppe pagate per fare la guerra, è una guerra che pur nella sua forma locale ha le caratteristiche della guerra imperialistica mondiale: in ballo, come ricorda Lenin, sono le zone d'influenza, di interessi, di colonizzazione; sono fonti di materie prime, vie di comunicazione, nodi strategici di controllo, merca-

ti di sbocco per merci e capitali. Guerre locali che coinvolgono sempre i proletari dei paesi attaccati o invasi, la cui sorte precede temporalmente quel che succederà anche ai proletari delle potenze imperialiste in una guerra mondiale. Ecco perché la miglior solidarietà da dare ai proletari di quei paesi è obbligarla la "propria" borghesia imperialista a vedersela con i "propri" proletari nella lotta di classe. Lotta di classe che tende, nello stesso tempo, ad impegnare la propria borghesia in casa, allentando così la pressione imperialistica sui paesi più deboli, e a dimostrare con i fatti (dunque con la lotta) che i proletari del paese imperialista non condividono i benefici della propria borghesia imperialista - e quindi non partecipano allo sfruttamento dei proletari dei paesi più deboli - ma ne osteggiano le azioni e la politica.

La borghesia imperialista non può che avere una politica imperialista; ma questa politica, proprio perché la fanno le potenze che dominano il mercato mondiale, influenza inevitabilmente tutte le borghesie, anche quelle più deboli che, pur nei limiti in cui sono costrette a sopravvivere come classi sfruttatrici di lavoro salariato, adottano politiche, azioni, sistemi di potere legati più alla violenza brutale e al dispotismo che alla democrazia di cui si fregiano le borghesie imperialiste maggiori. Perciò i proletari dei paesi capitalistamente più arretrati e deboli soffrono maggiormente la brutalità sia dei borghesi locali che delle borghesie imperialiste delle quali, talvolta, i borghesi locali, i "signori della guerra", sono gli emissari pronti a "pacificare" le zone contese dalle diverse potenze anche con stragi immani, come in Congo, nel Darfur o nel Ruanda. E questi proletari non possono contare che sui proletari dei paesi imperialisti, dei paesi colonizzatori, gli unici che possono fermare la spirale mortale del cannibalismo capitalistico.

(1) Cfr Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma, vol. 22, pagg. 294-295.

Le schede elettorali? nel fango, a disposizione dei topi

Finiti nel fango i voti da ricontare. Così titolava «la Repubblica» del 2 febbraio scorso un articolo che riguardava la vicenda del riconteggio delle schede delle ultime elezioni fortemente voluto da Forza Italia che non si dà pace per aver perso le elezioni a causa di soli 24.000 voti.

Nel campione sottogiocato per il riconteggio ci sono finite anche 21 sezioni della Lombardia. Ma queste schede se le sono mangiate i topi e il fango, e quelle che restano stanno marcendo.

E' questa la fine che fanno le schede di voto, che gli elettori lo vogliono o no. Come succede ad ogni cosa che per i borghesi non ha particolare valore, anche in questo caso la loro conservazione ha rispettato i canoni del maggior risparmio possibile. E' bastata qualche pioggia per provocare infiltrazioni e lo straripamento delle fognature, e il magazzino di Legnano dove erano custodite le casse contenenti le schede elettorali è andato sott'acqua.

Il tribunale di Legnano non ha potuto fare altro che denunciare l'impossibilità di riconsegnarle perché «irrimediabilmente ammalorate e rese inconsultabili»; anzi ne chiede «l'autorizzazione a distruggerle» visti i pericoli «per la salute degli operatori».

I topi ringraziano, se non altro hanno avuto qualcosa da mettere sotto i denti...

Direttore responsabile :Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
 Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
 VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
 VERSAMENTO:
R. DE PRA c/cp n. 30129209,
 20100 MILANO

tamento e di oppressione: il proletariato.

La lotta contro la superstizione religiosa non è una lotta culturale, non è un fatto di coscienza; è parte integrante della lotta di classe del proletariato contro le classi borghesi, lotta che poggia sulla difesa degli interessi materiali di classe dei lavoratori salariati. E' una lotta che non prevede tolleranza perché si sprigiona dalle intollerabili condizioni di vita e di lavoro dei salariati. E' una lotta che non prevede coesistenza pacifica perché si sprigiona dalla reazione a condizioni di oppressione e di violenza pesantissime. E' una lotta che non prevede collaborazione fra le classi, perché emerge da antagonismi sociali profondi, radicati nel modo di produzione capitalistico attraverso il quale i capitalisti estorcono sistematicamente e continuamente il plusvalore dal lavoro salariato, immiserendo e affamando miliardi di persone per arricchirne qualche migliaio. E' una lotta che non ha per scopo la conciliazione degli interessi proletari con quelli borghesi, ma che, al contrario, spinge il loro antagonismo allo sbocco storico finale, determinato, inevitabile: la distruzione della società divisa in classi, nella quale la collaborazione non è solidarietà fra esseri sociali ma nasconde lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; nella quale l'apirazione all'armonia fra tutti gli esseri umani e alla pace è finzione democratica e pura illusione, mentre nei fatti le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo portano inesorabilmente verso crisi sempre più acute e guerre sempre più vaste e orrende.

E' proprio della semplice, netta, dichiarata, aperta lotta di classe del proletariato in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, che le forze della conservazione e della reazione capitalistica hanno paura, perché sanno, per esperienza nella storia precedente, che solo lo sviluppo e l'estensione di questa lotta può mettere in pericolo i loro privilegi - per sempre o, se volete, per l'eternità - privilegi grondanti del sangue di generazioni e generazioni di proletari.

E la chiesa, che di ogni società divisa in classi si è fatta bastione di difesa, ne condivide il destino. Abbattuto il potere borghese e divelto dall'organizzazione economica e sociale il capitalismo, anche il potere spirituale e materiale delle religioni andrà scemando fino a diventare uno dei tanti ricordi da museo.

(1) Cfr K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, G. Einaudi Editore, 1962, pp. 153-154.

Rigurgiti brigatisti e lotta preventiva contro la riorganizzazione classista del proletariato

Gli allarmi per il «pericolo terrorista» che il governo ha lanciato rispetto ad una presunta nuova organizzazione brigatista, cadono in un momento in cui il governo di centrosinistra deve dimostrare di essere schierato apertamente - come in Afghanistan - con la «lotta contro il terrorismo internazionale» che gli Stati Uniti e la Nato hanno dichiarato dopo gli attentati alle Torri Gemelle del 2001.

Che tali allarmi abbiano conseguenze pesanti e tragiche lo testimoniano le centinaia di migliaia di morti civili irakeni e afgani che hanno pagato e stanno pagando a prezzo altissimo lo scontro che vede in opposizione fazioni borghesi guerrigliere irakene e afgane ad eserciti superorganizzati delle maggiori potenze imperialistiche del mondo.

E' ovvio che lo Stato borghese non tolleri che organizzazioni armate clandestine - che magari si dichiarano proletarie e rivoluzionarie - agiscano colpendo propri rappresentanti. Lo Stato borghese concentra su di sé il monopolio della violenza, e non intende cederla a nessuna organizzazione che non sia da esso diretta (seppure «illegale») o che non sia con sue parti (i famosi servizi «devianti») collusa (come avviene per le grandi organizzazioni criminali tipo mafia). Negli Stati moderni il detto: non si muove foglia che lo Stato non voglia, è in generale confermato; in situazione di bassa tensione sociale e in assenza di lotta di classe ben poco sfugge al suo controllo. Infiltrazioni, intercettazioni, raccolta di miliardi di dati su milioni di persone, fanno parte del lavoro sistematico di controllo poliziesco di ogni Stato moderno; più è moderno e democratico, più lo Stato è in grado di intercettare e di raccogliere informazioni, più è in grado di controllare persone, gruppi, associazioni, organizzazioni, anche a livello internazionale grazie alla collaborazione che gli Stati stringono fra di loro. L'ambiente democratico allenta di molto la riservatezza, e facilita ampiamente il compito della polizia (ma anche da parte di altri, a fini di ricatto) di indagare e raccogliere informazioni anche molto personali. D'altra parte, la difesa degli interessi borghesi cui lo Stato è preposto è sempre al primo posto delle preoccupazioni dei governi e delle forze della conservazione sociale.

Perciò è molto probabile che i recenti arresti dei presunti brigatisti del «partito comunista politico/militare» siano scattati «ad orologeria», quando l'allarme terrorismo poteva far comodo politicamente al governo in carica. In ogni caso, questo allarme è utile per il potere borghese perché contribuisce, da un lato, ad alimentare l'unione sacra fra le classi a difesa della democrazia borghese e, dall'altro, a criminalizzare ogni movimento di ribellione e di intolleranza nei confronti di condizioni di vita e di lavoro che peggiorano sempre più. Perché il punto nevralgico della questione, in fondo, non è la «riorganizzazione» delle brigate rosse, ma fare la guerra di propaganda preventiva contro la *riorganizzazione classista del proletariato*. In questa occasione il nostro partito è intervenuto diffondendo il volantino che qui di seguito pubblichiamo.

La «minaccia terrorista» pretesto per criminalizzare ogni movimento di ribellione e di intolleranza verso condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie e misere

Proletari, compagni!

L'arresto di una quindicina di elementi che farebbero parte di una ennesima organizzazione lottarmatista - partito comunista politico/militare - avviene in un momento delicato delle decisioni politiche che il governo Prodi ha preso e sta prendendo. Questa organizzazione si richiama alle vecchie brigate rosse, ma si distingue per un'attitudine movimentista, ossia per un'azione di propaganda e di attività specificamente nei sindacati, nei centri sociali, nelle lotte sociali, in un certo senso mimetizzandosi con i movimenti in cui si inseriscono nel cui interno fare proseliti. Ma come le vecchie brigate rosse, e i loro epigoni più recenti, fondano tutta la loro attività sulla propaganda armata, sull'azione simbolica e spettacolare, cercando di strumentalizzare ai fini di una eversione senza programma e senza obiettivi rivoluzionari la spontanea e confusa reazione di gruppi proletari a condizioni di vita e di lavoro che vanno sempre più peggiorando.

L'allargamento della base americana a Vicenza, chiesto perentoriamente dal governo Bush, per esigenze di potenziale rafforzamento della capacità e tempestività di intervento militare americano sullo scacchiere mediorientale-balcanico-asiaticocentrale, è il classico boccone amaro che il governo Prodi deve ingoiare e che sta facendo ingoiare ai suoi coalizzati della sinistra cosiddetta «radicale». Cosa che va a braccetto con l'impegno militare dell'Italia nella guerra in Afghanistan contro i talebani, ma in realtà per il controllo da parte delle potenze occidentali di tutta l'Asia centrale, e che il ministro della difesa Parisi ha platealmente riconosciuto valido fino al 2009, anno in cui il governo americano avrebbe previsto di chiudere la partita con i talebani e con Al Qaeda.

La coincidenza dell'arresto dei brigatisti - alcuni di loro si sono dichiarati, alla vecchia maniera, «prigionieri politici» - con l'avvicinarsi di sabato 17 febbraio, giorno della manifestazione nazionale, questa sì di popolo, a Vicenza contro l'allargamento della base militare già esistente, rivela un tempismo strano nel lanciare l'allarme terrorista proprio in vista di quella manifestazione. Ci saranno rimasti male tutti coloro che contavano su incidenti, magari gravi, durante la manifestazione organizzata e dichiarata del tutto pacifica. Chi annunciava il pericolo di una seconda Genova 2001 è rimasto scornato: il pacifismo ha vinto su tutta la linea, la protesta si è snodata più o meno allegramente sui 6 km e mezzo del percorso intorno a Vicenza, la paura del pericolo «terrorismo» non ha fermato coloro che intendevano manifestare il loro «NO al Del Molin»; ciò non toglie che il governo può tranquillamente ribadire, a scorno dei 100 o 200 mila che hanno invaso Vicenza, che l'impegno preso con il governo Bush sarà onorato fino in fondo. Forse, ma è solo un forse, si terrà conto delle proteste dei vicentini e di tutti i manifestanti in qualche decisione marginale sul cosiddetto «impatto ambientale» che la nuova base inevitabilmente avrà su un territorio già sottoposto ad una servitù militare molto ingombrante.

Resta comunque l'effetto propagandistico, e psicologico, che il paventato «pericolo terrorista» costituito da gruppi di proletari armati diffonde sulle masse soprattutto per il fatto che molti di loro non sono solo proletari, ma sindacalisti, e della Cgil per di più. Ed è stato automatico per la Cgil non solo condannare il terrorismo ma denunciare quegli elementi come *nemici* del sindacato.

Che la Cgil, con Cisl e Uil, formino la triplice sindacale ormai votata da decenni alla salvaguardia dell'economia nazionale, della pace sociale e della difesa degli interessi economici del capitalismo tricolore è ormai cosa assodata da tempo e di cui moltissimi proletari sono più che convinti. I tentativi di sindacati alternativi, più combattivi e radicali, di base come si suol dire, non si sono discostati dalle stesse pratiche burocratiche e collaborazioniste che caratterizzano la triplice sindacale. E di questo i proletari hanno fin troppi esempi. Ma che i proletari abbiano bisogno di associarsi in organizzazioni di difesa immediata delle loro condizioni di vita e di lavoro, che siano occupati stabili, precari, disoccupati o immigrati, è un fatto materiale indiscutibile e vitale, ed è uno dei motivi per i quali l'opportunismo collaborazionista, che rappresenta la controparte ufficiale e riconosciuta dei capitalisti e dello Stato, riesce ancora ad avere una grande influenza su di loro. Il fatto è che le condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie e intollerabili, che non danno più nemmeno un futuro ad un salario certo per quanto misero, spingono talvolta singoli elementi o gruppi di proletari a reagire sul terreno più diretto dello scontro con i capitalisti e con il loro Stato. Ma l'intossicazione legalitaria e democratica, che rinnova costantemente l'inganno borghese del-

l'eguaglianza, del diritto, del rispetto della persona, influenza ancora molto il tipo di ribellione, facendo cadere quegli elementi e quei gruppi di proletari nella trappola delle pulsioni piccoloborghesi del *tutto e subito*, della cospirazione, dell'atto eroico, della violenza come sublimazione della propria e altrui disperazione, illudendosi poi di trovare in organizzazioni di tipo lottarmatista la scoriaioia, la via più breve e diretta - perché *militare* - per la soluzione delle contraddizioni sociali.

Proletari, compagni!

La via della ripresa della lotta di classe è ben più ardua e dura di quel che si ci si poteva augurare già dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Il capitalismo ha trovato nella sua stessa esperienza di dominio sociale e politico i diversi modi di incanalare la forza sociale del proletariato nel solco dello sviluppo capitalistico di ogni paese, fagocitando nei propri ranghi le forze politiche e sindacali che avevano autorevolezza e influenza su gran parte della classe operaia. L'epoca del collaborazionismo tricolore coincide con la chiamata alla resistenza antifascista, poiché l'obiettivo principale era quello di convogliare le energie del proletariato verso la ricostruzione postbellica e lo sviluppo imperialista del capitalismo nazionale. Ma tanti decenni di sfruttamento del lavoro salariato, e di collaborazione interclassista, non hanno portato a quel benessere e a quel futuro di prosperità che tutte le sirene del capitale - dalla Confindustria ai partiti e ai sindacati operai - hanno continuato a vagheggiare: stanno portando invece ad una costante incertezza del lavoro e del salario, dunque della vita, non solo delle classi lavoratrici ma anche delle mezze classi piccolo-borghesi. Queste ultime, in particolare, incapaci storicamente di avanzare per l'intera società un programma politico risolutivo di tutte le contraddizioni sociali, e perciò sempre al carro delle classi più forti - la borghesia, innanzitutto, o il proletariato quando attraversa il periodo rivoluzionario - tendono ad esprimere il loro disagio nelle forme più disparate, dal settarismo religioso, al disordine violento negli stadi, al terrorismo politico individualista.

I comunisti rivoluzionari non sono contrari per principio alla violenza o al terrorismo, come d'altra parte non è contraria la classe borghese che domina la società con violenza e terrorismo. Ma, rappresentando in questa società gli obiettivi rivoluzionari della classe proletaria, l'unica classe che possiede storicamente il programma rivoluzionario del completo superamento di ogni forma di oppressione, sanno che senza un lungo allenamento delle masse proletarie alla lotta di classe in difesa esclusiva dei propri interessi immediati, e quindi organizzata in associazioni di classe che hanno obiettivi soltanto proletari e mezzi e metodi di lotta corrispondenti, la via dell'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento del lavoro salariato, e quindi dal capitalismo, sarà sempre molto lontana.

I comunisti rivoluzionari dicono NO all'interclassismo, NO agli obiettivi di lotta o anche solo di protesta che interessano anche o soprattutto le altre classi sociali, e ribadiscono la necessità per i proletari di riprendere in mano la propria lotta anticapitalistica e antiborghese fuori dal pantano del collaborazionismo tricolore e fuori da ogni illusione individualista che prenda la forma sia della penna sia del kalashnikov.

La gigantesca montatura sul pericolo delle «nuove br» che il governo di centro-sinistra ha architettato in questa occasione, se da un lato rivela una netta distanza dal disagio sociale e dai gorgoglii sotterranei di un'economia che si occupa essenzialmente di profitti e di speculazioni finanziarie, dall'altro rivela il timore che nelle file del proletariato si diffonda un sentimento di opposizione e di antagonismo che a lungo andare può mettere in seria difficoltà l'opera di consenso cui i governi democratici si sono abituati finora. Anche per questa ragione il governo Prodi ha subito provveduto a scuotere la Cgil e gli altri sindacati da un torpore in cui è sembrata cadere, richiamandoli alla vigilanza più stretta, il che significa che i sindacati sono chiamati ad una capillare opera di repressione di ogni manifestazione di dissenso dalla loro linea perfino se espressa attraverso la violenza verbale.

I proletari non si lascino intimidire da queste manovre: più restano in silenzio e sottomessi più verranno sacrificati all'altare degli interessi capitalistici nazionali, all'interno e all'esterno, in Afghanistan o in Somalia, nei Balcani o nel Medio Oriente.

17 febbraio 2007

Partito comunista internazionale (il comunista)

TFR dei lavoratori salariati

(da pag. 1)

va forniva comunque una somma di denaro che poteva o doveva essere spesa per far fronte a debiti precedenti, per acquistare beni costosi o altro; insomma, era una somma di denaro che il lavoratore poteva decidere di spendere a seconda delle sue esigenze più o meno immediate. Con il nuovo sistema il TFR è obbligatoriamente destinato ad integrare e in buona parte sostituire la pensione: la "libera scelta" tanto decantata si riduce ad un solo e obbligatorio sbocco, la pensione, per di più senza gli automatismi e le garanzie che lo Stato prima assicurava.

I lavoratori, soprattutto con la riforma del 1995 del governo Dini - sostenuta dai sindacati tricolore - si sono visti tagliare drasticamente la loro pensione rispetto a quella calcolata sui 35 anni di lavoro (che si aggira intorno al 70% dell'ultimo salario); col metodo *contributivo*, che somma aritmeticamente i contributi realmente versati dal lavoratore in tutto l'arco della sua vita lavorativa, si abbassa drasticamente la percentuale di rendita se si fa la media con i bassi salari percepiti i primi anni e si calcola che, oltre a dover lavorare anche più di 40 anni, il lavoratore percepirà meno del 50% dell'ultimo salario e che per avere una pensione come prima dovrà sgobbare fino a 65 anni e più.

Il fatto è che i padroni tendono a liberarsi dei lavoratori che raggiungono i 50 anni e che considerano troppo rigidi, costosi e meno produttivi dei giovani; la pensione, perciò, diventa un miraggio per i giovani e irraggiungibile per gli ultraquarantenni.

La campagna orchestrata in favore dei Fondi Pensione tende a far passare l'idea che è "possibile" recuperare la percentuale che lo Stato non garantisce più al futuro lavoratore pensionato; in realtà è un modo per mettere le mani su una gigantesca montagna di denaro (che corrisponde al salario differito dei lavoratori) con un meccanismo che condiziona il futuro della vita dei proletari attraverso la fortuna o meno degli investimenti dei gestori dei Fondi. I lavoratori non avranno alcuna garanzia reale né sul piano della rivalutazione della loro pensione futura né su quello del recupero di quel capitale in caso di bancarotte, fallimenti, crisi economiche e finanziarie. Le Borse, dove vengono investiti questi Fondi, sono il settore più volatile che esista nella società capitalistica.

Le lotte che i sindacati collaborazionisti hanno condotto "in difesa delle pensioni" hanno fatto la stessa fine delle lotte sulla "scala mobile non si tocca": è passata sistematicamente la linea governativa in difesa dei capitalisti, di un padronato che non trova altra via per difendere i suoi profitti che quella di sempre: far pagare soprattutto alla classe lavoratrice il peso delle sue crisi economiche e finanziarie.

L'istituto della pensione, non va dimenticato, è uno degli ammortizzatori sociali adottati dal fascismo per strappare al proletariato un consenso verso la classe borghese dominante che la sua politica e la repressione antioperaia aveva distrutto. La democrazia post-fascista pensò bene di continuare ad utilizzare questo come altri ammortizzatori sociali per lo stesso scopo: strappare al proletariato un consenso e una pace sociale utili perché la corsa al profitto capitalistico avesse meno impedimenti possibili. La collaborazione interclassista garantita dai sindacati tricolore, e dai partiti "operai" borghesi, ha contribuito decisamente a far passare le esigenze del capitale a spese delle esigenze del lavoro salariato. Ma il capitalismo, nella corsa al profitto, inciampa inevitabilmente in periodi di crisi - la caduta tendenziale del saggio di profitto è congenita al modo di produzione capitalistico - e quando questi periodi di crisi si prolungano molto nel tempo come sta succedendo da qualche decennio, allora i capitalisti intervengono sui costi variabili, dunque sui salari. L'attacco costante al lavoro salariato, sia in termini di occupazione che in termini di condizioni di lavoro e in termini di valore reale del salario, è una condizione di difesa e di sopravvivenza del capitale. E se aumenta la precarietà del posto di lavoro, aumenta in parallelo la precarietà del salario, sia di quello percepito quindicinalmente o mensilmente sia di quello differito come la pensione.

E' la lotta in difesa delle condizioni di vita - quindi in difesa di un salario che serve per vivere - che dà la vera forza al proletariato; una lotta che si può articolare in migliaia di obiettivi immediati diversi ma che sostanzialmente metta al centro la questione principale: **il salario!** Certo, per vivere nella società borghese bisogna avere un salario, e un salario consistente visto il rialzo continuo del costo della vita; e per avere un salario bisogna avere un posto di

lavoro; perciò è evidente che gli operai tendano a difendere con le unghie e con i denti il posto di lavoro una volta ottenuto, o cerchino a tutti i costi un posto di lavoro se non ce l'hanno, perché è solo contro lavoro per il capitalista che è possibile avere in cambio un salario. Ma i posti di lavoro a disposizione diminuiscono mentre aumenta considerevolmente l'offerta di lavoratori: il mercato capitalistico delle braccia, o dei cervelli, che è lo stesso, spinge alla concorrenza e su questa concorrenza i capitalisti ci sguazzano perché più aumenta la concorrenza fra lavoratori e più possono abbassare i salari! E così la concorrenza fra giovani e anziani non si ferma soltanto alla vita lavorativa degli uni e degli altri, ma si prolunga nel tempo fino a coinvolgere l'intero arco di vita dei proletari che comprende anche gli anni in cui dal ciclo produttivo vengono espulsi quando non rendono abbastanza, quando non possono essere sfruttati in modo intenso o semplicemente, per disposizioni di legge, quando hanno terminato la lunga pena di una vita logorata da sfruttati e "vanno in pensione".

Nell'economia capitalistica sviluppata il "diritto alla pensione", come tanti altri diritti sociali, se da un lato è il risultato delle lotte proletarie del passato, dall'altro è il risultato di una concessione che è convenuta, e conviene ancora, alla classe dominante borghese; esso fa parte di quel pacchetto di ammortizzatori sociali che il potere borghese non se la sente ancora di cancellare del tutto, ma sul quale interviene pesantemente allo scopo di alleggerire in modo consistente la spesa pubblica e di favorire, nel contempo, la dipendenza di ogni "soggetto economico" - quindi anche il singolo individuo che percepisce un reddito - dal sistema finanziario. La pensione, però, che da anni viene erosa a causa dell'aumento del costo della vita e degli interventi legislativi, corrisponde sempre più ad un debito che non ad un credito. E il colpo di genio di trasformare il TFR in un piccolo motore finanziario che alimenta una parte della futura pensione va proprio in questa direzione: lo Stato non ti garantisce più l'erogazione di un salario, anche se decurtato, negli anni in cui non sei più sfruttato direttamente da un datore di lavoro, e quindi non va più a coprire il deficit che si apre nel momento in cui quell'erogazione non è coperta a sufficienza dai contributi dei lavoratori. Che il lavoratore ci pensi da solo alla propria vecchiaia; all'assicurazione sulla vita, con la quale chi stipulava questa polizza assicurativa cercava di garantire un piccolo mensile ai familiari che gli sopravvivevano, si aggiunge così un'altra voce assicurativa, quella del fondo pensione. Il paradosso è che il diritto ad una vita dignitosa e ad una altrettanto dignitosa vecchiaia è sempre più appeso al salario con cui il lavoratore viene pagato: se il salario è sufficientemente alto, allora anche la liquidazione, il TFR, sarà alto e così anche i contributi versati per la pensione; ma se il salario è di fame, come lo sta diventando per la stragrande maggioranza dei lavoratori, allora non solo la vita quotidiana durante il ciclo di vita lavorativa peggiora sempre più, ma la stessa vecchiaia si presenta come un peso mortificante per se stessi e per i familiari.

La massa generale del TFR spettante ai proletari, liberata dai vincoli precedenti che la mettevano a disposizione soltanto dei padroni e ne limitavano notevolmente la circolazione bancaria, ora - col sistema della "scelta" individuale di ogni singolo lavoratore per farla "gestire" da "soggetti finanziari" (fondi, assicurazioni, banche, inps, e domani magari società finanziarie pure) - è stata immessa direttamente nel mercato finanziario, che è il mercato decisivo nelle economie capitalistiche sviluppate; ma è il mercato che in realtà non dà garanzie, non dà tranquillità, non dà sicurezza se non agli speculatori abituati a maneggiare masse di capitali consistenti e quasi sempre non proprie.

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, la difesa del salario e, quindi, del posto di lavoro, non passa attraverso i negoziati che le diverse forze del collaborazionismo intavolano per ottenere vantaggi istituzionali; non sarà il TFR dato all'INPS o ai Fondi Pensione dei Sindacati o delle Banche che metterà al sicuro la vecchiaia dei lavoratori salariati. La crisi dei profitti capitalistici è tale per cui la tendenza ormai irreversibile del potere borghese è quella di rimangiarsi poco per volta la maggior parte delle "garanzie" concesse nei decenni precedenti; aumentando la precarietà del lavoro, e quindi del salario, aumenta in parallelo la concorrenza fra proletari che, come conseguenza immediata ha un generale abbassamento dei salari. Il famoso "costo del lavoro" che i padroni di tutto il mondo vogliono diminuire, lo ottengono at-

IL GOVERNO BORGHESE, ANCHE SE "DI SINISTRA", RISPONDE SOLO ALLE ESIGENZE DEL CAPITALE E DELLA LOTTA DI CONCORRENZA CAPITALISTICA MONDIALE: PER I PROLETARI SOLO SACRIFICI E CONDIZIONI DI VITA PIU' INSOPPORTABILI !

I proletari non si illudano: nessun governo borghese, proprio perché esprime e impone le regole del mercato capitalista potrà mai - anche quando si dichiara amico dei lavoratori - investire la rotta rispetto all'aumento dei sacrifici che i proletari subiscono quotidianamente.

La borghesia, date le condizioni economiche e di dominio storiche di classe dominante che sfrutta i proletari, non accetterà mai di perdere i propri privilegi nemmeno di fronte alle crisi di mercato, quando invece è spinta ad aumentare la pressione e lo sfruttamento sul proletariato usando tutto il potere e l'influenza politica ed economica - non escludendo quella repressiva - che detiene attraverso la macchina del suo Stato e le leggi fatte per difendere i suoi interessi.

Il metodo democratico, cui si appella continuamente il collaborazionismo politico e sindacale, è il modo più ingannevole usato per coinvolgere i proletari nell'accettazione dei sacrifici imposti con l'illusione che qualcosa possa cambiare se non oggi almeno domani, e nasconde il fatto che la borghesia non smette mai di lottare contro i proletari: tanto meglio se essi non si difendono abbandonando la lotta sul terreno dello scontro di classe aperto e dichiarato.

Tutti i partiti dell'arco parlamentare accettano sostanzialmente **la legge della concorrenza** del mercato - e c'è sempre qualcuno che pensa che si possano attenuare le spinte e gli effetti più acuti - ma è proprio la crescente concorrenza fra grandi trust economici e finanziari e tra gli Stati che difendono quegli specifici interessi, che sta delineando a livello internazionale scenari di contrasto sempre più drammatici e di guerre guerreggiate. Ogni Stato borghese e il suo governo mettono in campo tutta la loro forza economica ed influenza politica per contrastare i concorrenti e trovare così per le proprie merci e per i propri capitali sbocchi in un mercato sempre più difficile e ristretto; il pericolo che annusano e che tentano di scongiurare è quello di non realizzare le quote di profitto per cui ogni capitalista, ogni paese, ogni azienda produce le sue merci, investe i suoi capitali.

Con la fine della seconda guerra mondiale - dopo un bagno di sangue che è costato più di 50 milioni di morti, soprattutto proletari di ogni nazionalità - il capitale ha trovato rinnovato vigore economico nella ricostruzione di ciò che la guerra aveva distrutto e nello sfruttamento ancora più bestiale dei proletari di tutto il mondo. Solo molto più tardi, negli anni Settanta, con l'avvento del così detto "boom economico" il proletariato dei paesi occidentali e più sviluppati industrialmente - ma non senza lottare duramente e scontrandosi nelle piazze con le forze della repressione borghese - poté finalmente "godere" di un aumento del tenore di vita, grazie a salari più alti, a condizioni di lavoro meno insopportabili, a norme di carattere assistenziale e previdenziale ereditate dal fascismo e a diritti sindacali sul lavoro che si sono risolti nel corso degli anni in un sacco vuoto.

Questo periodo di relativo "benessere" fu brevissimo: si arrestò a partire dal 1975 con la prima grande crisi generalizzata del capitalismo in cui i governi incominciarono a parlare di "austerità" e di sacrifici. Da quel momento tutta una serie di conquiste e "garanzie" ottenute dalla classe operaia vengono messe in discussione, e via via tagliate fino a farle scomparire - come la scala mobile - in forza soprattutto della vergognosa collaborazione interclassista dei sindacati tricolore.

Il capitalismo ha in sé contraddizioni fondamentali, scoperte dal marxismo. Se da un lato raggiunge una enorme capacità di produzione di qualsiasi tipo di merce - spesso inutile e dannosa per gli uomini - merce che va in tutti i mercati del mondo per realizzare il profitto, e ne produce quantità sempre maggiori ad un costo di produzione sempre più basso per battere i concorrenti che hanno il medesimo scopo, dall'altro lato questa iperproduzione spinta al massimo va ad intasare i mercati a tal punto che colossali quantità di merci rimangono invendute rendendo irrealizzabile quel profitto per cui tutti i capitalisti si "scannano" in ogni angolo del mondo.

Ad un certo livello di saturazione dei mercati e di crescente tensione internazionale per l'acutizzazione della concorrenza, la società capitalistica esprime il vitale bisogno di gigantesche distruzioni che possano far **ripartire da zero**

il ciclo della valorizzazione del capitale: ecco la reale spiegazione delle guerre borghesi, e delle guerre mondiali in special modo.

Di crisi economica in crisi economica sempre più acuta, fino a diventare generalizzata, il capitalismo sta andando inesorabilmente verso un ennesimo bagno di sangue mondiale attraverso il quale esso cercherà una rinnovata e bastarda giovinezza, sempre che il proletariato a livello internazionale non si sollevi con alla testa il suo partito di classe - come ha fatto nella rivoluzione in Russia nel 1917 - contro la guerra imperialista del capitale.

Agli occhi del singolo proletario questo **destino sociale** può anche apparire inevitabile, e l'unica via per allontanarlo nel tempo può anche sembrare quella della superstizione democratica che crede nella coscienza di ogni individuo e soprattutto dei governanti, o quella della superstizione religiosa che si fonda sulla fede negli imperscrutabili disegni di un dio! Ma il destino sociale della borghesia è storicamente segnato dallo sviluppo del suo stesso modo di produzione capitalistico.

La tremenda spirale capitalistica dell'iperfolia produttiva, dell'intasamento dei mercati, dello sfruttamento sempre più brutale del lavoro salariato, della lotta spietata di concorrenza fino alle ecatombe di guerra non può essere fermata dalla classe borghese che ne è invece prodotto e fattore. Può essere fermata soltanto abbattendo il potere politico della classe dominante borghese e il suo sistema economico capitalistico che la sostiene. La borghesia non crollerà da sola, non abbandonerà mai il potere col quale si assicura i privilegi di classe; dovrà essere attaccata e vinta in ogni paese e la classe in grado storicamente di lottare contro la borghesia fino alle ultime conseguenze, fino alla distruzione del suo potere politico e del suo Stato, è **la classe del proletariato** accomunata in tutto il mondo dalle stesse condizioni di schiavitù salariale e dalla stessa spinta antagonista per la sopravvivenza.

Nessun governo borghese, anche se si proclama "amico" dei lavoratori, potrà mai invertire il cammino della crisi capitalistica; l'unico strumento che può usare, e usa ancora purtroppo con un certo successo, è quello della propaganda di misure in realtà del tutto impotenti, di promesse "egualitarie" assolutamente inesistenti, solo per mascherare la vera dittatura del mercato e della borghesia capitalistica.

I proletari non devono cadere in quelle illusioni; devono **reagire sul terreno della lotta di classe**, rimettere i loro interessi in primo piano: **salario, condizioni di lavoro, salute, condizioni di vita da difendere fuori da qualsiasi compatibilità con l'economia aziendale o nazionale**. I proletari devono imparare nuovamente a difendere esclusivamente i propri interessi immediati e generali, fuori dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo sindacale e politico. I proletari devono aspettarsi una lotta **durissima** perché metterà in luce il reale antagonismo esistente tra proletariato sfruttato e borghesia, una lotta in cui necessariamente si rivelano gli amici e i nemici, una lotta che spinge i proletari verso la loro massima unificazione abbattendo le barriere innalzate dalla borghesia e dalle forze dell'opportunismo con le quali si costringono i proletari ad una "lotta di concorrenza" tra di loro, sfiancandoli, indebolendoli, disorganizzandoli e rafforzando la loro condizione di schiavi del capitale. Solo con la lotta di classe il proletariato riacquista fiducia nella propria enorme forza oggi ancora nascosta e immobilizzata; solo così il proletariato può difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro e imparare a difendere gli interessi della propria classe alzando il livello dello scontro con le classi nemiche fino allo scontro decisivo nella rivoluzione: il futuro non solo del proletariato ma dell'umanità intera è nelle mani della classe proletaria rivoluzionaria e questo la borghesia lo sa molto bene, per esperienza storica, tanto che usa e userà qualsiasi mezzo perché i proletari non ritrovino la strada della propria emancipazione dalla schiavitù salariale, la strada della lotta di classe, della rivoluzione, del partito comunista rivoluzionario.

Febbraio 2007

Partito comunista internazionale (il comunista)

traverso due fattori: uno è rappresentato dalle leggi cui il collaborazionismo sindacale e politico dà il suo massimo sostegno, e l'altro è dato dal movimento reale della concorrenza nel mercato del lavoro: i proletari, facendosi concorrenza fra di loro, e quindi offrendosi a salari sempre più bassi per le stesse mansioni, diventano essi stessi fattori del proprio peggioramento di vita.

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie passa prima di tutto attraverso la lotta contro la concorrenza fra proletari, attraverso la tendenziale unificazione delle lotte al di sopra dell'immediata situazione di occupato o disoccupato, precario o atipico, italiano o straniero, giovane o anziano, donna o

uomo. Le lotte operaie che hanno ottenuto i migliori risultati sono state quelle che si muovevano in questa prospettiva; sono quelle lotte che hanno assicurato per qualche decennio la tenuta delle conquiste sul piano del salario, della sicurezza sui posti di lavoro, sulle "garanzie", sui famosi ammortizzatori sociali. Ed è l'assenza di lotte operaie effettivamente di classe, in difesa esclusiva degli interessi operai più ampi e generali, che ha permesso e permette al potere borghese di smantellare le conquiste del passato, gli ammortizzatori sociali che tendono a non ammortizzare più nulla.

Soltanto riprendendo la strada della lotta proletaria di classe, con metodi e mezzi di classe, con obiettivi e piattafor-

me di lotta unificanti e in grado di rappresentare effettivamente gli interessi comuni dei lavoratori salariati, sarà possibile per il proletariato interrompere il continuo peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. Finché il presente e il futuro prossimo della vita proletaria sarà in mano alle forze del collaborazionismo interclassista, i proletari non avranno alcuna possibilità di difesa efficace dagli attacchi dei capitalisti i quali sono interessati esclusivamente ad intascare profitti non importa se questo avviene grazie al licenziamento di decine, centinaia o migliaia di lavoratori, alla vita di stenti e di fame di migliaia di proletari, all'aumento delle malattie professionali, all'aumento degli infortuni e delle morti sul lavoro.

Sulla linea delle battaglie di classe della Sinistra comunista

Il centralismo organico

Molto spesso, nelle riunioni pubbliche, negli incontri e nelle discussioni con compagni e con elementi interessati alle posizioni della Sinistra comunista, simpatizzanti o meno, viene posta la domanda: che cosa intendete per *centralismo organico*, seguita normalmente da un'altra domanda: *come si attua nell'organizzazione di partito?*

La corrente «italiana» della Sinistra comunista - quella che si rifa non solo a Marx, Engels e Lenin, ma anche alle battaglie di classe della corrente che fondò il Partito comunista d'Italia nel 1921 e a Bordiga - è nota, soprattutto dagli anni Cinquanta del secolo scorso in poi, per aver adottato nelle questioni di organizzazione del partito di classe la formula del centralismo organico al posto di quella del centralismo democratico.

Sta di fatto che l'abitudine ormai più che centenaria - in particolare nei paesi di vecchio capitalismo come i paesi europei - di vivere qualsiasi tipo di attività umana sotto le categorie della democrazia borghese, fa sì che sembri naturale, anche per coloro che professano l'adesione al marxismo, utilizzare gli stessi strumenti e meccanismi che la democrazia borghese ha adottato per il mantenimento del controllo sociale da parte della classe dominante borghese. Tutte le correnti comuniste rivoluzionarie del Novecento, provenienti dalla socialdemocrazia con cui necessariamente dovevano rompere e ruppero, fecero fatica a liberarsi di un'eredità politica e pratica, che alla luce della realtà storica dei movimenti proletari si rivelò cancerogena. E' l'eredità della democrazia non solo dal punto di vista ideologico e politico, ma anche dal punto tattico e organizzativo.

Oggi possiamo ben dire che la Sinistra comunista italiana vide molto bene la dimensione e la profondità del pericolo rappresentato dalla democrazia, anche dal punto di vista della prassi, per la vita e l'azione del partito comunista e quindi per lo sviluppo vittorioso della rivoluzione proletaria e della successiva trasformazione completa della società.

La grande rivoluzione russa del 1917 rimetteva all'ordine del giorno del movimento rivoluzionario del proletariato la tattica della *doppia rivoluzione*: la rivoluzione borghese che doveva superare storicamente la società feudale-asiatica esistente ancora nel grande paese euroasiatico, e la sua trascendenza nella rivoluzione proletaria quale formidabile compito storico che il proletariato russo e il suo partito di classe - il partito bolscevico di Lenin - si assunsero a nome del proletariato mondiale e della nuova Internazionale. I compiti *democratici*, e quindi borghesi, in Russia e in tutto il continente asiatico su cui la Russia insisteva erano in quella fase storica *rivoluzionari*; la borghesia, che avrebbe dovuto rappresentarli e guidare l'intera società russa alla rivoluzione non ebbe la forza storica necessaria se non per iniziarla e si mise, al contrario, subito dopo averla iniziata, in alleanza con le forze zariste al servizio della reazione e della controrivoluzione, tale fu la paura del montare del movimento proletario. Soltanto il proletariato ebbe la forza di fare non solo la rivoluzione democratico-borghese ma anche la propria rivoluzione di classe contro la borghesia. Trovandosi alla guida del movimento rivoluzionario non solo in Russia ma nel mondo, il proletariato russo fu spinto a proiettare sul movimento proletario internazionale le esperienze tattiche e organizzative derivate dalla specifica caratteristica russa di rivoluzione *doppia*, rigenerando tattiche e prassi democratiche anche nei paesi europei dove la fertilità della rivoluzione borghese era ormai sepolta dalla fase reazionaria e imperialista del capitalismo sviluppato.

Ma negli anni dell'ascesa della marea rossa, negli anni della prima guerra imperialista mondiale e del primo dopoguerra, nei quali la vittoriosa rivoluzione bolscevica del 1917 apriva un periodo gravido di sviluppi rivoluzionari in Europa e nel mondo, poteva non apparire così vitale per il movimento comunista internazionale definire in modo netto e indiscutibilmente antidemocratico la formula organizzativa del partito di classe che, tradizionalmente, continuava invece ad adoperare meccanismi democratici al proprio interno. Anche se, nelle fasi particolarmente cruciali della rivoluzione russa e della prima dittatura proletaria, non furono i meccanismi democratici a garantire la giustezza delle decisioni e la corretta direzione rivoluzionaria di tutto il movimento proletario internazionale, bensì la forza storica di classe condensata *organicamente* nel miglior partito di classe

esistente all'epoca - il partito bolscevico di Lenin - capace di prendere decisioni per conto di tutto il movimento comunista e proletario mondiale senza doverle sottoporre alla conta dei voti né dei suoi dirigenti né tantomeno dell'intero proletariato internazionale.

La questione dell'organizzazione ha sempre rivestito una parte non certo secondaria dei problemi che il partito comunista rivoluzionario deve risolvere. Ma, se è vero che la rivoluzione *non è* «una questione di forme di organizzazione», è altrettanto vero che nemmeno il partito di classe

LA CRITICA ALLA DEMOCRAZIA PORTATA FINO IN FONDO, FINO ALLA SUA DEFINITIVA NEGAZIONE

C'era però bisogno di continuare a tirare le lezioni della storia fino in fondo, di portare la critica alla democrazia borghese fino alle ultime conseguenze anche sul piano della tattica e del meccanismo organizzativo; a questo diede il suo specifico apporto la Sinistra comunista italiana. Ci rifacciamo in particolare ad uno scritto di Bordiga del febbraio 1922 intitolato *Il principio democratico* (1), per ricavare la prima definizione chiara e netta del *centralismo organico*. Vi si legge, infatti, quando si passa ad affrontare il problema dell'organizzazione del partito:

«Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l'unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto alla categoria.

«Non solo il partito si estende sulla base dell'intera classe proletaria nello spazio, fino a divenire *internazionale*, ma altresì nel tempo: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell'intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato». In questo caso sono nostre le sottolineature in corsivo.

Spazio e tempo, ecco gli elementi fondamentali da considerare anche nelle questioni di organizzazione del partito, perché «i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento». L'articolo citato conclude poi in questo modo:

«Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine *centralismo*, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul «*centralismo organico*». Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di «democrazia», che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste».

In quegli anni, ad Internazionale Comunista costituita e in piena attività già da tre anni, in cui la lotta politica condotta dai comunisti contro i socialisti, e i socialdemocratici, ma anche contro i comunisti di «destra», era incentrata soprattutto sul concetto di centralismo, sembrò prematuro il suggerimento della Sinistra comunista italiana, d'altra parte già conosciuta per le sue posizioni intransigentemente antidemocratiche e per la quale intransigenza veniva considerata - a torto, s'è poi visto, dati gli sviluppi storici della terza ondata opportunista chiamata stalinismo - in pericolo di settarismo.

Era molto chiaro, ai compagni della Sinistra comunista italiana di allora, che i problemi di organizzazione, sia del proletariato sul terreno immediato (sindacati, soviet, ecc.) sia dei militanti comunisti sul terreno del partito politico rivoluzionario (il partito di classe), erano problemi molto complessi che non potevano essere risolti soltanto attraverso formule organizzative, per quanto azzeccate. Su questo piano la Sinistra comunista italiana si è sempre distinta per il rifiuto degli eccessi di formalismo, ma nello stesso tempo anche perché le formule adottate - nella tattica come nell'organizzazione - fossero le più chiare, le più dirette, inequivocabili e rispondenti alla linea politica rivoluzionaria. La preferenza data alla formula del centralismo organico rispetto a quella del centralismo democratico rispondeva

è una questione di forme di organizzazione. Di fondo, ogni aspetto organizzativo è riconducibile ad una questione politica e, attraverso di questa, ad una questione programmatica. *Programmaticamente* i marxisti sono indiscutibilmente *centralisti* e sono, altrettanto indiscutibilmente, in quanto antiborghesi, *antidemocratici*. La critica alle posizioni anarchiche che inneggia alla «libertà di pensiero», alla «coscienza individuale» e all'«antiautoritarismo» era già stata messa a punto da Engels e la critica alla democrazia borghese era stata già ben assestata da Lenin.

all'esigenza primaria di trasformare in un concetto sintetico una posizione politica basilare per i comunisti rivoluzionari: la lotta contro la democrazia e la prassi democratica. Allo stesso modo, si preferiva di gran lunga utilizzare la formula della *dittatura proletaria* rispetto ai succedanei «governo operaio» o, peggio ancora, «governo operaio e contadino».

La forma organizzativa del partito di classe deve rispondere nel modo più conseguente ai suoi scopi fondamentali, nello spazio e nel tempo, tenendo conto non solo delle esperienze delle lotte passate ma anche dell'andamento dei rapporti di forza presenti e dei previsti sviluppi della lotta proletaria. La continuità nello spazio e nel tempo dell'attività del partito - fatti salvi i condizionamenti obiettivi delle situazioni reali che si susseguono e dei differenti rapporti di forza fra le classi - non è «garantita» dal rispetto formale del programma e dello statuto del partito, ma dalla corrispondenza dialettica della collettività-partito ai dettami della dottrina marxista e del suo programma da cui discende la spontanea disciplina organizzativa dei componenti del partito.

Nel secondo dopoguerra, ricostituito il partito sulle solide basi teoriche restaurate dall'enorme lavoro dei compagni di ieri, e di Amadeo Bordiga in particolare, il problema della coerente applicazione dei principi organizzativi comunisti e della miglior definizione della formula organizzativa fondamentale si ripresentò ovviamente più volte; e più volte il partito andò incontro a pericoli opportunistici di varia natura, ma tutti riconducibili in ultima analisi al persistere del democraticismo. D'altronde, il legame stretto fra il programma, la linea politica, la tattica e l'organizzazione del partito non permette di scindere le questioni, ad esempio di organizzazione, da tutto il resto. E' per la necessità di ribadire i compiti del partito anche in situazioni estremamente sfavorevoli che sono state scritte tesi apposite, come quelle note come *Tesi di Napoli* e *Tesi di Milano* del 1965 (2), precisa risposta alle tendenze contingentiste e democraticoidi che avevano attaccato il partito in quegli anni. Da queste *Tesi* vogliamo riprendere alcuni brani che sono punti caratteristici permanenti per il partito e dai quali non si può prescindere trattando di questioni organizzative:

«Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico».

Dunque, per noi il partito non attraversa fasi distinte e separate, una fase della stampa propagandistica e del proselitismo politico, una successiva fase di intervento pratico nella vita e nelle lotte della classe proletaria per influenzarla, un'altra fase in cui il partito di classe prende il sopravvento su tutti gli altri partiti «operai» e dirige il proletariato nella rivoluzione, ecc. Il partito rivendica i suoi compiti dei periodi di ascesa rivoluzionaria anche nelle situazioni più sfavorevoli senza per questo cadere nel romanticismo letterario di credere di essere effettivamente nella situazione più favorevole solo perché lo si rivendica e lo si vuole.

Il brano continua: «La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. E' antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli

ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono (...)».

Qui si ribadisce con forza contro coloro che sostengono un'attività più «neutra» del partito verso la classe, che distingue i luoghi e le organizzazioni immediate del proletariato in cui intervenire preferendo quelli diretti dagli opportunisti di sinistra come se queste organizzazioni fossero per loro natura più permeabili all'influenza dei comunisti; il che fa il paio con le posizioni che sostengono che i governi di sinistra sarebbero da preferire ai governi di destra perché i comunisti godrebbero di più «libertà» di riunione, di propaganda, di intervento. E si combatte, nello stesso tempo, la posizione che nega l'attività del partito nei sindacati per il fatto che ormai sarebbero integrati nelle istituzioni statali - come fa ad esempio «battaglia comunista» - negando con questo ogni attività di carattere «sindacale» nelle associazioni economiche in cui sono organizzati i proletari, e preferendo di contro dedicare le proprie forze alla costituzione di «gruppi comunisti», definiti politicamente e diretti dal partito di classe, come unica soluzione per il partito di influenzare gli strati più combattivi del proletariato. Questa posizione, in realtà, falsa completamente i compiti del partito di classe nei confronti del proletariato e delle sue lotte immediate. Essa lascia nei fatti campo totalmente libero all'influenza nefasta dell'opportunismo di qualsiasi colore; non è un'astensione storicamente giustificata come l'astensione dalle competizioni elettorali e dal parlamentarismo - campo squisitamente politico - ma è una reale e traditrice ritirata dal terreno più insidioso della lotta operaia, il terreno della lotta di difesa economica (della scuola di guerra del proletariato, come affermava Lenin) in cui germogliano e si sviluppano certamente tutte le tendenze opportuniste ma nel quale è vitale l'azione del partito di classe proprio perché su quello stesso terreno il proletariato fa esperienza diretta. Attraverso quella esperienza il proletariato acquisisce gli elementi elementari della lotta di classe grazie ai quali può elevarsi alla lotta più generale e politica una volta spinto in questa direzione dalla situazione oggettiva di forte accumulamento delle contraddizioni sociali. Limitarsi al terreno esclusivamente «politico» della propaganda e del proselitismo significa impedire al partito di classe di svolgere il suo compito specifico nei confronti dell'intera classe proletaria, significa abbandonare la stragrande maggioranza del proletariato all'influenza della borghesia; e significa, in sintesi, avere una concezione elitaria del partito comunista che cerca adesioni solo nel campo della «coscienza individuale». Ma continuiamo col brano dalle nostre *Tesi*:

«Va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno. Altro punto che il partito ha conquistato storicamente e da cui mai potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni».

Quest'ultimo punto è stato messo più volte in evidenza nella vita del partito a causa delle crisi che lo hanno attraversato, spesso determinate proprio dal cedimento nel campo dell'espeditismo, credendo cioè di ottenere più facilmente l'ingrossamento delle proprie file attraverso aperture di dialoghi e confronti di posizioni con altri gruppi politici, magari considerati *vicini* per il fatto di ricollegarsi tutti più o meno alle stesse origini storiche della Sinistra comunista variamente intesa.

Altro punto caratteristico del partito sul quale la Sinistra comunista è stata sempre fermissima è che «un rimedio alle alternative e alle crisi storiche a cui il partito proletario non può non essere soggetto, non può trovarsi in una formula costituzio-

nale o di organizzazione, che abbia la virtù magica di salvarlo dalle degenerazioni (...) Indubbiamente, nella evoluzione che i partiti seguono, può contrapporsi il cammino dei partiti *formali*, che presenta continue inversioni ed alti e bassi, anche con precipizi rovinosi, al cammino ascendente del partito *storico*. Lo sforzo dei marxisti di sinistra è di operare sulla curva spezzata dei partiti contingenti per ricondurla alla curva continua ed armonica del *partito storico*. Questa è una posizione di principio, ma è puerile volerla trasformare in ricette di organizzazione.» (3).

Già da queste enunciazioni emerge una visione del partito e della sua attività che difficilmente può essere costretta nella versione *democratica* del centralismo, poiché i risultati dei bilanci dinamici degli scontri avvenuti tra forze reali (classe contro classe, e non opinione contro opinione) di notevole grandezza ed estensione non sono riconducibili all'opinione di una maggioranza (fosse pure di bravissimi compagni), ma derivano essi stessi come lezione storica dai fatti storici. Fatti che vanno accettati e interpretati alla luce di un metodo che consente di non debordare mai nell'idealismo, nella metafisica, nel moralismo o nell'immediatismo; e il metodo è quello del materialismo storico e dialettico, quello del marxismo. Teoria quest'ultima che non si può accettare «nella maggioranza dei casi», ma si accetta - o si respinge - globalmente con tutti i suoi principi e le coerenti conseguenze programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che i fatti storici hanno determinato e che l'esperienza del movimento comunista internazionale nei grandi svolti storici ha condensato in tesi e posizioni la cui validità può essere eventualmente messa in discussione e superata solo con l'esperienza del movimento comunista internazionale in altri grandi svolti storici.

L'esperienza storica e internazionale del meccanismo democratico nella struttura organizzativa del partito ha nei fatti dimostrato non solo i limiti di quel meccanismo, ma anche le conseguenze dannose della sua utilizzazione. Non è soltanto per una questione formale di «terminologia» che il nostro movimento ha eliminato dalla propria organizzazione di partito l'uso della democrazia; è soprattutto una questione di fondo, poiché è nel partito innanzitutto che i militanti comunisti imparano a combattere la democrazia sia sul piano ideale che su quello politico e pratico.

Eliminare dalla struttura organizzativa del partito la democrazia, non solo come principio e linea politica ma anche come mezzo per consentire e disciplinare la partecipazione di tutti i suoi membri alla complessa attività e all'azione del partito e per ottenere l'attuazione delle direttive e dei deliberati degli organi direttivi del partito, non vuol dire appiattire l'organizzazione del partito - che è per principio centralistica e piramidale - sul piano orizzontale dove vi sia una specie di uguaglianza artificiale tra tutti i suoi membri, capi o gregari che siano, e dove le decisioni vengano prese sulla base del voto di maggioranza, sulla tale o tal altra proposta di qualcuno. Tanto meno significa organizzare il partito secondo un concetto di leadership per il quale il «grande capo», il «capo supremo» o il «comitato centrale» detta le regole e la direzione in cui andare mentre tutti i membri del partito sono tenuti semplicemente ad eseguire gli ordini ricevuti. Lontana da ogni anche pallida idea di partito comunista è la prassi anarchica per cui conta l'opinione di ogni singolo e conta la volontà o voglia di ogni singolo di fare o non fare quella determinata azione, salvo poi per necessità pratica adattarsi ad una prassi del tutto democratica (ossia, vince sempre la maggioranza, non importa se le sue decisioni sono coerenti o meno con quelle precedenti e/o quelle future).

Eliminare dalla struttura organizzativa del partito la democrazia significa liberarsi finalmente, anche sul piano strettamente organizzativo, di un meccanismo che nella realtà dei fatti non facilita ai militanti di partito il raggiungimento dell'omogeneità politica e d'azione, né contribuisce a derimere e superare con coerenza politica e pratica le divergenze che nascono inevitabilmente nel corso dell'attività del partito nelle diverse situazioni. Di contro, tale meccanismo permette e facilita l'introduzione nella vita del partito di concetti e abitudini dell'ambiente borghese legati alla prassi e all'ideologia democratica, ossia di quell'ideologia che la borghesia utilizza per ingannare il proletariato e deviarne le spinte combattive e di classe.

(Segue a pag. 6)

Il centralismo organico

(da pag. 5)

Non basta infatti lottare *ideologicamente* e *politicamente* contro la democrazia, come è dimostrato dalla stessa storia dell'Internazionale Comunista, ma si è reso storicamente necessario combattere la democrazia anche sul piano pratico e organizzativo. Perciò nel secondo dopoguerra, nel periodo di restaurazione teorica del marxismo e della ricostituzione del partito di classe, le forze della Sinistra comunista che facevano capo a Bordiga ripresero la vecchia polemica contro l'impostazione democratica del centralismo marxista indirizzandosi sempre più sicure verso il centralismo organico.

Il centralismo *democratico*, nella misura in cui era maneggiato da comunisti della levatura di un Lenin o di un Trotsky negli anni di più fulgida ascesa rivoluzionaria mondiale, risentiva limitatamente della sua congenita contraddizione, anche perché nella grade area russo-asiatica la storia aveva messo all'ordine del giorno non solo e non tanto la rivoluzione proletaria quanto invece la rivoluzione borghese. Le decisioni, per quanto fossero sottoposte al voto di Comitati Centrali o di Congressi dell'Internazionale, erano in partenza *dittatoriali*, e organiche rispetto agli scopi fondamentali della rivoluzione, sia sul piano politico che militare.

Nessuno avrebbe neanche lontanamente pensato di dover chiedere che le decisioni prese da Trotsky nella guerra civile in quanto capo dell'Armata Rossa dovessero essere sottoposte al voto per ottenere il consenso della maggioranza; era evidente dall'azione militare stessa che quelle decisioni non erano determinate da una scelta individuale di Trotsky, ma il frutto di un'organica selezione di militanti di partito che disponevano al meglio le forze della rivoluzione pro-

letaria contro le forze della controrivoluzione: quegli ordini andavano disciplinatamente eseguiti. E nessuno avrebbe nemmeno lontanamente azzardato pensare che le posizioni e le decisioni che prendeva Lenin potessero essere dovute a capricci o fisionomie personali e non a necessità obiettive della rivoluzione non solo *russe*, ma *mondiale*; che fossero, dunque, intimamente *organiche* alle necessità e allo sviluppo della rivoluzione proletaria e all'emancipazione generale della specie umana dal capitalismo.

Le teorie del «pazzo sanguinario» o del «grande dittatore» provenivano direttamente dal bagaglio della propaganda borghese che aveva tutto l'interesse a far passare i capi della rivoluzione, che stava scuotendo alla base il mondo dei privilegi capitalisti, come persone che approfittavano dell'ignoranza delle masse per fini personali (cosa che invece i borghesi fanno sistematicamente da sempre!).

Ma la Sinistra comunista italiana intuì già in quegli anni che continuare ad utilizzare prassi e terminologia legate alla democrazia avrebbe ostacolato il lavoro di chiarificazione nello stesso partito comunista sia sul piano della generale lotta politica, sia sul piano della specifica lotta contro la democrazia borghese - il miglior involucro della dittatura del capitale (Lenin); e che l'atteggiamento, fondamentalmente contro la democrazia e contro lo Stato borghese, condiviso dal partito bolscevico e dall'Internazionale Comunista, avrebbe dovuto essere rappresentato nei principi e nelle norme d'organizzazione in modo molto più conseguente di quanto non potesse farlo la vecchia formula del centralismo democratico, o di quanto non facessero in seguito le parole d'ordine del fronte unico politico o del governo operaio.

LO SVILUPPO DELLE SOCIETÀ NON È LINEARE, MA PROCEDE PER FORTI ASCESE FINO ALLE ROTTURE DEGLI EQUILIBRI NELLE FASI RIVOLUZIONARIE

Il concetto di organico proviene dallo studio delle scienze naturali, dalla biologia, per cui ogni funzione vitale dei diversi organismi è funzione appunto organica, funzione che lega al tempo l'attività vitale che si svolge in un determinato spazio e in un insieme unitario e dinamico. Ogni organismo è parte di un insieme di organismi dello stesso genere che a loro volta fanno parte di un vasto e complesso mondo di organismi diversi che si integrano o si respingono in un reciproco e continuo nutrimento, nel protrarsi e riprodursi di tutti gli organismi.

Non è difficile legare il concetto di organico al concetto di dialettica, poiché è il continuo divenire - della vita come della società e della storia - che determina i diversi livelli di sviluppo, e i profondi cambiamenti, delle organizzazioni sociali, animali o vegetali che siano.

Negli esseri superiori, quindi organizzati socialmente, è la selezione naturale a determinare la gerarchia delle funzioni sociali, ed è la capacità tecnica di intervenire sulle date condizioni naturali a determinare il grado di sviluppo della società. La caccia è praticata dagli animali carnivori, la raccolta è praticata dagli animali erbivori; l'agricoltura è praticata soltanto dagli animali superiori, ossia dall'uomo, da quell'essere sociale in grado di costruire attrezzi adatti all'intervento nella natura per modificare la situazione data. L'uomo, che è onnivoro, organizza la sua società non solo per procurarsi il cibo necessario alla propria sopravvivenza, ma utilizza le sue scoperte tecniche per trasformare qualsiasi cosa la natura offre «spontaneamente» in cibo più abbondante, in attrezzi da lavoro, in armi per la caccia e per difendersi da altri gruppi umani, in energia, in materiali più resistenti: è lo sviluppo delle forze produttive di tutto ciò che serve per vivere e organizzare la vita sociale che pone, ad ampi archi storici, la necessità di organizzazioni sociali superiori.

Il divenire delle organizzazioni sociali umane, nella storia che parte dall'*ancestrale uomo tribale lottatore con le belve per giungere al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale* (4), conduce quelle a sviluppi verticali fino a «punti di rottura storica» - che coincidono con le grandi rivoluzioni sociali - nei quali tutta la struttura sociale esistente, messa in discussione dal suo stesso sviluppo, ossia dallo sviluppo delle sue forze produttive, cede oggettivamente al violento urto storico delle forze sociali sviluppatesi in classi antagoniste per lasciare il passo ad una nuova e superiore organizzazione sociale. Dalle primitive forme sociali delle comunità umane organizzate

elementarmente sul piano della primitiva tecnica produttiva (il comunismo primitivo) alle successive e più complesse forme sociali della società schiavista, del dispotismo asiatico, del feudalesimo, fino alla moderna società del capitalismo, l'organizzazione sociale umana ha percorso progressi tecnici e scientifici di grandissima rilevanza che, applicati alla produzione, hanno permesso l'organizzazione sociale di popolazioni sempre più numerose e stanziali e l'organizzazione industriale della produzione anche agricola ponendo le basi per sfamare miliardi di individui.

I punti di rottura storica, accennati sopra, vedono l'urto violento delle forze sociali rappresentate dalle classi che, nello sviluppo della produzione ed economico della società, sono inevitabilmente proiettate a risolvere con la forza le contraddizioni accumulate nel processo di sviluppo della società esistente, dando vita - in un corso che non è mai stato lineare ma sempre accidentato e caratterizzato da alti e bassi, slanci in avanti e precipizi rovinosi - ad un'organizzazione sociale superiore. Tale corso storico delle società umane - che possiamo immaginare caratterizzato da andamenti verticali di progresso produttivo e sociale fino ad un apice che segna il limite della potenziale crescita e contemporaneamente il punto di rottura della vecchia società nel quale si innesta la linea ascendente della nuova società che in parte assorbe e in parte seppellisce la vecchia (5) - ha portato alla società odierna, sempre divisa in classi sociali antagoniste, in cui sono state superate tutte le separazioni geografiche dei gruppi umani e in cui un unico modo di produzione, il capitalismo, domina e condiziona l'intero pianeta.

La società capitalistica, al pari delle precedenti società di classe ma con un potenziale di sviluppo storico immensamente più alto, ha prodotto le basi produttive, quindi economiche e sociali, non solo del suo superamento in quanto società divisa in classi, ma del superamento storico di tutte le società divise in classi. Formando la classe del proletariato, dei senza riserve, sfruttata dalla classe detentrica del capitale per estorcere il plusvalore - che è il tempo di lavoro non pagato - il capitalismo ha prodotto i suoi *seppellitori* (Marx), ossia la classe sociale che ha il compito storico di emanciparsi dallo sfruttamento capitalistico con la sua rivoluzione di classe e che, nello stesso tempo, svolge il compito storico di liberare l'intera umanità dal dominio del capitalismo, facendola finita definitivamente con il ciclo storico delle società divise in classi e aprendo al futuro della società umana la strada della *comunità fraterna*

nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

La fine del mercantilismo capitalistico coinciderà con la fine di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con la fine del dominio delle merci e del mercato sulla vita degli uomini, con la fine di ogni oppressione economica e sociale che la divisione della società in classi produce inesorabilmente (oppressione economica, razziale, sessuale e culturale).

I comunisti marxisti conoscono questo percorso storico delle società umane, questa certezza storica della successione delle forme di produzione e delle rivoluzioni. Il marxismo è spiegazione scientifica e, nello stesso tempo, fornisce le armi della critica che conducono alla definizione della teoria delle rivoluzioni sociali, e alla teoria della rivoluzione proletaria e anticapitalistica in particolare. La coscienza, non degli individui, fosse anche dell'individuo più dotato, ma dei fatti storici che si riflette nel cervello degli uomini, guida lo sviluppo scientifico delle teorie rivoluzionarie; ed è proprio per questo dato storico della realtà materiale dello sviluppo sociale delle organizzazioni umane che i marxisti rifiutano la teoria secondo la quale la «coscienza individuale» sarebbe il motore dello sviluppo sociale dell'uomo.

Il materialismo storico e dialettico che sta alla base della teoria marxista risponde al principio «filosofico» secondo il quale prima viene l'azione e poi la coscienza: è dunque la realtà materiale, e l'azione materiale nella realtà, a determinare la coscienza, e il livello di coscienza, dell'azione umana e quindi della realtà materiale in cui l'uomo vive e si sviluppa. L'idealismo, che precede la borghesia ma che con la borghesia, dopo aver raggiunto la vetta più alta nell'epoca storica delle sue rivoluzioni, tocca il livello storico più basso e meschino, pretende invece che sia il pensiero, la ragione, la coscienza di ogni singolo individuo a determinare la sua azione e il suo sviluppo; e là dove la ragione borghese non riesce a spiegare l'origine di fenomeni sociali come la violenza, la fame, la miseria, la guerra, la morte, si rifugia necessariamente nella superstizione religiosa rimandando la causa di quei fenomeni ai disegni imperscrutabili e misteriosi di un dio.

Il marxismo non ha solo combattuto e vinto contro ogni forma di idealismo e di filosofia, ossia non si è limitato a fornire un'interpretazione del mondo e della storia delle società umane diversa e più completa di quelle esistenti, ma ha generato la teoria rivoluzionaria per antonomasia, assorbendo e superando qualsiasi teoria rivoluzionaria precedente, quella cioè che non si limita più ad interpretare il mondo ma ne dirige il cambiamento.

Il marxismo rappresenta il punto di massima ascesa di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese, il socialismo francese (Lenin). «La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta - continua Lenin (6) - Essa è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese». «Il marxismo - ribadisce Lenin - ha aperto la via a uno studio universale, completo, del processo di origine, di sviluppo e di decadenza delle formazioni economico-sociali, considerando l'insieme di tutte le tendenze contraddittorie, riconducendole alle condizioni esattamente determinabili di vita e di produzione delle varie classi della società, eliminando il soggettivo e l'arbitrario nella scelte di singole idee "direttive" o nella loro interpretazione, scoprendo nella condizione delle forze materiali di produzione le radici di tutte le idee e di tutte le varie tendenze senza eccezione alcuna» (7). Perfetta sintonia tra le argomentazioni di Lenin e della Sinistra comunista italiana.

È detto a chiare lettere, dunque, che il marxismo elimina il soggettivo e l'arbitrario nelle scelte ideali o nella loro interpretazione, mentre scopre che le radici di tutte le idee e di tutte le varie tendenze *senza eccezione alcuna*, compreso quindi anche il socialismo scientifico, ossia quello che è stato chiamato da allora marxismo, vanno cercate nelle condizioni sociali delle forze materiali di produzione, e perciò nei rapporti sociali di queste forze materiali. Il pensiero del singolo, fosse il più dotato intellettualmente, non determina nulla, non determina alcun cambiamento: è materialmente il riflesso di quei rapporti sociali, e delle contraddizioni che li caratterizza. Ne può riflettere la conservazione, la reazione o il mutamento rivoluzionario a seconda della forza delle contraddizioni sociali, della tensione nei rapporti di forza tra le classi e del movimento

delle classi rivoluzionarie nei confronti delle classi conservatrici e reazionarie.

Perché mai, allora, il programma rivoluzionario del proletariato, unica classe rivoluzionaria della società moderna, che costituisce la base fondamentale dell'azione del partito, dovrebbe essere sottoposto al giudizio del voto affinché una maggioranza contingente ne definisca di volta in volta, di situazione in situazione, la piena validità o meno? Il programma rivoluzionario del proletariato non deriva da una particolare filosofia, o da una particolare teoria economica e sociale, ma da una teoria che ha superato ogni superstizione, ogni giu-

stificazione della schiavitù salariale, ogni mistificazione della realtà dei rapporti sociali di classe, collocando il processo di sviluppo di tutte le società che si sono succedute finora nella realtà storica delle condizioni materiali di vita e di produzione delle varie classi. Il programma rivoluzionario della classe proletaria non è il risultato delle elucubrazioni dei cervelli di Marx e di Engels, ma discende dalla teoria del socialismo scientifico che a sua volta è il punto d'approdo, di incontro e nello stesso tempo di superamento, di tutte le teorie più avanzate del secolo XIX, come appunto affermava Lenin.

NESSUNA LIBERTÀ PERSONALE DI ANALISI, DI CRITICA, DI PROSPETTIVA

Ogni movimento politico, che nella storia si costituisce per rappresentare e difendere interessi di classe, si rifa a teorie che a loro volta rappresentano un punto d'approdo di esperienze del passato delle lotte fra le classi. Questo vale anche per il movimento comunista, e quindi per il partito comunista che ne è la definizione organizzata nello spazio e nel tempo grazie alla teoria marxista che ne fa da base imprescindibile.

«Nessun movimento può trionfare nella storia - si legge nelle nostre *Tesi caratteristiche* del 1951 - senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario» (8).

È dunque ovvia conseguenza organizzativa che nel partito, una volta esclusa la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva, si escluda l'organizzazione di congressi e di ambiti in cui quella libertà prenda la forma di tesi contrapposte da sottoporre ad un voto; come è ovvio che tutto l'armamentario organizzativo che si riferisce ad elezioni di comitati e di organi preposti a dirigere questa o quella attività del partito, o l'intera attività di partito, e alla ricerca di una maggioranza per assicurare all'azione del partito un sufficiente livello di disciplina da parte dei suoi membri, si riveli del tutto inadatto e, alla lunga, controproducente e perciò venga infine eliminato dalla vita del partito.

Le *Tesi* del 1951 che abbiamo citato, hanno rappresentato, per una parte del partito di allora, un punto fermo sia d'arrivo nella definizione chiara e inequivocabile delle basi d'adesione al partito, sia un punto di partenza di quel partito omogeneo, saldo nella teoria e definito nella sua formula organizzativa, che era il traguardo indispensabile di tutto il lavoro di restaurazione teorica e di ricostituzione formale dell'organo partito cui si dedicarono - già durante la seconda guerra e soprattutto dalla fine della guerra in poi - le diverse, ma anche confuse e disomogenee forze che si richiamavano alla Sinistra comunista italiana. Quelle *Tesi* funzionarono da «cartina di tornasole» nel senso che la prima e grande scissione avvenuta nel nostro partito di ieri, quella appunto del 1951-52 (9), avvenne su questioni basilari, come appunto la concezione del partito.

Una cosa è, infatti, concepire il partito come un insieme di compagni dai quali ci si attendono elaborazioni ed elucubrazioni di nuovi schemi e spiegazioni del mondo, e ai quali si offre libertà di analisi, di critica e di prospettiva affinché le loro opinioni, ordinate in tesi, si confrontino in appositi congressi nei quali vi sia una maggioranza che decida la giustezza o meno di quelle tesi, impegnando così il partito a seguire, di volta in volta, ciò che la maggioranza assembleare decide. Un'altra cosa è, invece, concepire il partito come quell'organo in cui si è cristallizzata la coscienza storica della classe rivoluzionaria, che assicura nel tempo la **continuità** della teoria non sottoposta ad

aggiornamenti o revisioni, e che mantenga la rotta politica definita dall'esperienza delle lotte del passato e dai bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni senza cambiarla di volta in volta (come successe purtroppo all'Internazionale Comunista) sotto l'urto delle situazioni contingenti. Compito non facile e non automaticamente assolto grazie alla semplice stesura di un corpo di Tesi, ma indispensabile perché il partito di classe sia in grado di prepararsi e preparare il proletariato allo scontro finale decisivo, quando la situazione storica si volgerà favorevolmente verso la lotta rivoluzionaria.

Quindi, prima acquisizione non temporanea ma permanente è la rivendicazione della continuità della teoria e del programma politico del partito cui si deve disciplina non per cieca fiducia ma per convincimento politico, innanzitutto da parte degli organi dirigenti del partito e, ovviamente, da tutti i suoi aderenti. Tale disciplina non è necessario regolamentarla con nuovi statuti elaborati appositamente, almeno per tutto il periodo in cui la ripresa della lotta di classe del proletariato non sia estesa e duratura, cosa che potrebbe porre concretamente il problema di rendere più efficaci e appropriati gli Statuti cui già ci possiamo riferire.

Non siamo mai stati contrari a mettere per iscritto le norme di comportamento del partito e dei suoi militanti, tutt'altro. Abbiamo a disposizione gli Statuti dell'Internazionale Comunista e le Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale approvati al 2° congresso del 1920, oltre allo Statuto del Partito Comunista d'Italia approvato al 1° congresso del partito nel gennaio del 1921 e ribadito nel congresso di Roma del 1922; documenti che esprimono la sostanziale coerenza col programma del comunismo rivoluzionario, e in questo senso rivendicati dalla nostra corrente, ma che risentono inevitabilmente della situazione storica in cui nelle questioni organizzative - come nelle questioni tattiche - la messa a punto non era del tutto completata. L'Internazionale Comunista aveva sì l'obiettivo di diventare il Partito Comunista Mondiale, ma i suoi primi anni non potevano prescindere dalle diverse esperienze già maturate dal movimento comunista internazionale e dalle difficoltà reali incontrate nella formazione dei partiti comunisti nei diversi paesi, partiti che provenivano da scissioni dei vecchi partiti socialisti e socialdemocratici in modi molto meno intransigenti e netti di quanto non fosse stato necessario storicamente. Partiti che si portavano appresso in eredità abitudini e tradizioni ancora in parte legate alla democrazia e al legalitarismo, cosa che impedì loro, nel corso degli anni, una completa maturazione rivoluzionaria fino ad influenzare negativamente il movimento comunista internazionale in generale e in particolare il partito bolscevico di Lenin.

Quando si renderà necessario è a quegli Statuti che faremo riferimento, eliminando le disposizioni che riguardano la prassi democratica dei congressi, delle federazioni, del diritto di voto, la libertà di aggiungere localmente regole, e della partecipazione alle elezioni e al parlamento. Molta attenzione è e sarà prestata ai rapporti con altri gruppi e partiti politici, al rifiuto del metodo delle lettere aperte e del coinvolgimento delle forze del partito ad iniziative od organismi facenti riferimento ad altri partiti; nel senso che l'obiettivo prioritario sarà sempre quello di distinguere e difendere intransigentemente l'autonomia programmatica, politica, tattica e organizzativa del partito proletario di classe.

PRASSI DEMOCRATICHE ED ESPEDIENTISMO: SEMPRE A BRACCETTO

Una concezione delle questioni organizzative, che si è rivelata nel tempo deviante, vuole che ogni fatto e atto organizzativo sia preventivamente incasellato in un articolo, o in un comma, di quell'insieme

di norme tecniche che formano appunto lo Statuto del partito. Non c'è dubbio che gli Statuti cui ci siamo riferiti siano il risultato delle lotte del partito proletario del passato, e che il loro valore non consiste tanto nella

Il centralismo organico

descrizione formalistica dei vari articoli che regolano la disciplina cui è tenuto ogni aderente al partito e i casi di indisciplina, quanto nello spirito, nella visione e nell'impostazione generale - che è programmatica e politica - dalle quali discende appunto l'aspetto tecnico-organizzativo dell'attività del partito. Come non c'è dubbio che è lo sviluppo dell'attività del partito nei diversi paesi, lo sviluppo della sua dimensione numerica e lo sviluppo della sua specifica lotta contro tutte le altre forze di conservazione e di reazione della società a livello internazionale e per l'influenza determinante degli strati decisivi del proletariato, a definire i limiti delle condizioni di adesione, di attività e di disciplina dei suoi aderenti e dei suoi organismi direttivi. Ma è altrettanto indubbio che le esperienze del passato, e soprattutto le lezioni storiche tirate dalla recidiva opportunistica che spezzò la continuità teorica e programmatica del marxismo rivoluzionario fino a spezzarne la continuità organizzativa, non potevano essere riproposte nell'involucro formalistico dei vecchi Statuti. Le lezioni storiche riguardavano tutti gli aspetti della restaurazione teorica e della ricostituzione dell'organo-partito dopo la tremenda sconfitta della Grande Rivoluzione d'Ottobre e soprattutto del movimento comunista internazionale. Teoria e prassi nel marxismo non sono ambiti separati e slegati; sono organicamente uniti cosicché dai principi contenuti nella teoria marxista - come ad esempio il centralismo - discendono dialetticamente le direttive tattiche e organizzative che, pur non essendo collocate fuori delle reali condizioni della lotta di classe e, quindi, dei rapporti di forza fra le classi, tengono però conto dell'intera prospettiva della lotta rivoluzionaria che il proletariato, e il partito comunista alla sua guida, devono e dovranno ingaggiare per ottenere il successo storico della fine del capitalismo e di ogni società divisa in classi contrapposte.

L'esperienza delle lotte del passato, e delle sconfitte, ha dimostrato che il meccanismo democratico non solo all'interno della lotta politica nella società capitalistica, ma all'interno stesso del partito comunista rivoluzionario, è soprattutto veicolo delle tendenze opportuniste. Per mezzo di questo veicolo la classe dominante borghese persevera nel più vasto e insidioso inganno con cui paralizza la classe del proletariato non solo dei paesi capitalistamente avanzati, ma, ormai, anche quello dei paesi capitalistamente arretrati, deviandone ogni energia sociale nell'impotenza di un reticolato farraginoso e inconcludente. Ed è ormai più che dimostrato dai fatti storici legati alla sconfitta del movimento comunista rivoluzionario internazionale, che è *del tutto falsa* l'idea che il meccanismo democratico, se maneggiato accortamente da un partito che non perda di vista l'obiettivo finale della rivoluzione, possa essere utile alla causa facilitando il coinvolgimento e la partecipazione di tutti i militanti nell'attività e nell'azione del partito. Questo convincimento era solidamente posseduto dalla Sinistra comunista italiana già negli anni della costituzione dell'Internazionale Comunista e della formazione del Partito Comunista d'Italia, come le grandi battaglie di classe sulla questione della rivoluzione, della dittatura e dello Stato proletario dimostravano. Ma, se diamo il giusto peso agli argomenti teorici e politici che Amadeo Bordiga usò nell'avanzare la proposta della formula del «centralismo organico» al posto del «centralismo democratico» nel 1922, e a quelli che continuò ad utilizzare in tutte le vicende che videro gli esponenti della Sinistra comunista italiana mano a mano allontanati dalla direzione del partito a causa dell'intervento molto più tecnico-organizzativo che teorico-politico dei dirigenti dell'Internazionale, non possiamo che concludere in un modo: che il *criterio democratico, finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna (Il principio democratico, 1922)* non sarà mai elevato a principio, perché se i comunisti possono e devono regolarsi elasticamente rispetto ai canoni della democrazia interna sindacale (*Ibidem*), rispetto all'attività e all'azione di partito essi sono tenuti ad un *comportamento unitario e per nulla elastico*, per nulla dettato dalle esigenze e dalle influenze di altri raggruppamenti o soggetti politici. L'ambito della lotta immediata e sindacale è una cosa, mentre l'ambito della lotta politica e generale è ben diverso; nei due grandi campi di attività del partito non vi deve essere contraddizione, ma coerenza organica nel senso che l'attività sul terreno immediato è al servizio dell'attività sul terreno più generale e rivoluzionario, risultando essere un passaggio necessario per raggiungere l'obiettivo più grande e storico: che la lotta

proletaria abbatta il potere borghese e capitalistico in tutto il mondo aprendo il cammino alla nuova società comunista.

Le vicende storiche hanno nei fatti escluso che il meccanismo democratico, negli anni Venti del secolo scorso ancora usato anche se solo accidentalmente (come ripetuto negli argomenti di Amadeo Bordiga), potesse riguadagnare una qualità eguale o superiore all'accidentalità. Nel tentativo di ricostituzione del partito, durante e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, da parte di alcune componenti che si rifacevano alla Sinistra comunista italiana, le questioni organizzative vennero imposte ripercorrendo la vecchia strada dello Statuto del partito comunista d'Italia del 1921-22 e, soprattutto, rifacendosi agli stessi criteri del centralismo democratico (10) che erano stati adottati allora.

Nell'opera generale di restaurazione teorica del marxismo e di bilanci dinamici delle esperienze legate alla rivoluzione russa, all'Internazionale Comunista, al Partito comunista d'Italia e alla lenta ma inesorabile degenerazione dei partiti comunisti europei e infine dell'Internazionale stessa, le forze più intransigenti e coerenti della Sinistra comunista italiana riproposero anche le questioni organizzative sulla traccia già segnata nel 1922 e resa più attuale e affidabile dopo il cedimento al burocratismo, alla disciplina terroristica e alla pressione statale dello stalinismo, vera espressione e sintesi della terza ondata opportunistica che spezzò il cammino alle forze sane della rivoluzione comunista.

Il **centralismo organico** fu riproposto non come una formula che miracolosamente risolvesse in anticipo i nodi organizzativi determinati dalle difficoltà obiettive in cui l'attività del partito si sarebbe via via trovata, e non come una formula da usare per superare tutti i problemi di ordine pratico o tattico che facessero sorgere discordanze o divergenze, ma come un **principio** - e perciò un obiettivo cui tendere - al quale vincolarsi e dal quale far discendere le direttive e le norme organizzative del partito.

L'altro corno del problema era costituito dall'espeditismo - organizzativo e tattico - in cui il partito avrebbe potuto scivolare nell'intenzione di accelerare la ripresa di classe, di accelerare il processo storico rivoluzionario, o semplicemente «per rimanere sempre a galla» come denunciato chiaramente nelle *Tesi caratteristiche* del 1951 (11).

L'attitudine a fissare ed adottare scorciatoie tattiche per ottenere con minor sforzo l'obiettivo rivoluzionario è attitudine interamente borghese, derivante dalla congenita attività mercantile della borghesia in ogni momento e luogo della sua esistenza. Il processo di ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria matura innanzitutto attraverso condizioni di carattere storico e oggettivo - le cause sociali profonde delle crisi storiche della società -, ma vi interviene anche l'opera di proselitismo e di propaganda del partito di classe; la coscienza degli obiettivi storici del proletariato e la volontà di perseguirli agendo praticamente e coerentemente nella realtà storica, fa del partito di classe un *fattore*, oltre che un prodotto, della storia. Ma il partito «esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti» (12); il riferimento riguarda non soltanto gli allora partiti socialisti e comunisti ufficiali, influenzati e figli dello stalinismo, ma anche tutti i diversi gruppi, a partire dal movimento trotskista, che lottavano contro lo stalinismo ma con pratiche e metodi devianti e ispirati ad una supposta «democrazia proletaria» o a manovre di sapore «militare» - come l'«entrisimo» - attraverso le quali *accelerare* il processo rivoluzionario nelle grandi masse del mondo. Col tempo i partiti stalinisti o post-stalinisti hanno cambiato pelle, e i movimenti antagonisti o sono spariti, dopo deviazioni anarchiceggianti o lottarmatiste, o si sono semplicemente trasformati in tante piccole tessere di un mosaico democratico e parlamentaristico, antiproletario e anticomunista quanto i più raffinati predecessori.

«Questi mezzi - gli espedienti di cui sopra - che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'«espeditismo tattico»» (13). E qualche brandello di partito sulla strada dell'«espeditismo tattico e organizzativo, purtroppo, ha continuato a lasciarlo, come la stessa storia del nostro partito di ieri dimostra, dalla scissione del 1951-52 dal gruppo di

«battaglia comunista» fino all'ultima crisi esplosiva del 1982-84 (14).

Ribadiamo con le tesi del 1951: per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. E tutti gli espedienti cercati e adottati per far ascoltare ai proletari la voce di classe, per rendere più accattivamente e meno ostica la teoria marxista e la prospettiva della rivoluzione, della dittatura proletaria e del terrore rosso, per incrementare l'influenza nel proletariato abituato alle dolci parole della democrazia, della pace, del lavoro che «nobilita l'uomo», sono in realtà mezzi di deviazione di principio attraverso i quali non solo ci si allontana dalla teoria marxista, spesso richiamata formalmente come una specie di noiosa giaculatoria, ma si ostacola il difficile e arduo cammino del proletariato alla riconquista dell'unico terreno in cui si risolvono tutte le contraddizioni della società, il terreno della lotta di classe.

Talvolta siamo stati accusati di non voler mettere per iscritto le norme organizzative interne perché saremmo prigionieri di una visione leaderista del partito, nel senso che tutta l'attività del partito dipenderebbe dalle tesi che sarebbero frutto di elucubrazioni del grande capo, ieri Amadeo Bordiga, poi Bruno Maffi e domani chissà quale altro atteso cervellone.

I borghesi, se non usano la calunnia, il falso, il disprezzo per la verità - come d'altra parte ogni buon mercante deve saper usare - non hanno altro metro di polemica che la riduzione di ogni fatto storico, di ogni avvenimento che riguarda forze sociali e grandi masse, alla meschina dimensione dell'individuo, del singolo personaggio, dal pensiero e dall'azione del quale dipenderebbe la storia dell'intera umanità; insomma, come un piccolo dio in terra, ad immagine e somiglianza - nel bene e nel male - del dio soprannaturale, simmetriche superstizioni.

La Sinistra comunista, sul solco sicuro del marxismo non adulterato, ha sempre combattuto l'ideologia individualista e, insieme, l'idealismo con cui la borghesia ha giustificato non solo la propria ascesa al potere sbarciando aristocrazia e clero e distruggendo i vincoli economici e feudali della società, ma anche la conservazione di quel potere che in tutte le fasi successive si caratterizzò sempre più in un movimento antistorico dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive e dei bisogni reali di una società soffocata dalle leggi del mercato capitalistico.

L'attitudine alla disciplina organizzativa dei comunisti rivoluzionari non deriva da una «scelta individuale» o dall'accettazione formale di uno Statuto, ma dal convincimento politico del programma rivoluzionario e dei dettami politici che coerentemente ne derivano, e che prevedono l'azione del partito, pur complessa e differenziata sui diversi piani della lotta di classe, in modo unitario, perseguendo gli obiettivi della lotta rivoluzionaria nello sforzo permanente di continuità nello spazio e nel tempo. In questo senso, la ferrea disciplina richiesta da Lenin per i militanti del partito, tanto più nelle fasi della guerra civile e rivoluzionaria e della dittatura proletaria a potere conquistato, costituisce un elemento indispensabile e vitale della lotta stessa, elemento che si innesta organicamente nella coscienza collettiva rappresentata dal partito.

Capi e gregari, come era d'uso chiamarli negli anni Venti del secolo scorso, sono militanti che svolgono funzioni diverse ma nell'unica unità organica che chiamiamo partito: militanti che per principio non sono esclusi da alcuna attività o funzione all'interno del partito; militanti che non sono incoraggiati a «far carriera» all'interno del partito non solo perché si escludono successi storici a distanza visibile ma perché i metodi organizzativi non si basano sul prestigio personale e sulla divisione artificiale dei compiti, ma sull'integrazione delle differenti capacità individuali in un'attività organica e unidirezionale nella quale l'apporto di ogni compagno militante è il risultato anche se microscopico di un processo di maturazione delle condizioni oggettive della lotta di classe.

Quando si afferma che i capi del partito, i responsabili dei diversi rami di attività o di sezione, non vengono eletti col metodo della consultazione elettorale e del voto, ma sono materialmente e oggettivamente indicati da una *selezione naturale* degli elementi più capaci e affidabili per quei compiti, non si lascia che questa questione venga «risolta» dalla casualità, ma la si collega strettamente al processo storico di maturazione delle condizioni favorevoli alla rivoluzione. La selezione dei capi è parte integrante della formazione del partito di classe, perché si basa su elementi storici materiali e oggettivi che sono unici: la teoria

marxista, i principi del comunismo rivoluzionario, il programma rivoluzionario, che non sono il risultato di elucubrazioni di cervelli per quanto formidabili, ma il risultato della lotta storica tra forze sociali gigantesche e anonime. Per quanto la funzione dei capi del partito comunista rivoluzionario sia fondamentalmente tecnica, non per questo essa va valutata secondo criteri organizzativi o, peggio, burocratici; quella funzione riveste carattere politico nel senso che il suo svolgimento, organico nell'attività collettiva del partito, non può esprimere la sua più alta efficacia ed efficienza se non per il fatto di essere integrata politicamente nella più complessa attività del partito permeata dai dettami e dalle direttive politiche che provengono dallo sforzo di rendere attuale e di realizzare il programma rivoluzionario del partito. I compagni che condensano meglio la coerenza programmatica e politica e che assicurano meglio di altri la continuità teorica, politica e organizzativa nello spazio e nel tempo sono i compagni che questa selezione naturale chiama a dirigere il partito senza alcun bisogno della consultazione elettorale dei singoli individui-membri del partito.

L'incontro fra il *partito storico* e il *partito formale*, ossia tra la teoria del comunismo rivoluzionario e l'organizzazione fisica del partito di classe, non è mediato o mediabile dalla presenza di un Lenin o di un Bordiga, ma avviene grazie alla concordanza di fattori reali che sono a loro volta il risultato dello scontro fra le classi, di una lotta che ha prodotto e produce scintille di coscienza di classe; il singolo militante rivoluzionario rappresenta in un certo senso la forma fisica, attuale e instabile di quella coscienza di classe. In quanto tale non potrà mai *essere* il partito, nel senso formale del termine, e tantomeno nel senso storico; ma sono quelle *scintille* prodotte dalla lotta fra le classi che possono, in date circostanze storiche e sulla base di una teoria e un programma invariati e invarianti, unirsi e trasformarsi in una collettività organizzata, in un partito appunto. Il luogo e il tempo nei quali questo avveniva, avviene e avverrà non dipende dalla volontà delle singole scintille, ma in forza di processi materiali e storici della formazione delle società e della lotta che le classi sociali sono storicamente determi-

nate a svolgere.

La collettività organizzata in partito rappresenta l'incontro fra partito storico e partito formale, e le funzioni tecniche e organizzative del partito formale non sono che la declinazione attuale dei compiti pratici che il partito si dà in virtù di quella coscienza degli obiettivi storici della lotta di classe che, in quanto partito, rappresenta.

Perciò i compagni più capaci e affidabili (in termini di coerente svolgimento dell'attività politica e militante) sono chiamati ad assumersi le maggiori responsabilità pratiche e politiche del partito. In quanto responsabili di partito svolgono la funzione di collettori delle forze del partito, convogliandole verso obiettivi immediati e futuri secondo le direttive diramate dall'indispensabile organismo centrale. Tutto finizza con coerenza e disciplinatamente nella misura in cui a nessuno dei militanti di partito, capo o gregario che sia, è permessa la libertà di analisi, di critica e di prospettiva, la libertà individuale di elucubrare e di porre le proprie opinioni come elemento fondante la propria adesione e attività all'interno del partito.

Con ciò non affermiamo che i testi di partito siano sempre *perfetti, irrevocabili e immutabili* (15), o che le direttive emanate dal centro del partito siano sempre giuste. Affermare che non c'è libertà personale di formulazione di tesi da sottoporre al voto alla ricerca di una maggioranza non significa che i singoli compagni di partito non possano dedicarsi alla elaborazione di materiali con lo scopo di trovare forme migliori e più complete di trattazione dei diversi aspetti della teoria e del programma del partito. Rimanendo nel solco già tracciato e invariante della teoria marxista, e seguendo la linea delle battaglie di classe che nel tempo hanno definito i passaggi obbligati dell'attività del partito rivoluzionario - come i bilanci dinamici dei grandi svolti storici hanno dimostrato - ogni compagno, anche giovanissimo, è in grado ed è allo stesso tempo sollecitato a dare il proprio contributo al lavoro del partito. Integrare le diverse capacità nel lavoro comune del partito significa proprio questo: da ciascun compagno militante secondo le sue capacità, al di fuori delle logiche di carriera, di personalismo e di separazione dei compiti.

LE DIVERGENZE, COME PREVENIRLE E SUPERARLE

Se la Sinistra comunista ha sempre sostenuto, fin dai primi passi dell'Internazionale Comunista, che si rendessero *più rigorose e rigide certe misure di organizzazione e di costituzione del partito comunista unico*, e che fossero *precisate nello stesso senso tutte le norme della sua tattica*, come mai non si è data una sua regolamentazione scritta nel momento della ricostituzione del partito nel secondo dopoguerra?

Negli Statuti, nelle Condizioni di ammissione, nelle Risoluzioni organizzative e tattiche, si sono sempre formalizzati i criteri e le norme che rispondevano alla prospettiva positiva della lotta di classe e rivoluzionaria, e si è sempre cercato di definire che cosa sarebbe avvenuto nei casi in cui la disciplina di partito fosse stata rotta. Come dicevamo in precedenza, riteniamo che non ci sia ancora bisogno di riscrivere quanto è già contenuto negli Statuti dell'Internazionale Comunista del 1919 e 1920 e in quelli del partito comunista d'Italia del 1921 e 1922. Questi documenti vanno però integrati con le Tesi di Napoli e di Milano del 1965 e 1966 nelle quali si condensano le lezioni storiche delle deviazioni organizzative e tattiche, e la conseguente degenerazione, che caratterizzarono il cammino dell'Internazionale dal suo terzo congresso in poi.

Coloro che si sono ricollegati alla formula del centralismo democratico sono convinti di aver dato la risposta ad ogni questione organizzativa importante, limitandosi a ribadire quei criteri e quelle norme di cui la stessa storia della degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti che ne facevano parte ha dimostrato i limiti e le debolezze.

Di fatto, è proprio il metodo democratico inteso come prassi risolutrice della gran parte dei problemi tattici e organizzativi - se correlata al principio del centralismo, come fermamente ribadito da Lenin - a costituire l'elemento di debolezza della struttura organizzativa del partito di classe. Attraverso di esso invece di rendere *più rigorose e più rigide certe misure di organizzazione e di costituzione del partito comunista unico* (16) - come affermano le nostre Tesi - l'Internazionale fu portata a renderle più morbide, equivoche (come nel caso dei partiti «simpatizzanti») o contrastanti con le

norme appena date (come la fusione con i partiti da cui ci si era appena scissi).

«*Allorché si delineò che una certa rilassatezza in questi terreni vitali, da noi denunciata allo stesso grande Lenin, cominciava a dare effetti dannosi, fummo costretti a contrapporre relazioni a relazioni e tesi a tesi*» (17). Ma questa situazione non portò mai la Sinistra italiana a rivendicare il metodo democratico: «*A differenza da altri gruppi di opposizione, da quelli stessi che si formavano in Russia e dalla stessa corrente trotskista, noi evitammo sempre con cura di dare al nostro lavoro interno all'Internazionale la forma di una rivendicazione di consultazioni democratiche ed elettive di tutta la base, o del reclame elezioni generali dei comitati direttivi*». Non lo fece allora, tantomeno lo farà nel momento in cui, dopo la tragedia della sconfitta generale del movimento rivoluzionario degli anni Venti e dopo il precipitare dell'Internazionale Comunista nel pantano dell'opportunismo più distruttivo, riprese il lavoro di restaurazione della dottrina e di ricostituzione del partito internazionale unico. Allora, quando il movimento del proletariato rivoluzionario aveva ancora l'occasione di riprendere la lotta in Europa e nel mondo per abbattere il potere delle borghesie, e l'Internazionale Comunista, nonostante i primi cedimenti alle teorie opportuniste, continuava a rappresentare il punto più alto del movimento rivoluzionario mondiale, la Sinistra italiana lavorava affinché la parte più sana e radicata nella tradizionale lotta in difesa del marxismo e delle prospettive rivoluzionarie fosse in grado di rimettere il movimento sulla rotta giusta. Le nostre Tesi lo affermano chiaramente: «*La Sinistra sperò di salvare l'Internazionale ed il suo tronco vitale e valido di grandi tradizioni senza organizzare movimenti di scissione, e respinse sempre l'accusa di essersi organizzata o di volersi organizzare come una frazione, o come un partito nel partito. Nemmeno la Sinistra, anche quando le manifestazioni del nascente opportunismo andavano diventando sempre più innegabili, incoraggiò od approvò il sistema delle dimissioni individuali dal partito o dalla Internazionale*» (18).

Tante furono le accuse alla Sinistra co-

Il centralismo organico

(da pag. 7)

munista italiana da parte delle forze dell'opportunismo, e dello stalinismo in particolare, ma mai gli accusatori poterono accusarla di rivendicare il metodo democratico, o di contrapporre alla burocratizzazione e ai metodi terroristici di disciplina adottati dai vertici staliniani, criteri di disciplina democratici. Cercarono di convincere in tutti i modi Bordiga, e attraverso di lui tutta la corrente di Sinistra, con le lusinghe e con le minacce, fin dalle grandi discussioni sul parlamentarismo rivoluzionario, affinché si disciplinasse alle direttive dell'Internazionale accettando di volta in volta, un cedimento dopo l'altro, le deviazioni che stavano concretizzandosi con l'idea che la situazione generale di ritardo dei partiti comunisti europei nella preparazione rivoluzionaria potesse essere rimediata attraverso indicazioni tattiche e organizzative più morbide e che andassero incontro a formulazioni ed esigenze dei partiti socialdemocratici che contavano ancora su di una forte influenza sul proletariato. Ma si trovarono di fronte una corrente che aveva radici profonde e salde e che continuò a dare battaglia senza mai cedere sul piano democratico e personalistico. Altri capi politici della corrente di Sinistra di allora cedettero, come Gramsci, Terracini, Togliatti, alla pressione e alle oscillazioni dell'Internazionale, per poi crollare di fronte allo stalinismo vincente.

Ed è quella qualità di intransigenza e di profonda radice marxista che porrà la Sinistra comunista italiana nelle condizioni di essere praticamente l'unica forza al mondo - anche se ridotta ai minimi termini - a resistere alla pressione e agli attacchi dello stalinismo, oltre che a quelli della borghesia in veste democratica come in veste fascista, e in grado successivamente di rimettersi al lavoro per la restaurazione teorica del marxismo e per la ricostituzione del partito internazionale unico.

Allo stesso modo, come si combatte il metodo delle consultazioni democratiche ed elettive, così si combatte il metodo delle espulsioni. Rileggiamo dalle nostre Tesi: «*La Sinistra nel suo pensiero fondamentale ha sempre visto il cammino verso la soppressione delle scelte elettorali e dei voti su nomi di compagni o su tesi generali come un cammino che andava verso la abolizione di un altro ignobile bagaglio del democrazia politicantesco, ossia quello delle radiazioni, delle espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali. Abbiamo molte volte enunciato in tutte le lettere la tesi che questi procedimenti disciplinari dovevano andare diventando sempre più eccezionali per avviarsi alla loro scomparsa*». Ma, ciò che è ancora più importante, è che «*se il contrario avviene, e peggio se queste questioni disciplinari servono a salvare non principi sani e rivoluzionari ma proprio le posizioni coscienti od incoscienti di un opportunismo nascente, come avvenne nel 1924, 1925, 1926, questo significa soltanto che la funzione del centro è stata condotta in un modo sbagliato e gli ha fatto perdere ogni reale influenza di disciplina della base verso di lui, tanto più, quanto più viene sguaiatamente decantato un fasullo rigore disciplinare*» (19).

La funzione del centro, ecco il perno della questione.

Il partito retto dal metodo democratico presuppone un funzionamento basato sulle divergenze, sulle contrapposizioni, insomma sulle crisi, e prevede norme vincolate alle decisioni prese con la consultazione elettorale e il voto: la decisione che passa sarà quella votata dalla maggioranza anche se quella decisione fosse in contraddizione con il programma, l'impostazione politica generale e gli obiettivi definiti, ossia con tutto ciò che costituisce il nucleo programmatico e politico su cui si è costituito il partito. Da questo punto di vista il centralismo, rivendicato da molti che si richiamano al leninismo e alla Sinistra, si riduce ad un semplice coordinamento tecnico, ad una specie di buca delle lettere, mentre la responsabilità politica dell'intera attività del partito, e della sua azione, viene trasferita di fatto interamente sui militanti, ciascuno dei quali è chiamato a dare il suo voto su questa o quella interpretazione del programma, su questa o quella decisione tattica, su questa o quella attività o azione del partito; l'unitarietà del partito e della sua azione dipendendo dal voto di maggioranza che di volta in volta si esprime sommando i voti di ogni singolo militante, sarebbe quindi del tutto effimera. In questo modo l'attività e l'azione del partito comunista rivoluzionario saranno sempre prigioniere di un metodo che congenitamente è paralizzante in quanto non si basa sulla coerenza con le basi teoriche e programmatiche, né l'omo-

geneità della visione generale né l'unitarietà dell'azione nei diversi campi di intervento. Inoltre, proprio perché il partito non agisce al di fuori della realtà della società capitalistica e della lotta fra le classi, quel metodo si dimostra un efficace veicolo della visione idealistica del mondo e della società, tipica della borghesia, e delle abitudini alla sottomissione degli interessi specifici del proletariato a quelli più generali e superiori (così la propaganda della borghesia) della patria, dell'economia e del popolo, prendendo il sopravvento sulla visione marxista del mondo e sugli interessi di classe del proletariato.

L'idealismo, e l'inganno sociale rappresentato dal democratismo, cacciati dalla porta del programma storico della rivoluzione comunista, tornerebbero così ad intossicare l'organismo-partito attraverso quella parte della sua attività che può apparire secondaria e mai definita e che riguarda l'organizzazione e la tattica. Ma è proprio per questa ragione che la Sinistra comunista italiana insistette tanto con l'Internazionale Comunista affinché le misure di organizzazione e di costituzione del partito fossero più rigorose e rigide e le norme tattiche non fossero generiche ed equivocate. Non era una fissazione formale, una specie di estremismo della formula, ma lo richiedevano le esigenze organiche dell'omogeneità del movimento comunista internazionale e della sua azione come partito comunista unico nel mondo.

La lotta rivoluzionaria, e le esperienze del passato sia nelle vittorie che nelle sconfitte del movimento comunista mondiale, hanno dimostrato che il metodo democratico, anche se usato con un controllo centralistico, ha prodotto soltanto danni sia alla conduzione dell'attività del partito sia a livello tattico e politico più generale, fino a spezzare non solo la continuità organizzativa ma anche la continuità politica e teorica del partito. Esse hanno dato la dimostrazione in negativo del metodo democratico, ed hanno dialetticamente dimostrato che il partito rivoluzionario deve dotarsi di un metodo organizzativo superiore, all'altezza storica dei suoi compiti alla luce appunto delle lezioni tirate dalla degenerazione dell'Internazionale Comunista.

Le Tesi di Napoli e di Milano (20) costituiscono, in effetti, quel bilancio dinamico che il partito ha tirato dai grandi svolti storici in cui le forze possenti delle classi sociali nello scontro titanico per la vita o per la morte hanno dato il massimo della loro esperienza. Lo Statuto che il partito redigeva un domani, quando la sua attività grandeggerà nella ripresa della lotta di classe e la sua estensione organizzativa nei diversi paesi richiederà una complessa articolazione scritta delle regole di adesione e comportamento per i diversi organi del partito e per ogni singolo militante, non potrà che definire i suoi vari articoli in perfetta coerenza con queste Tesi, recependone non soltanto lo spirito ma anche le direttive pratiche già in esse contenute.

Il militante comunista non nasce al di fuori dell'ambiente borghese, ma proviene dalle sue fortissime contraddizioni ed è, singolarmente preso, veicolo di quelle contraddizioni. Esso deve lottare contro le abitudini e le attitudini nelle quali la società borghese immerge ogni nato e nascituro; deve lottare contro una visione idealistica e falsa della realtà e dei rapporti sociali; deve lottare contro la meschina riduzione dello scopo della vita al sacrificio permanente o alla sopraffazione per risparmiarsi qualche dose di sacrifici; deve lottare contro un'istruzione volta esclusivamente al mercato capitalistico e alle sue esigenze; deve lottare, contemporaneamente, contro ogni specie di superstizione, e in particolar modo, quella religiosa, per riuscire a comprendere qualche squarcio di realtà fisica e materiale; deve lottare, e questa è la parte più dura, contro la democrazia, in principio e in prassi, con la quale le classi dominanti borghesi riescono, sulla scorta di una lunga esperienza storica, a mobilitare le masse proletarie e diseredate del mondo in difesa dei loro interessi di concorrenza, in difesa dei loro privilegi, del loro dominio, della loro infinita sete di profitto capitalistico.

Nel testo del 1965 (21) che abbiamo già citato, possiamo leggere per intero la potente descrizione del militante di partito: «*Le violente scintille che scoccarono tra i reperi della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancientale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura,*

fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale».

Chi conosce non soltanto superficialmente le posizioni della Sinistra comunista italiana, sa che non si sta parlando dell'individuo singolo, slegato dal partito e dalla sua attività materiale, ma di quel compagno che è militante comunista e rivoluzionario in quanto membro del partito comunista rivoluzionario, quindi di un elemento che lo scontro oggettivo delle contraddizioni sociali esistenti e della lotta di classe e rivoluzionaria ha selezionato e spinto verso il superamento della società esistente, verso il partito storico, verso il comunismo, verso la comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

Perciò è sbagliato pensare che il partito (tanto più se si tratta del partito storico) sia rappresentato completamente da ogni singolo militante, come pensare che il partito sia costituito dalla somma o, se volete, dalla moltiplicazione di singoli militanti comunisti. Il partito di classe, dal punto di vista formale, non è, nemmeno, il risultato organizzativo della volontà di singoli elementi che «*decidono*» di costituirsi in partito, ma è un risultato - sebbene temporaneo se misurato sul tempo storico - di un processo di maturazione di condizioni obiettive che contengono il livello raggiunto della lotta fra le classi, la tensione delle contraddizioni sociali, la presenza di una tradizione storica del movimento comunista, la presenza fisica di elementi che attivano il collegamento nello spazio e nel tempo fra le lotte del passato, le esperienze condensate nel movimento storico del comunismo rivoluzionario, le condizioni oggettive di costituzione di un'organizzazione di partito sulle basi certe del marxismo e dei bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

Si diventa militanti comunisti nel partito e col partito in cui ogni elemento si integra e partecipa ad una forza che è collettiva, o non è.

L'adesione individuale al partito non contraddice il quadro che abbiamo sinteticamente delineato. E' una precisa norma organizzativa del partito, derivante dalla tradizione del movimento comunista internazionale, e risponde dialetticamente ad una visione anti-individualista del partito. A difesa dell'unico programma, dell'unica teoria, e dell'unicità dell'organizzazione politica del partito, come si rifiutano fronti politici con altri partiti o gruppi politici, si rifiutano altresì aggregazioni al partito di gruppi già organizzati. Si parte dal concetto che il programma, e le tesi politico-tattiche e organizzative del partito, siano già dati e che comunque non siano oggetto di scambio: o si accettano o si rifiutano, non ci sono mezze misure. Inoltre il partito è un'organizzazione strutturata in modo organico, con organismi dedicati al miglior funzionamento della sua attività complessiva collegati fra di loro in forma piramidale e non orizzontale, rispondenti ad un unico organo centrale. Il partito, per sua impostazione fondamentale, nega la formazione di correnti e di frazioni interne, ed è perciò che non ha bisogno di congressi nei quali dare voce alle diverse correnti o frazioni. Se non prevede gruppi separati all'interno, allo stesso modo non prevede l'aggregazione di gruppi esterni pre-organizzati. Perciò l'adesione al partito è la più semplice e diretta: individuale.

Non che rifiutare la formazione di correnti e frazioni al suo interno, o l'adesione di gruppi già preorganizzati, risolva la questione delle eventuali divergenze che possono sempre nascere all'interno del partito e che possono svilupparsi fino alla formazione di vere e proprie correnti o frazioni. Una cosa è però strutturare il partito già nella forma di frazioni aggregate e tenute insieme da un programma più o meno genericamente condiviso e applicato, un'altra è strutturare il partito come un'organizzazione fondata interamente sull'omogeneità del programma e delle direttive politico-tattiche, e che affronta le divergenze che possono sempre nascere e svilupparsi nel suo seno come fatti materiali eccezionali e da trattare con grande attenzione dato che sono sempre il sintomo di una conduzione sbagliata del partito.

Quindi, con ragione, le Tesi di Napoli ribadiscono che *nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei componenti il partito è in questo: il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle*

nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusive forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive, - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe» (22).

Essendo legati alla materialità dello scontro sociale e della lotta fra le classi, ed intervenendo nella realtà contraddittoria del capitalismo - con le sue profonde ineguaglianze, sperequazioni e violenze -, i comunisti sanno che l'attività di partito incontra e incontrerà inevitabilmente ostacoli non solo materiali e organizzativi, ma ideologici creati dalla grande e radicata influenza borghese, e piccolo-borghese, sul proletariato. Le divergenze interne al partito in merito alle più diverse questioni pratiche, tattiche, politiche o teoriche non sono da escludere, ma sono da prevedere. Non stiamo parlando di dissensi, ma di divergenze. Esse sono uno dei risultati dell'influenza ideologica borghese, dell'incessante propaganda borghese al fine di indirizzare le energie di classe del proletariato su cammini e obiettivi borghesi. Esse possono prendere spunto da qualsiasi fatto, da qualsiasi idea, da qualsiasi difficoltà: è un fatto materiale e va affrontato come tale analizzandone origini, potenzialità di sviluppo, danni prevedibili, probabilità di superamento. Se, da un lato, non vanno mai prese con leggerezza, perché quando emergono e prendono la forma di un'idea organizzata rappresentano un importante segnale di disagio politico, dall'altro lato non vanno nemmeno sopravvalutate o personalizzate. Il livello di divergenza può essere non decisivo per la continuità organizzativa, politica e teorica del partito, quando cioè la divergenza non pone in discussione i fondamenti teorici e politici su cui si basa l'attività del partito. Nei fatti, l'esperienza insegna che è soltanto la solidità teorica e la forza reattiva del partito a costituire le leve con le quali superare, senza perdere la rotta rivoluzionaria, gli ostacoli incontrati dal partito. Fra i moltissimi esempi che possiamo citare ne prendiamo alcuni, storicamente decisivi, come nel caso delle Tesi di Aprile con cui Lenin rimise il partito bolscevico sul binario corretto della rivoluzione proletaria, o nel caso della pace di Brest-Litovsk o in quello della tragica repressione di Kronstadt grazie ai quali si salvò la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia.

Le divergenze di ordine tattico, politico, organizzativo o teorico emergono sempre come conseguenza dell'attività del partito nei diversi campi, conseguenza di una lotta politica che non ha sempre le stesse identiche forme nei diversi livelli, ma che si articola con priorità, intensità, mezzi pratici differenti - sebbene sempre indirizzata secondo criteri di unitarietà e omogeneità politica - a seconda dei periodi storici, dei rapporti di forza fra le classi e del livello di scontro sociale che la lotta di classe raggiunge o dal quale ripiega. La divergenza espressa dalla Sinistra comunista italiana, negli anni Venti del secolo scorso, nei confronti dell'Internazionale Comunista e dello stesso Lenin in merito alla tattica del parlamentarismo rivoluzionario, dato il periodo storico di grande spinta rivoluzionaria e dato il grande risultato della costituzione della Terza Internazionale su fondamenti teorici e politici solidissimi, non fu considerata dalla stessa Sinistra come elemento di rottura in quanto il corpo teorico su cui quella tattica si legava era appunto corretto e il fatto che fosse alla base dell'Internazionale Comunista come primo tentativo di Partito Comunista Mondiale assumeva un grande valore storico che non poteva - in quel turno di tempo - essere messo in discussione da una divergenza giustamente considerata secondaria. Ma quando nel 1926, dopo una serie lunghissima di cedimenti tattici e politici dell'Internazionale Comunista, il corpo teorico originario fu messo in discussione con la teoria del socialismo in un solo paese, allora la rottura con l'Internazionale si rese obiettivamente necessaria, perché a quel punto la rotta non era più raddrizzabile, come d'altra parte la storia dimostrò ampiamente.

Se il partito, pur non incoraggiandoli, deve prevedere l'emergere sulle più varie questioni di punti di dissenso o di divergenza, esso sa anche che non sono particolari precetti scritti che potranno impedire

il loro emergere. Ma l'esperienza delle lotte passate, e delle tragiche ondate opportuniste che hanno travolto il movimento comunista, ha prodotto le Tesi sull'organizzazione cui ci siamo continuamente riferiti. E in qualche modo potremmo anche tentare di elencare in brevissimi punti alcuni atteggiamenti cui i militanti di partito devono attenersi perché quell'esperienza non vada perduta.

Ci sono delle condizioni grazie alle quali il dissenso o la divergenza possono essere di stimolo al partito per scolpire meglio, con più chiarezza, le proprie linee politiche e tattiche nella prospettiva di una continuità organizzativa e d'azione; o possono addirittura diventare, nello sviluppo di una lotta politica che non riguarda più soltanto i rapporti del partito con l'esterno, ma la vita interna del partito, punti di necessaria rottura e scissione.

Come ad esempio:

1) collegare sempre il dissenso o la divergenza all'impostazione organica e impersonale dell'attività e dell'azione del partito;

2) enunciare le questioni su cui il dissenso si esprime rapportandole alle linee politiche e tattiche che il partito si è dato e che lo definiscono nella sua attività;

3) evitare ogni decisione o scelta dettata dal desiderio di ottenere risultati positivi con il minimo sforzo;

4) non cedere all'innamoramento di formule o parole d'ordine o azioni ritenute di per sé di più facile e immediata comprensione delle masse;

5) non alzare più o meno artificialmente barriere fra teoria e prassi, tenere perciò sempre presente che non solo la rivoluzione non è questione di forme di organizzazione, ma non lo è nemmeno l'attività del partito volta allo sviluppo e alla preparazione rivoluzionaria di se stesso e del proletariato;

6) escludere a priori aggiornamenti, innovazioni, revisioni della teoria marxista, siano avanzati da elementi dotati intellettualmente o da organismi direttivi del partito; allo stesso modo, escludere aggiustamenti del programma politico del partito col pretesto di situazioni «nuove» ed «impreviste» nel mondo, nel paese in cui si è presenti o all'interno stesso del partito;

7) rifiutare la cieca disciplina alle direttive impartite dagli organi dirigenti del partito, poiché l'adesione al partito non è un atto di fede, come si rifiuta la rivendicazione della libertà di analisi, di critica e di prospettiva;

8) escludere le soluzioni amministrative per derimere le divergenze (come chiedere o dare le dimissioni, sospendere da un incarico, espellere ecc.), ma affrontate e risolte le divergenze politicamente, prendendo atto, se il distacco dalle basi politiche e teoriche del partito diventa incolmabile, dell'impossibilità di un lavoro in comune;

9) escludere il metodo della formazione di frazioni interne come risposta alle difficoltà di far passare nel partito linee tattiche, politiche o organizzative diverse da quelle esistenti; escludere il metodo della pressione ideologica o pratica come strumento terroristico nei confronti dei compagni divergenti;

10) l'indipendenza politica e organizzativa del partito, dunque la sua autonomia da ogni altro raggruppamento politico e da ogni istituzione e apparato del capitalismo e del suo Stato, riguarda la collettività-partito, e obbliga i propri militanti a difenderla in ogni circostanza; ma non può mai essere intesa come autonomia del singolo militante rispetto al partito stesso;

11) non cedere all'illusione che l'alleanza con altri gruppi o partiti politici, in forma stretta o meno, temporanea o prolungata, possa essere utilizzata dal partito come scorcio per raggiungere più velocemente un'influenza sulle masse.

La giusta comprensione del centralismo organico passa attraverso la questione non solo della stretta disciplina politica e organizzativa che deve caratterizzare il partito, ma anche per come si affrontano i dissensi e le divergenze che nascono nel partito. Ci sono stati compagni che (nel 1973-74) uscirono dal partito formando un altro raggruppamento politico intorno al periodico *Il Partito Comunista* (23), e che avanzarono questa tesi: nel partito di classe non esiste la lotta politica; se c'è lotta politica vuol dire che quel partito non è più il partito di classe.

E' chiaramente una visione metafisica del partito, l'illusione di un'organizzazione perfetta, senza sbavature, dissensi, divergenze o scissioni. Insomma, come dire che il Partito comunista d'Italia del 1921 o il Partito Bolscevico di Lenin non erano partiti rivoluzionari. Questa visione non si discosta poi molto da quella di sapore anarchiccheggiante per cui ogni militante di partito è di fatto il partito, e quindi ogni mole-

Il centralismo organico

cola che compone la collettività partito è di fatto indipendente dalle altre, pensi e agisca in piena autonomia. Ciò non impedisce a quel gruppo di giurare fede assoluta al programma e alle tesi della Sinistra comunista. Ma, ostentare ammirazione per i testi classici e di partito non significa non cadere nell'opportunismo. *Le Tesi di Milano* (24) che abbiamo già citato, non a caso sostengono che «a nulla vale un corpo di tesi se quelli che le accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad afferrarne lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherarne la trasgressione con una più accennata ma platonica adesione al testo teorico».

D'altra parte, nella storia del movimento comunista, e dei suoi precipizi degenerativi, le divergenze che lo hanno tormentato e infine distrutto spesso colpivano i vertici prima della base. Non per caso, quindi, abbiamo sempre affermato che a nessun militante (e soprattutto ai capi) è permesso improvvisare nuove tattiche, nuove formule organizzative, ma ognuno si deve attenere in modo obbligatorio non

IL LAVORO COMUNE NELL' ATTIVITA' DI PARTITO

L'abitudine al lavoro *associato* che il capitalismo ha imposto all'umanità, se ha fatto fare un salto storico formidabile alle forze produttive e al loro sviluppo, ha d'altra parte convogliato le stesse forze produttive nell'imbuco della produzione e riproduzione del capitale per cui la stragrande maggioranza della popolazione umana è sottomessa al lavoro salariato che è sì associato ma all'esclusivo scopo di estorcere il plusvalore, ossia la quantità di tempo di lavoro non pagato che il capitalista valorizza nel profitto capitalistico. Il lavoro in fabbrica, negli uffici, nei campi, sotto il capitalismo non è più individuale; ogni operaio, ogni impiegato, ogni lavoratore agricolo è addetto ad un segmento del ciclo produttivo complessivo che, per completarsi prima di trasformarsi in prodotti pronti per la vendita nel mercato, ha bisogno di tanti altri operai, impiegati, lavoratori agricoli ciascuno dei quali addetto agli altri segmenti del ciclo produttivo. E non ha importanza che ogni singolo lavoratore sappia esattamente che cosa deve fare ogni altro singolo lavoratore; l'importante per il capitalista è che ogni lavoratore salariato svolga la sua specifica mansione nel minor tempo possibile e al costo inferiore possibile in modo che dall'intero ciclo produttivo sgorgi il maggior profitto possibile.

Il capitalista ha la visione completa del ciclo produttivo dal quale ottenere il suo profitto, l'operaio ha una visione parziale, limitata, in ultima analisi cieca del ciclo produttivo in cui è inserito il suo sfruttamento specifico.

Ciò che accomuna i lavoratori salariati non è tanto il fatto di essere impegnati in un ciclo produttivo che ha un suo inizio e una sua conclusione, ma il fatto di lavorare sotto le stesse condizioni di sfruttamento che sono appunto quelle salariali: è il rapporto fra i possessori di capitale, dei mezzi di produzione e degli strumenti di dominio sociale e i possessori di forza lavoro; insomma, il rapporto fra borghesi e proletari.

Nel corso di sviluppo dell'economia capitalistica gli interessi di classe fra borghesi e proletari si acuiscono, si differenziano e si fanno sempre più antagonisti, anche se i proletari - rincerniti dalla propaganda borghese sui presunti interessi comuni tra sfruttatori e sfruttati - non ne percepiscono la profondità e l'inconciliabilità. Lo stesso concetto di *interesse comune* prende il significato falso dell'interclassismo, ossia di qualcosa che porta dei benefici a tutti coloro che si riconoscono in quell'interesse comune al di sopra delle differenze di classe; ci si riferisce soprattutto ai decantati valori di patria, di nazione, di cultura, di religione o semplicemente di azienda, a valori che nella materialità della vita quotidiana perdono il loro alone idealistico e svelano tutta la meschina realtà del mercato nel quale si incontrano fabbricanti e consumatori, venditori e acquirenti, imbonitori e gonzi, strozzini e strozzati, speculatori e imbrogliati.

Nella società borghese gli interessi sono di classe, quindi sono fondamentalmente antagonisti rappresentando, come rappresentano, obiettivi sociali e storici inconciliabili. La loro conciliazione è storicamente impossibile; perciò se la conciliazione è affermata e praticata lo si deve ad un rapporto di forza che obbliga l'altra classe o le altre classi alla propria sottomissione. E nella società borghese molte sono le forze sociali che operano per la conciliazione fra le classi: la borghesia dominante, innam-

solo al programma del partito e alle sue linee politiche generali, ma anche alle direttive d'azione che da quelli discendono e che sono le norme d'azione. Nel testo di partito intitolato *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, si può leggere infatti:

«Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme d'azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione» (25). Non vi è ammessa alcuna libertà d'opinione, né d'azione, tanto meno per i compagni del centro che hanno la responsabilità di guidare il partito.

Ragione di più, questa del negare il diritto all'improvvisazione, per gettare alle ortiche il metodo democratico delle consultazioni e dei voti.

zitutto, le mezze classi, la religione, l'opportunismo e la sua forma più moderna che è il collaborazionismo. «La morte delle energie rivoluzionarie - sostiene un nostro testo fondamentale - è nella collaborazione tra le classi» (26).

L'interesse comune nella società divisa in classi non riguarda le classi antagoniste, ma la classe *in sé*, e può essere declinato nelle mille stratificazioni in cui la moderna società capitalistica suddivide ogni classe sociale. L'interesse comune nel senso borghese è legato sempre ad una convenienza economica o politica e può riguardare la convenienza immediata fra due persone fino alla convenienza storica tra forze sociali e Stati; la prospettiva in cui questo interesse è inserito è la conservazione sociale, il mantenimento del modo di produzione capitalistico e delle sue condizioni di sviluppo. L'interesse borghese si basa sull'appropriazione privata dei prodotti, sulla proprietà privata, e si riconosce soltanto nella società e nel potere politico che difende e conserva queste basi. L'interesse comune per i borghesi è quello che difende i loro privilegi sociali.

L'interesse comune nel senso proletario è collocato ad un livello superiore, tendenzialmente impersonale, legato alle condizioni di vita e di lavoro in cui si trovano tutti i proletari, non importa chi sia il loro padrone capitalistico; tutte le volte che questo interesse *comune* viene abbassato al livello economico e personale esso perde la sua caratteristica proletaria di classe, quella che lo inserisce nella prospettiva della rivoluzione sociale, del rivoluzionario politico ed economico dell'intera società che, nel proprio sviluppo, pone le basi materiali per il superamento delle condizioni produttive legate al capitale e al lavoro salariato. Abbassato al livello economico e personale inevitabilmente esso si trasforma in corporativismo, burocratismo, localismo, andando a spezzare la tendenza unificante del movimento di classe proletario.

L'interesse di classe è, quindi, comune a tutto il proletariato in quanto *classe che possiede una prospettiva storica*, un programma storico, un obiettivo storico, appunto quello della rivoluzione anticapitalistica e, quindi, antiborghese: la rivoluzione che seppellirà definitivamente la società del capitale e del lavoro salariato, la società degli antagonismi di classe, dei soprusi e delle vessazioni, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'interesse borghese è continuare a sfruttare il lavoro salariato; l'interesse proletario è finirlo con il lavoro salariato e il suo sfruttamento capitalistico: di *comune* questi due interessi non hanno nulla!

Il lavoro, nella società borghese, per i proletari è il lavoro salariato, ossia il lavoro sottoposto allo sfruttamento capitalistico della forza lavorativa della classe proletaria. La fondamentale attitudine dell'uomo ad una attività di intervento sulla natura per modificare la situazione data a beneficio della sua vita sociale, l'attitudine quindi a fabbricare, a trasformare materiali grezzi in oggetti finiti e di utilità sociale - quel che normalmente viene definito *lavoro* - nelle società divise in classi è stata piegata agli interessi delle classi dominanti. Il lavoro è sempre stato una ricchezza sociale, solo che nella società presente è la borghesia che si appropria interamente questa ricchezza attraverso, appunto, il modo di produzione capitalistico che pone obbligatoriamente il lavoro salariato al servizio del

capitale.

L'interclassismo cancella la distanza fra lavoro salariato che produce ricchezza e capitale che se ne appropria, falsando la realtà delle posizioni antagoniste delle rispettive classi; esso alimenta l'inganno borghese dell'eguaglianza, della fraternità e della libertà, facendo passare per interesse comune ai proletari e ai borghesi lo sfruttamento del lavoro salariato. Il lavoro comune tra proletari e borghesi non può quindi esserci, o meglio, se c'è, è solo a vantaggio dei borghesi.

Nelle associazioni il lavoro comune ha la funzione di convogliare l'attività degli associati verso obiettivi comuni, verso la difesa di interessi comuni. Succede per le associazioni sportive, sindacali, religiose, economiche, politiche o a delinquere. La differenza, dunque, sta negli obiettivi e nei metodi per raggiungerli. Le associazioni interclassiste, che hanno perciò obiettivi misti, ossia che tendono a soddisfare interessi di diverse classi, sono associazioni ingannevoli perché nella realtà conducono la loro attività secondo criteri di priorità determinati dalla forza degli interessi dominanti, che sono quelli borghesi. Le associazioni di carattere proletario, per difendere effettivamente gli interessi del proletariato, non possono mescolare i propri obiettivi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie con obiettivi di difesa degli interessi borghesi, sul piano aziendale, di quartiere, di comune o nazionale, perché i due tipi di interessi si scontrano, o vince l'uno o vince l'altro. E il collaborazionismo fa vincere gli interessi borghesi facendoli passare per interessi *comuni* ai proletari. Se gli interessi non sono quindi comuni, non può esserci nemmeno lavoro comune.

Il partito politico del proletariato è differente da ogni altro partito politico perché non è un'azienda, non risponde cioè ai canoni delle strutture economiche capitalistiche. Esso ha per obiettivo storico la trasformazione della società capitalistica in società senza classi, in società comunista, in una società in cui le categorie mercantili e capitalistiche sono state completamente superate. E' dunque questo grande obiettivo storico che condiziona il programma e la prassi del partito proletario di classe. L'attività che il partito di classe è chiamato a svolgere è tutta, ripetiamo **tutta**, indirizzata a realizzare i principi della rivoluzione proletaria e comunista; quindi il lavoro che i militanti che formano il partito fanno e devono fare deve rispondere a criteri coerenti e organici con il programma del partito e con i suoi principi.

Nel partito di classe non si fa carriera, non si scalano posti di comando, non si svolgono ruoli superpagati: non vi sono manager, ma nemmeno manovali. Le responsabilità organizzative nel partito si svolgono sulla base delle esigenze politiche che il partito esprime nel suo sviluppo e in perfetta coerenza con il programma e le linee politiche e tattiche definite; e queste esigenze politiche si soddisfano soltanto con il lavoro comune di tutto il partito. Il lavoro comune, nel partito proletario, è la naturale espressione dell'attività di partito; se il lavoro comune si interrompe, nel partito si apre una crisi.

La caratteristica specifica del partito proletario di classe, oltre al suo programma politico e alla dottrina marxista su cui si basa, è di non funzionare secondo la prassi e le regole di tutti gli altri partiti che esistono nella società borghese. Ripetiamo, il partito di classe del proletariato non è un'azienda e dunque non è teso a combattere la concorrenza di altri partiti, non convoglia tutte le sue energie al successo di mercato (numero di iscritti, di voti, di parlamentari ecc.), non si fa guidare nelle sue decisioni dalla convenienza economica o politica immediata o futura. Il partito di classe del proletariato è l'organo per eccellenza della rivoluzione proletaria e comunista, la guida di un movimento di classe che non scaturisce dalle "scelte del mercato elettorale" o del "mercato dei consensi", ma che è esso stesso determinato dallo sviluppo contraddittorio degli antagonismi sociali sulla cui linea di rottura sociale il partito di classe agisce ed ottiene l'influenza e la fiducia delle masse proletarie del mondo.

Perciò i militanti del partito comunista rivoluzionario svolgono coerentemente la loro attività alla condizione di svolgerla in perfetta comunione di intenti, di organizzazione, di metodi, di mezzi e di obiettivi politici e tattici: *il lavoro comune è l'organica attività di partito*. E', inoltre, il metodo perché ogni militante si integri effettivamente nell'attività di partito, diventi e si senta parte di essa.

In presenza di divergenze, soprattutto quando le divergenze prendono consisten-

za, il lavoro comune ci va di mezzo, l'attività di partito tende a perdere la sua organicità. I virus dell'opportunismo, che tentano costantemente di attaccare il partito di classe del proletariato, hanno più probabilità di infettare parte o per intero l'organismo-partito quanto meno l'attività di partito è organica, ossia coerente con la dottrina, i principi, il programma e le linee politiche e tattiche definite. Si comprende bene, allora, quando le nostre *Tesi di Napoli* dichiarano che «chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga», abbandonando le fila del partito senza che il partito adotti in materia alcun provvedimento disciplinare (27).

Va detto che i provvedimenti disciplinari non sono esclusi in assoluto nel partito, ma vanno adottati con grandissima cautela e in situazione del tutto eccezionale; ad esempio di fronte a compagni che divergono profondamente dal partito imboccando

COSCIENZA DI CLASSE ? SOLO NEL PARTITO

E' tesi marxista che la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo costituisce la coscienza delle finalità del movimento storico della lotta di classe proletaria. Lenin, nel suo *Che fare?*, sottolineerà con grande forza che il partito, tra i suoi compiti, ha anche quello di importare la teoria rivoluzionaria nella classe del proletariato perché il proletariato in quanto tale, *in sé*, come classe salariata *per* il capitale, non possiede la teoria della sua emancipazione storica dal capitalismo.

Dunque, la conoscenza delle finalità rivoluzionarie della classe proletaria, quindi la sua coscienza, la si trova solo nel partito di classe.

Più volte nella storia del movimento proletario sono emerse tendenze di sapore illuminista o semplicemente culturalista, che sostenevano la tesi secondo cui il proletariato, nel suo movimento di lotta, acquisisce coscienza di classe che, sviluppandosi in parallelo con lo sviluppo della lotta di classe, raggiunge le vette della conoscenza delle finalità a tal punto che può fare a meno del partito di classe come guida della rivoluzione, del governo della dittatura proletaria e della trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e comunista. Tale tesi ha lo scopo di squalificare il ruolo del partito comunista rivoluzionario sia nella preparazione rivoluzionaria che, soprattutto, nell'esercizio del potere rivoluzionario a vittoria avvenuta. E ha nello stesso tempo lo scopo di squalificare il ruolo del movimento di classe del proletariato teso a rivoluzionare definitivamente l'attuale società capitalistica.

Coloro che sostengono che la dittatura deve essere *del* proletariato e non *sul* proletariato, colpevolizzando il partito di rifare quel che hanno fatto i partiti borghesi dopo la rivoluzione borghese vittoriosa, sono quelli che vedono la coscienza di classe nascere da ogni lotta immediata del proletariato, da ogni scontro sociale. E non tengono conto del fatto che il proletariato, in quanto classe dominata, classe *in sé*, è siccube della propaganda e dell'influenza ideologica della classe dominante borghese. Questa condizione sociale del proletariato, se da un lato lo spinge a scontrarsi con le classi borghesi per ottenere nell'immediato un miglioramento del salario e delle condizioni di lavoro e di vita, dall'altro, pur lottando, ribadisce i limiti dei rapporti sociali borghesi nel quadro dei quali chiede un prezzo più alto per la sua forza lavoro. Il salario più alto non è l'abolizione del salario, ma ne è il ribadimento. E' invece lo sviluppo della lotta che il proletariato fa per ottenere le sue rivendicazioni generali e unificanti (salario più alto, drastica diminuzione della giornata lavorativa, diminuzione dell'intensità del lavoro ecc.) che lo pone ad un certo punto dello scontro di classe - nelle condizioni sociali, e politiche, di elevare la sua lotta immediata di difesa a lotta politica generale e di riconoscere nel partito di classe l'organo in grado di guidare lo scontro di classe fino alle estreme conseguenze, fino alla conquista del potere politico che si rivelerà anche al proletariato come lo sbocco oggettivamente necessario per avviare il processo di rivoluzionamento dell'intera società.

La lotta immediata, il restare nei limiti determinati dagli obiettivi compatibili con l'impianto politico e sociale borghese, impediscono al proletariato di generare naturalmente, spontaneamente, la coscienza delle sue finalità storiche.

Come per ogni classe delle precedenti società, anche la classe proletaria è il prodotto dello sviluppo delle forze produttive;

un'attività sabotatrice o frazionistica che tende a deviare il partito dalla sua rotta definita ma con la pretesa di utilizzare a tal fine gli organi centrali e i mezzi di propaganda del partito.

Nel partito non vi è libertà di opinione, ossia non vi è libertà di analisi, di improvvisazione, di prospettiva, e quindi non vi è libertà di divergere. Ma quando la divergenza emerge e prende forma, il partito ha il dovere di riprendere i temi della divergenza rimettendoli sul binario dell'originaria impostazione teorica e programmatica, alla luce delle linee politiche e tattiche che derivano dai bilanci dinamici del movimento rivoluzionario comunista. E' grazie a questo lavoro di ribadimento, di raddrizzamento teorico e programmatico che è possibile riassorbire la divergenza; se anche a questo punto la divergenza non si risolve, la strada per coloro che non sono all'altezza dei compiti del partito è semplicemente quella di abbandonare il partito perché il lavoro comune non è più possibile.

rendersene conto non significa «conoscere le finalità storiche» dello sviluppo delle forze produttive, e quindi del movimento di classe, ma significa soltanto percepire la realtà dello scontro di interessi immediati fra proletari e borghesi. Che questo antagonismo porti, ad un certo punto dello sviluppo sociale, allo scontro finale tra le classi per la vita o la morte del capitalismo, lo ha scoperto soltanto la teoria marxista, che è appunto la conoscenza delle finalità storiche della lotta fra le classi, teoria che non nasce dalle immediate condizioni sociali del proletariato ma dalle condizioni generali di tutte le classi e dei loro rapporti nello sviluppo sociale; perciò deve essere *importata* nella classe proletaria con la propaganda e l'azione del partito di classe.

Solo nel partito politico del proletariato, che è una assoluta minoranza in termini quantitativi ma è il punto più alto storicamente in termini qualitativi, vi è rappresentata la *coscienza di classe* del proletariato, e vi è la possibilità di rappresentare nell'oggi il futuro del movimento di classe del proletariato. Storicamente, il proletariato, senza partito, ha dimostrato di poter raggiungere un livello di conoscenza delle proprie finalità del tutto inadeguato; la Comune di Parigi del 1871 lo ha dimostrato. Come è dimostrato che il proletariato russo, guidato invece dal partito bolscevico di Lenin, ha effettivamente conquistato il potere mantenendolo per tutta la durata della guerra civile con la quale le potenze imperialistiche cercarono di abbatterlo.

L'attività «cosciente» delle masse, sottoposte come sono all'oppressione salariale e alla propaganda borghese, darà sempre il comando alle forze borghesi o alle forze dell'opportunismo che non sono altro che forze borghesi travestite da proletarie; e questo succede perché quella «coscienza delle masse» non è altro che la coscienza borghese trasmessa per via ideologica e sociale a tutte le classi dominate.

Ci sono coloro che vorrebbero aderire al partito comunista rivoluzionario alla condizione che questo si limiti a fornire al proletariato gli strumenti della critica, le analisi delle situazioni, l'interpretazione degli avvenimenti e la propaganda delle finalità storiche, dell'ideale del comunismo. Insomma, aderirebbero al partito se questo non potesse vincoli di teoria, di principi, di programma, di tattica e di organizzazione tali da non lasciare a nessuno dei suoi membri la libertà di elaborazione individuale delle tesi e di dibatterle con altre tesi elaborate allo stesso modo al fine di influenzare l'impostazione e la direzione in cui agire del partito, sottoposto in questo modo all'influenza dell'ideologia dominante, che è borghese, sul proletariato nelle diverse contingenze. Il partito-piano, alla stessa stregua della tattica-piano, verrebbe così sbriciolato e sostituito con un partito-processo, condizionato in modo determinante non dalle finalità storiche del movimento di classe del proletariato ma dalle vicende della lotta immediata del proletariato e, quindi, impossibilitato a guidare il proletariato nella rivoluzione.

In questo modo il proletariato verrebbe trattato come soggetto *cosciente* della propria forza e delle proprie prospettive storiche, *libero* perciò di *scegliere* teoria, programma, tattica, mezzi metodi ed obiettivi che crede più appropriati per la sua lotta di emancipazione; mentre il partito verrebbe trattato come guida spirituale, come uno dei protagonisti della lotta sociale che fornisce - uno fra i tanti partiti - la sua versione

(Segue a pag. 10)

Il centralismo organico

(da pag. 8)

dei fatti, la sua idea di lotta, la sua visione del mondo, insomma come fosse un suggeritore, un comiziante, un parlamentare che fa dipendere il proprio successo dalla condivisione dei proletari della sua visione del mondo e che, per ottenere questa "condivisione" è disposto ad abbassare il suo livello ideale a quello borghese che è il livello al quale socialmente accede ogni proletario. I maoisti di un tempo, con il loro «servire il popolo», avevano sintetizzato bene l'ipocrisia borghese tipica del mercante: servire la clientela; il popolo è il cliente di ogni politicante borghese, il proletariato è il cliente di ogni politicante in giubba rosa.

Ridurre il partito ad un compito di pura propaganda significa trasformarlo in un'azienda di servizio: si basano le sue possibilità di successo sul fatto che il proletariato lo «scelga» come suo fornitore preferito. Il risultato è che si falsa del tutto il corso oggettivo della storia, la realtà della lotta fra le classi e si consegnano alla classe borghese i destini della lotta del proletariato. Perché?

Perché il proletariato, in quanto classe sociale sottoposta al dominio economico e politico del capitalismo, può giungere da solo al massimo alla «coscienza tradeunionista» (Lenin) ossia a comprendere che i lavoratori salariati hanno bisogno di organizzarsi in quanto tali per ottenere, nel quadro del capitalismo stesso, un prezzo più alto per la loro forza lavoro. E' da questa lotta di difesa immediata, e dalla reazione della classe dominante borghese attraverso la forza del suo Stato, che emerge socialmente la necessità di superare il livello immediato e tradeunionistico della lotta, ponendo al proletariato il problema di una lotta più generale con obiettivi che oltrepassino i limiti degli interessi immediati, il problema della lotta politica contro il potere borghese e per la conquista rivoluzionaria del potere proletario. E' dal movimento di classe del proletariato che si sviluppano le famose scintille di coscienza di classe di cui parla Lenin nel *Che fare?*; quelle scintille che sono destinate a mettere in contatto la parte più avanzata del proletariato col partito storico (la teoria marxista) e, quando esiste ed agisce nella realtà, col partito formale.

Perché il proletariato raggiunga il livello di movimento di classe è necessario che si riconosca in un programma politico che riguarda il movimento storico dell'intera classe proletaria, in una lotta che è lotta di tutte le classi della società e nella quale la classe proletaria primeggi su tutte le altre. La frammentazione in cui il proletariato è diviso nella società capitalistica organizzata per aziende concorrenti, per categorie, sottocategorie e stratificazioni sempre più numerose di lavori; la dipendenza economica e sociale dalla quotidiana vendita della propria forza lavoro, la concorrenza costante fra proletari che il capitalismo alimenta in permanenza, inducono e costringono i proletari ad una visione immediata, parziale, tendenzialmente corporativa e individualistica della vita e del mondo. Soltanto nella lotta delle associazioni di difesa immediata i proletari conquistano un livello più ampio di obiettivi e di esperienza, un livello che tende alla solidarietà, all'unificazione, al riconoscimento di interessi comuni contro i quali le forze della conservazione sociale reagiscono in tutti i modi, compresi quelli violenti.

Ma è all'esterno dei rapporti immediati, parziali, quotidiani, corporativi e delle lotte che vi corrispondono, dunque a livello generale dei rapporti sociali di produzione e di scambio e dello sviluppo delle forze produttive nei quali sono coinvolte tutte le classi presenti nella società, che si è formata la coscienza di classe del proletariato, la teoria marxista, insomma il partito storico dell'unica classe rivoluzionaria dell'epoca del capitalismo. Lo scontro fra lo sviluppo delle forze produttive e le forme in cui queste forze si sviluppano crea le condizioni oggettive per il rivoluzionamento della società, per l'emancipazione del proletariato dall'oppressione del lavoro salariato che corrisponde, dialetticamente, all'emancipazione dell'umanità intera dal capitalismo. La coscienza di questo processo storico di sviluppo della lotta fra le classi e dello sbocco storico rivoluzionario, è rappresentata dalla teoria marxista del comunismo che può essere posseduta soltanto da quell'organo specifico che rappresenta nell'oggi il futuro di emancipazione del proletariato, appunto il partito comunista rivoluzionario. E' per questo che il partito non fa dipendere i suoi compiti, la sua attività, il suo programma e la sua organizzazione dalla lotta immediata del proletariato, ma dalla lotta generale an-

tipiccapitalistica e antiborghese condotta fino in fondo, fino alla completa distruzione del potere borghese e del capitalismo, fino alla completa trasformazione dell'intera società divisa in classi antagoniste nella *comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale*.

Il partito, perciò, rivolge la sua attività verso tutte le classi della società, e comprende nelle sue fila elementi provenienti da tutte le classi sociali perché nel partito non si è più operai, impiegati, intellettuali, artigiani o contadini, ma si diventa comunisti, militanti del partito che lotta per il rivoluzionamento completo della società presente; del partito che lotta, nello stesso tempo, contro l'influenza e le abitudini che la borghesia diffonde e radica in tutti i pori della società; del partito che non smette un istante di svolgere la sua attività controcorrente, di sognare la rivoluzione, di permeare la sua vita interna dello spirito proletario e rivoluzionario.

La coscienza di classe che il partito comunista rivoluzionario possiede è una qualità specifica del partito storico che i militanti non possiedono individualmente e che non possono ereditare come fosse una proprietà o un diritto scritto. E' la coscienza di classe, dunque la teoria rivoluzionaria, che forma i militanti di partito, non il contrario. Per questo, senza partito, senza attività e lavoro di partito non si può parlare di coscienza di classe, di movimento di classe, ossia di movimento del proletariato diretto verso finalità storiche che superano e dialetticamente negano le sue caratteristiche specifiche di classe.

Ogni visione, ogni concezione che riporta la coscienza di classe al livello del singolo individuo o di gruppi di individui, quindi al di fuori del partito comunista rivoluzionario, risponde all'ideologia borghese e perciò antirivoluzionaria.

Abbracciando la concezione del mondo e della storia dell'umanità che corrisponde alla teoria marxista del comunismo si è oggettivamente obbligati a porsi in antagonismo con l'ideologia borghese, negando ogni possibile sviluppo positivo. All'obiettivo della conservazione sociale del dominio capitalistico sulla società il comunismo rivoluzionario contrappone l'obiettivo del completo rivoluzionamento della società capitalistica e della distruzione di ogni sua difesa; ideologica, sociale, economica, politica e militare. Perciò le «armi della critica» che il marxismo rappresenta nel corso della lotta fra le classi devono diventare «critica delle armi» nel periodo rivoluzionario, e questo passaggio non può avvenire che grazie all'attività e all'azione del partito di classe che assicura al movimento di classe del proletariato il suo sviluppo organico nella realtà storica dell'evoluzione sociale dell'umanità.

La realtà storica non si muove secondo i dettami della democrazia politica che la borghesia ha adottato per la sua rivoluzione e la conservazione del suo potere; si muove secondo le linee storiche delle forze sociali che tendono a superare i limiti della divisione della società in classi antagoniste, e che nello sviluppo delle forze produttive tendono a rompere ogni intralco - economico, politico, sociale, ideologico - all'evoluzione oggettiva dello sviluppo dell'organizzazione sociale umana. Combattendo contro l'utopismo che descriveva la società futura come voleva che fosse, Marx la descrive *come sarà*; e ci sono migliaia di pagine di Marx e di Engels, e di Lenin del nostro lavoro di partito, a dimostrare che il marxismo non si è limitato a ridurre il socialismo all'eliminazione dello sfruttamento, all'eliminazione delle disuguaglianze sociali. La forza della teoria marxista sta nell'adesione materialistica e dialettica al reale sviluppo storico della società umana, e qui riprendiamo da Engels un potente brano del suo *Antidühring*:

«Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'*organizzazione cosciente secondo un piano*. La lotta per l'esistenza individuale cessa. In questo modo, in un certo senso, l'uomo si separa definitivamente dal regno degli animali e passa da condizioni di esistenza animali a condizioni di esistenza effettivamente umane. La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il dominio e il controllo degli uomini, che adesso, per la prima volta, diventano *coscienti* ed effettivi padroni della natura, perché, ed in quanto, diventano padroni della loro propria organizzazione in società. Le leggi della loro attività sociale che sino allora stavano di fronte agli uomini come leggi di natura estranee e che li

dominavano, vengono ora applicate dagli uomini con *piena cognizione di causa* e quindi dominate. L'organizzazione in società propria degli uomini che sinora stava loro di fronte come una legge elargita dalla natura e dalla storia, diventa ora la loro propria *libera azione*. Le forze obiettive ed estranee che sinora hanno dominato la storia passano sotto il controllo degli uomini stessi. *Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia, solo da questo momento le cause sociali da loro poste in azione, avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto*. E' questo il salto dell'umanità dal regno della *necessità* al regno della *libertà*; e più oltre, alla fine del capitolo: «Compiere quest'azione di liberazione universale è il compito storico del proletariato moderno. Studiarne a fondo le condizioni storiche e conseguentemente la natura stessa e *dare così alla classe, oggi oppressa e chiamata all'azione, la coscienza delle condizioni e della natura della sua propria azione* è il compito del socialismo scientifico, espressione teorica del movimento proletario» (28). Le sottolineature sono nostre. Il socialismo scientifico, dunque, la teoria del comunismo che si concretizza nell'attività e nell'azione del partito comunista rivoluzionario, ha il compito di dare alla classe la coscienza delle condizioni della sua rivoluzione, della sua emancipazione dal capitalismo.

La preistoria dell'uomo terminerà, dunque, con la fine delle società divise in classi, e l'uomo finalmente imporrà la propria storia attraverso la distruzione della società capitalistica - e con essa di ogni residuo delle società precapitalistiche - e l'avvio della nuova società senza classi, della nuova collettività umana.

In un *Filo del tempo* del 1953, nella polemica con un gruppo francese di raddobatori, *Socialisme ou Barbarie*, Amadeo Bordiga riprese i temi teorici collegati alla difesa dell'invarianza del marxismo per ribadire le posizioni del partito rispetto alla questione del partito, della coscienza «delle masse», della cultura ecc. E, commentando il passo di Engels che abbiamo citato, sottolineava con perfetta sintesi: «L'ora dipinta nel potente squarcio di Engels è quella che verrà *dopo* la presa di possesso sociale dei mezzi di produzione, la fine della concorrenza economica e del mercantilismo: ossia verrà *molto dopo* la conquista del potere politico. Allora *per la prima volta* si avrà un'attività *cosciente* degli uomini, della collettività umana. Allora, in quanto non vi saranno più classi» (29); le sottolineature sono di Amadeo Bordiga.

Quell'attività cosciente degli uomini, dell'intera collettività umana, è storicamente anticipata nel partito di classe, e solo in esso. Ma, come è utopistico pensare che nel partito di classe si possano realizzare i caratteri del comunismo che un giorno saranno propri di tutti gli esseri umani e che, quindi, nella collettività-partito si possano già vivere i rapporti sociali del comunismo, così è deviante pensare che il partito costituisca una specie di pezzo di comunismo già realizzato nel pieno della società capitalistica (e ancor più deviante è pensare che il comunismo sia possibile realizzarlo in un solo paese, in un solo territorio dove la conquista del potere politico da parte del proletariato sia avvenuta).

La società futura, il comunismo, non si imporrà allo stesso modo in cui si è imposto il capitalismo sul feudalesimo, cioè non vedrà la luce attraverso uno sviluppo economico che trasformi il modo di produzione all'interno dei vecchi rapporti sociali e politici prima di porre la questione del potere politico che liberi al suo completo sviluppo un modo di produzione nuovo già presente e attivo. Il comunismo potrà imporsi solo attraverso un percorso storico completamente rovesciato rispetto a quello che hanno seguito le classi nel corso della storia precedente: prima dovrà essere risolta la questione del potere politico centrale, e quindi il proletariato dovrà abbattere il potere borghese e poi, *soltanto dopo*, a potere politico conquistato e mantenuto nel tempo, si potrà mettere mano alle trasformazioni economiche che seppelliranno la produzione di merci e l'anarchia proultiva del capitalismo per lasciare libero il cammino alla nuova organizzazione e pianificazione economica e sociale. Il teatro della lotta per il comunismo è il mondo e non la fabbrica, il comune, il paese. E' lo sviluppo reale delle forze produttive che ha raggiunto lo stadio del capitalismo, l'universalizzazione del modo di produzione capitalistico, che permette di trasformare la produzione di merci in produzione di prodotti utili alla vita sociale dell'uomo; che permette - una volta distrutti i vincoli di classe che impediscono alla società di progredire - all'uomo

di non essere più dominato dalla produzione di merci, ma di dominare la sua vita economica e sociale.

Il partito - che è *di classe* nel senso che rappresenta dialetticamente gli interessi generali e storici dell'unica classe che rivoluzionerà l'attuale società distruggendone ogni rapporto di classe - rappresenta *nello stesso tempo* sia gli interessi generali e storici della classe rivoluzionaria proletaria, lanciata alla conquista del potere politico nella sua lotta anticapitalistica e antiborghese, sia gli interessi generali della società umana che, nell'emancipazione del proletariato dal capitalismo, trova la via dell'emancipazione generale di tutta la società da ogni divisione di classe, da ogni vincolo determinato dalla divisione sociale in lavoro salariato e capitale, e quindi da ogni oppressione di classe derivante da questa divisione. Nel rappresentare questo ben preciso corso storico, il partito comunista rivoluzionario rappresenta contemporaneamente la necessità della rivoluzione proletaria e della dittatura di classe e il suo superamento, la necessità della conquista rivoluzionaria del potere politico e della costituzione dello Stato proletario e la sua estinzione. In questa sua duplice funzione, in questa sua dialettica esistenza, il partito rivoluzionario è *di classe* nei suoi compiti rivolti alla lotta contro il capitalismo e la borghesia, e non è «di classe» ma è *comunista* nel suo rappresentare nell'oggi il futuro della società umana, il comunismo appunto.

Il partito svolge i suoi compiti in modo organico perché non nega se stesso, non rinuncia a svolgerli nella società capitalistica per prepararsi a quelli della futura società senza classi; e non rinuncia a rappresentare gli interessi generali e storici della società umana liberata dalle condizioni di esistenza sottoposte al dominio capitalistico per dedicarsi alla sola lotta di classe nell'attuale corso storico capitalistico. Coloro che rifuggono dal metodo dialettico non riescono a comprendere, ad esempio, che lottare per l'abolizione del lavoro salariato non significa abbandonare il terreno della lotta proletaria per il salario, perché è attraverso la lotta proletaria anticapitalistica che il proletariato si prepara e allena alla lotta per obiettivi più alti e storici. E compito del partito rivoluzionario è di intervenire nella lotta immediata del proletariato per portarvi gli elementi politici e teorici dell'unificazione del proletariato in un'unica grande lotta contro il capitalismo e, quindi, stabilire il contatto con le scintille di coscienza di classe generate dallo sviluppo della lotta proletaria. In mancanza di questo contatto il proletariato è destinato a restare nel quadro dei rapporti sociali borghesi, che lotti o meno contro i padroni. Perciò il partito non perde occasione di utilizzare ogni spiraglio che si apre alla lotta proletaria per introdurre la propria azione, la propria attività cosciente e pianificata indirizzata alla lotta rivoluzionaria.

Contro tutti coloro che, elucubrando sulla «coscienza delle masse», sull'autonomia e sulla libertà individuale, squalificano il ruolo del partito rispetto alla rivoluzione e alla dittatura proletaria, e che perciò deviano nel pantano democratico l'attività e l'azione del partito; contro tutti coloro che sostengono che il partito deve limitarsi ad *orientare* la lotta del proletariato, e non a *guidarla*; contro tutti coloro che sostengono che il partito, dati gli sviluppi degenerativi che si sono svolti nel corso storico della lotta proletaria e rivoluzionaria, non ha più ragione di esistere se non per la pura propaganda della società futura, opponiamo la nostra tesi:

«Sempre più la classe operaia, nel suo lungo corso storico verso la rivoluzione, ha bisogno del suo partito politico! Successivamente muoiono le prime forme di associazione, mutualistica, cooperativa; sindacale (dopo la rivoluzione), aziendale, statale (soviet o simile che nasce *dopo* la rivoluzione e in quanto vi è la *dittatura* di classe); il partito in tutto questo corso si potenzia sempre più ed in un certo senso non sparisce mai, anche dopo la sparizione delle classi, poiché diviene l'organo di studio e organizzazione della lotta tra la specie umana e le condizioni naturali» (30).

La caratteristica organica dell'attività di partito deriva da questa prospettiva storica; la qualità organica del suo centralismo risponde allo sviluppo reale e storico delle forze sociali e alla direzione cosciente e volontaria che il partito imprime a queste forze. Nella battaglia contro l'influenza e la prassi del mercantilismo che il partito comunista rivoluzionario fa per mantenere la rotta rivoluzionaria e per allenarsi ai suoi compiti rivoluzionari, la collettività-partito si dota di strumenti e forme d'organizzazione che via via rispondano più adeguatamente a quei compiti. Perciò la forma democratica, considerata del tutto accidentale, è stata abbandonata e con essa tutto il bagaglio ideologico delle libertà e delle auto-

mie personali.

Concludiamo con un altro brano ripreso dal lavoro di partito sul bilancio della rivoluzione e controrivoluzione in Russia e che sintetizza i punti cardine relativi alla vita interna di partito e alla sua definizione nella prospettiva rivoluzionaria, partendo da garanzie non formali ma sostanziali in tema di organizzazione:

«Dottrina: il Centro non ha facoltà di mutarla da quella stabilita, sin dalle origini, nei testi classici del movimento. Organizzazione: unica internazionalmente, non varia per aggregazioni o fusioni ma solo per ammissioni individuali; gli organizzati non possono stare in altro movimento. Tattica: le possibilità di manovra e di azione devono essere previste da decisioni dei congressi internazionali con un sistema *chiuso*. Alla base non si possono iniziare azioni non disposte dal centro; il centro non può inventare nuove tattiche e mosse, sotto il pretesto di fatti nuovi.

«Il legame tra la base del partito ed il centro diviene una forma dialettica. Se il partito esercita la dittatura della classe nello stato, e contro le classi cui lo stato agisce, non vi è dittatura del centro del partito sulla base. La dittatura non si nega con una democrazia meccanica interna formale, ma col rispetto di quei legami dialettici» (31).

I lettori non si facciano confondere dal fatto che nel brano ora citato, a proposito di tattica, si è usato il termine «congressi internazionali» quale luogo nel quale il partito prende le sue decisioni in merito, appunto, alla tattica. All'epoca era usuale utilizzare questo termine per intendere le riunioni generali, internazionali del partito, come era ancora usuale chiamare interfederali le riunioni regionali. Rimane evidente e chiaro, già all'epoca, che le decisioni che il partito prende non passano per conta dei voti, né nei congressi internazionali né in quelli nazionali o nelle riunioni delle organizzazioni della base. Il legame dialettico tra centro e base del partito permette di superare l'uso accidentale del meccanismo democratico. Poiché né alla base né al centro del partito è consentita autonomia di analisi, di critica e di prospettiva, e non sono consentite manovre ed azioni non previste dalle linee politiche e tattiche già definite e valide per tutto il partito, le decisioni che il partito prende nelle sue riunioni, internazionali e non, le prende con sistema *chiuso*, chiuso appunto alle consultazioni democratiche, alle contrapposizioni di tesi, alla conta dei voti. Gli apporti dei militanti, delle sezioni, degli organi specifici del partito hanno lo scopo di migliorare e scolpire meglio le linee politiche e tattiche già definite, alla luce di avvenimenti, fatti e situazioni che obbligano il partito a prendere posizione e a decidere la propria azione.

(1) Vedi *Il principio democratico*, di A. Bordiga, in «Rassegna Comunista», anno II, n. 18 del 28 febbraio 1922, riprodotto nel volume di partito intitolato *Partito e classe*, n. 4 dei «testi del partito comunista internazionale», Napoli 1972, pp. 62-63.

(2) Cfr. le *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista - luglio 1965*, note come *Tesi di Napoli* perché presentate alla riunione generale di partito in quella città; pubblicate ne «il programma comunista» n. 14 del 28 luglio 1965, poi raccolte nel volume n.2 della serie «i testi del partito comunista internazionale» intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano 1970; la citazione è a pag. 178. Un anno dopo, alla riunione generale di Milano dell'aprile 1966, riprendendo lo stesso tema, furono presentate le *Tesi Supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale - aprile 1966*, pubblicate ne «il programma comunista» n. 7 del 1966, poi raccolte anch'esse nel volume n. 2 citato.

(3) *Ibidem*, pag. 180.

(4) Come magnificamente descritto nel testo di partito intitolato *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, pubblicato per la prima volta in «il programma comunista» n. 2 del 1965, raccolto poi nel volumetto intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale», Firenze 1970, p. 167.

(5) Cfr. le tavole che completano seppur schematicamente il tema del *Rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, svolto nella riunione generale di partito tenuta a Roma nell'aprile del 1951, poi raccolte in *Appendice* al volumetto *Partito e classe*, cit., alle pagg. 130-137; quella qui svolta è la tavola II, pag. 131.

(6) Vedi Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913, in *Opere*, vol. 19, pagg. 9-14; questa citazione a pag. 9.

(7) Vedi Lenin, *Karl Marx*, in *Opere*, vol. 21, pagg. 35-79; questa citazione a pag. 49.

(8) Cfr. le *Tesi caratteristiche del partito*, presentate alla riunione generale di Firenze del dicembre 1951, pubblicate in forma riassuntiva nell'opuscolo «*Sul filo del tempo*» del maggio 1953, e integralmente ne «il programma comu-

Capitalismo in salsa cinese

La proprietà privata in Cina guadagna l'ufficialità della Costituzione. Il parlamento di Pechino dà il via libera alla legge che riconosce il diritto alla proprietà privata, salvo che per la terra che rimane proprietà dello Stato e delle sue istituzioni locali (*la Repubblica*, 16.3.07).

Questa notizia, che solo dieci o vent'anni fa avrebbe riempito pagine e pagine dei media di tutto il mondo, è invece passata quasi in silenzio, come una cosa attesa e che sarebbe comunque avvenuta. Nei fatti, il capitalismo cinese, nella sua formidabile spinta produttiva ha avuto bisogno - e ne ha ancora - di una direzione statale molto ferma, che il Pcc da Mao tse-dong in poi ha garantito, cavalcando i diversi periodi di sviluppo e di inserimento nel mercato mondiale con grande abilità. Oggi, come dimostrano le reazioni immediate che lo scossone della Borsa di Shanghai ha avuto sulle Borse di tutto il mondo, il capitalismo cinese è perfettamente integrato nel mercato mondiale, pronto a dare e ricevere fattori di stimolo e di sviluppo come fattori

di crisi.

Doveva cadere uno degli ultimi simulacri di un *socialismo contadino* propagandato come *via cinese* al socialismo e che pretendeva di poggiare il proprio progresso sulle vaste masse contadine (oggi i contadini in Cina sono ancora più di 700 milioni su una popolazione di 1 miliardo e 300 milioni di persone) oltre che sulle masse operaie irreggimentate, in verità, nella costruzione a tappe forzate di un capitalismo nazionale vorace e aggressivo. Il simulacro stalinista, di un collettivismo che prevedeva la proprietà statale non solo della terra, ma delle aziende, dei capitali, dei mezzi di produzione industriale, delle abitazioni, e che con lo sviluppo del mercato mondiale e degli investimenti di capitali esteri in Cina non poteva che cadere in mille pezzi.

Dalla proprietà privata rimane fuori dunque la terra, ossia la rendita fondiaria che il potere borghese cinese vuole ancora mantenere nelle proprie mani con l'illusione di poterla maneggiare al di fuori dell'anarchia del mercato. In Cina, come in

ogni altro paese, il socialismo borghese ha scambiato e scambia stalinizzazione, o nazionalizzazione, per socialismo attuato; cosa che il marxismo negò fin dalle sue origini, come Marx dimostra ad esempio nei suoi scritti sulla nazionalizzazione della terra. Ma, presto o tardi, anche la proprietà della terra, come in tutti i paesi capitalisti avanzati, sarà data in pasto ai capitali privati e, se oggi, sono i dirigenti delle municipalità a decidere se destinare determinati appezzamenti di terreno ad insediamenti industriali o commerciali cacciando da quegli appezzamenti i contadini che li lavorano, domani sarà la volta dei nuovi proprietari. Come dappertutto, è il capitalismo industriale che apre la via allo sviluppo del capitalismo in agricoltura e quando anche in Cina si vedranno le grandi aziende agricole sfruttare le grandi estensioni di terra, allora la proprietà privata della terra diventerà articolo di legge.

A meno che la rivoluzione proletaria e comunista non interrompa prima il tremendo ciclo dello sviluppo capitalistico...

Strage da uranio impoverito

Ennesima morte tra i reduci della missione nei Balcani: la strage continua, saliti a 45 i morti, mentre i malati ora sono 513 (*repubblica.it*, 19.2.07).

Come sanno ormai tutti, l'uranio impoverito (1) è una sostanza usata massicciamente nei bombardamenti della Nato durante la guerra contro la Serbia del 1999. Essa provoca un tumore specifico, il linfoma di Hodgkin. Dopo diversi anni per questo tumore fu riconosciuta la «causa di servizio», il che voleva dire che ai familiari dei militari inviati nei Balcani veniva riconosciuta, in caso di morte, una specie di pensione. Inutile dire che finora nessuno ha visto un soldo.

La questione del cosiddetto "inquinamento bellico" - scrive *Repubblica* - in particolare da uranio impoverito, continua ad essere oggetto di indagini e polemiche; anche perché la commissione Mandelli, preposta al tema, continua ad avanzare dubbi sul nesso tra la presenza dell'uranio impoverito e i casi di tumore verificati. Siamo alle solite, non c'è che dire: quando una grande azienda o lo Stato vengono indagati a causa di morte "sul lavoro" o "in servizio", le commissioni di indagine allungano i tempi avanzando continuamente dubbi ed eccezioni. Ovviamente al duplice scopo: non venire accusati di colpa per aver sottoposto i lavoratori o i militari ai pericoli già conosciuti in precedenza, non dover sborsare quattrini a compenso del danno provocato ai diretti interessati o ai loro familiari.

Le indagini medico-scientifiche, nel frattempo, hanno tolto ogni dubbio sul nesso tra le morti per questa tipologia di tumore e l'esposizione all'uranio impoverito. Ciò nonostante, la burocrazia statale ostacola, come abitualmente fa, lo "sveltimento delle pratiche".

L'uso dell'uranio impoverito in campo bellico verrà abolito come chiedono molte organizzazioni umanitarie? Il solito pacifismo, accortosi che non ha alcun potere per impedire lo scoppio di una guerra o di fermarla una volta scoppiata, si propone almeno di attenuarne gli effetti più devastanti, come ad esempio impedire che nelle guerre vengano utilizzate determinate sostanze come i gas, appunto l'uranio impoverito, e perché no, l'atomica.

Ma come non è di questo mondo capitalistico la pace *pulita*, o il lavoro *pulito*, così non è possibile la guerra *pulita*! E' col capitalismo che bisogna farla finita, perché è la fonte di ogni orrore, di ogni catastrofe, di ogni oppressione.

(1) Su questo tema, vedi l'articolo *Povero uranio... impoverito!* pubblicato ne «il comunista» n. 75 Aprile 2001.

le prolétaire

E' a disposizione il giornale in lingua francese n.483- Janvier-Avril 2007 **sommaire:**

- A bas le cirque électoral. Vive la lutte révolutionnaire!
- Les tâches multiformes et indissociables du parti de classe
- Les grèves en Guinée
- Dans le public comme dans le privé. la lutte de classe contre les attaques capitalistes!
- Soutien à la grève générale en Guinée
- Guinée: la grève générale continue!
- Guinée: les chefs syndicaux liquident la grève générale!
- Guinée: l'armée réquisitionne tous les travailleurs!
- Le social-imperialisme contre les luttes en Guinée
- Le collectif Indymedia de Grenoble est-il une annexe du «dauphiné libéré»
- Lénine. Thèses sur la démocratie bourgeoise et la dictature du prolétariat (1919)
- Extraits
- Ségolène Royal: Travail, famille, Patrie!
- Impérialisme canadien. Hors d'afghanistan!
- A propos de la mort de l'abbé Pierre. Ce dont a besoin le prolétariat, c'est la lutte, pas la charité!
- François Gambini

«le prolétaire», bimestrale, una copia euro 1,50; Abbonamento annuo 8 euro, sostenitore 16 euro. Pagamento per bonifico o assegno all'ordine di Dessus, Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon -F; oppure con bollettino di c.c.p. nr. 30129209, 20100 Milano, intestato a R.De Prà.

Suplemento al N. 46 de

«El programa comunista» Noviembre de 2006

En este Suplemento:
 - **Venezuela: ¡No a la papeleta electoral, si a la lucha de clase! Chavismo y antichavismo: dos falsas alternativas a la lucha proletaria**
 - **Las falsedades del pseudo-antiimperialismo chavista**
 - **«Revolución chavista» y represión policial**
 - **La abstención prepara al proletariado para los inevitables enfrentamientos de clase!**
 - **¿Y si Chávez fuera un comunista?**
 - **El programa del Partido**
 Precio: Europa: 1 euro. America del Norte: 1 US\$. America Latina: 0,5 US\$

Tsunami, due anni dopo

Se un altro tsunami di proporzioni simili e anche inferiori a quello che colpì tragicamente il sud est asiatico il dicembre del 2004, dovesse ripetersi, sarebbe ancora tragedia. Perché gli aiuti promessi all'epoca, e gli interventi tecnici per le misurazioni preventive del fenomeno non sono mai arrivati se non in piccolissima parte. Come volevasi dimostrare: **il capitale si nutre di morte e di distruzione, e ricostruisce solo quando e dove i profitti vanno alle stelle!**

Basta leggere una breve cronaca dal *Corriere della sera* del 27 dicembre scorso.

«Era dicembre di due anni fa. Il giorno 26 i sismografi annunciarono al mondo un terremoto catastrofico: 8,9 gradi della scala Richter, epicentro in mare aperto, al largo dell'isola di Sumatra. Lo tsunami che ne seguì investì il sud est asiatico e arrivò fino alle coste orientali dell'Africa. Morirono in 229.361.

«La comunità internazionale si mosse in una gara di solidarietà mai vista ma l'aiuto che allora sembrava garantire la ricostruzione e, soprattutto, i nuovi sistemi di sicurezza, oggi si rivela in buona parte inutile. Lo svela un'inchiesta dell'Indipendent se-

condo il quale due terzi degli sfollati (che erano in tutto 2.089.883) sono tuttora senza casa, gran parte dei fondi promessi da vari Paesi non sono ancora stati inviati o sono stati stanziati solo parzialmente e, ancora, i dispositivi di allarme e di misurazione per prevenirne altri (possibili) cataclismi sono in gran parte ancora da realizzare. Se la tragedia si ripetesse, è l'ipotesi d'accusa del quotidiano britannico, il sud-est asiatico sarebbe, di nuovo, un'area "del tutto impreparata".

Finora che cosa è stato fatto?

«Oggi sono installate soltanto 5 delle 16 boe oceaniche previste per il sistema di rilevamento che dovrebbe lanciare un eventuale allarme, e solo 27 dei 50 misuratori del livello dell'acqua. Nella provincia indonesiana di Aceh, dove lo tsunami arrivò con maggiore violenza, è stata costruita una sola torre di avvistamento "e nessuno pare sapere come farla funzionare in caso di necessità" (...) Poi ci sono i soldi promessi invano. I 65 milioni di sterline della Gran Bretagna (per Aceh e Nias) che ne ha spediti solo un quinto. I 138 milioni di dollari che la Cina promise per lo Sri Lanka inviadone poi uno solo. E i 13 milioni di dollari

che il Kuwait impegnò per le Maldive senza mai spedirne neanche uno...».

Come volevasi dimostrare. Le organizzazioni della propaganda umanitaria borghese, che con voce alta hanno chiamato alla solidarietà i paesi ricchi chiedendo ad ogni persona una semplice telefonata dal proprio cellulare con cui dare il proprio contributo di 1 euro, dimostrano una volta di più che servono soltanto per pacificare le coscienze, per compensare con l'elemosina la propria cattiva coscienza, per intontire le masse con le proprie grancasse e intanto spillare soldi che non si saprà mai che fine faranno.

Promesse mai mantenute: è una tradizione dei poteri borghesi, soprattutto quando si tratta di aiutare a risollevare le sorti di proletari e povera gente. Come nel caso dell'uragano Katrina e di tante altre catastrofi naturali.

(A proposito dello tsunami del 2004 si possono leggere ne «il comunista» gli articoli: *Un terribile tsunami nel sud est asiatico ha provocato centinaia di migliaia di vittime*, n. 93-94 Febbraio 2005; *Tsunami del sud-est asiatico: aiuti e gioco delle 3 carte*, n. 95 Maggio 2005)

Indice degli articoli pubblicati ne «il comunista» nel 2006

Nr. 99 - Febbraio 2006

- Caravanserraglio elettorale
- Il nuovo accordo sul contratto dei Metallmeccanici sancisce la miseria salariale degli operai
- Movimenti di lotta del napoletano. I nodi vengono al pettine
- Sulla questione parlamentare e sulle ragioni del nostro astensionismo (III)
- Ales di Napoli: la vicenda ha un seguito
- Vertenza Finmek
- Sulla lotta degli operai alla Finmek
- Proletari nella morsa del fanatismo religioso e delle strumentalizzazioni politiche
- Implacabile amianto
- Le battaglie della Sinistra comunista

(4). 1923. Il processo ai comunisti in Italia - Coerente lotta politica e teorica della Sinistra comunista, dalla fondazione del partito comunista d'Italia nel 1921, ad oggi

- Indice degli articoli 2005
- Il mondo dopo la seconda guerra imperialistica

Nr. 100 - Maggio 2006

- Il futuro del capitalismo: benessere e prosperità? No: crisi economiche e miseria crescente per un proletariato sempre più numeroso e oppresso nel mondo
- Elezioni ieri, oggi e domani: la ricetta democratica prevede un'overdose di cretinismo parlamentare
- L'Iran nel mirino americano
- I proletari devono avere fiducia solo nella ripresa della loro lotta di classe!
- No alle schede elettorali! Sì alla lotta di classe!
- I proletari nella morsa degli antagonismi sociali e dell'interclassismo

- Distingue il nostro partito. Introduzione
 - Dove trovare «il comunista»
 - Le battaglie della Sinistra comunista
- (5). 1923. Il processo ai comunisti in Italia
- Primo maggio. Giornata di lotta internazionale e internazionalista e non di festa piccoloborghese!
 - Il made in Italy
 - Francia: Contro il CPE e tutti gli attacchi borghesi, una sola soluzione: la lotta di classe anticapitalista!
 - Aviarìa: allarmismi finalizzati a distrarre i proletari dalla loro lotta classista
 - Nei Centri di Permanenza Temporanea i bambini sono invisibili

Nr. 101 - Settembre 2006

- La guerra futura come crociata antitotalitaria
- Libano 2006. Un'ennesima missione di pace che nasconde mire imperialiste
- Palestina, Libano: Israele al servizio dell'imperialismo mondiale
- Le stragi del mare sono stragi di una borghesia divoratrice di forza lavoro
- La sbornia euforica dei mondiali di calcio. All'oppio religioso, la borghesia aggiunge il potente narcotico dello sport
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. Andrea Doria
- Isola di Giava. Arriva uno tsunami, ma l'allarme non funziona. Ancora morti e dispersi
- Le battaglie della Sinistra comunista (fine). 1923. Il processo ai comunisti in Italia
- Siberia: si schianta al suolo un Airbus - 140 morti, 60 sopravvissuti
- Che dice il nuovo «programma comunista» dei nuovi concorsi per diventare «dottore in bordighismo»

indetto dalla Fondazione Amadeo Bordiga?

Nr. 102 - Dicembre 2006

- La nostra rotta è tracciata dal comunismo rivoluzionario, sulla linea storica del marxismo non adulterato
- A proposito dei moti d'Ungheria e di Polonia del 1956
- SLL a congresso. La difficile gestazione degli organismi proletari di lotta indipendenti dal collaborazionismo e dal corporativismo
- I compiti multiformi ma inscindibili del partito di classe
- La rivolta di Oaxaca in Messico
- La finanziaria del centro-sinistra? E' il lavoro sporco di una coalizione che si dichiara amica dei lavoratori
- Dàgli al macchinista
- Marcinelle. A cinquant'anni dalla strage di minatori
- Ribolla, la morte differenziale
- Note di lettura. David Riazanov
- Ciao Giovanni
- Dove trovare «il comunista»
- Peripezie della scheda bianca
- Fasti della democrazia assassina. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg assassinati dalla sbirraglia al soldo del governo socialdemocratico tedesco

- **Leggete** -
 «il comunista»
 «le prolétaire»
 «programme communiste»
 «el programa comunista»
 «Proletarian»

nista» n. 16 del 1962; poi raccolte nel volumetto *In difesa della continuità del programma comunista*, Firenze 1970, cit.; il brano è ripreso dalla *Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952*, a pag. 163.

(9) Ci si riferisce alla scissione che diede origine al partito cui noi ci ricollegiamo direttamente, e cioè il «partito comunista internazionalista-programma comunista», mentre la parte che fece azione di frazionismo fino all'azione giudiziaria per trattenere nelle proprie mani l'allora giornale di partito, «battaglia comunista», e che volle a tutti i costi organizzare un congresso in cui contrapporre alle tesi del partito le proprie tesi, continuò, e continua ancor oggi, la sua deriva opportunista.

(10) Vedi lo *Statuto del Partito Comunista Internazionalista*, 1946, che come cappello riportava la seguente frase: *Il presente statuto, che è la riproduzione aggiornata dello Statuto votato dal II Congresso Nazionale del P. C. d'I, nel 1922, è valido fino al prossimo Congresso del Partito.*

(11) Cfr. il testo delle *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, cit., parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952, punto 10, *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., pag. 163.

(12) *Ibidem*, pag. 163.
 (13) *Ibidem*, pag. 163.
 (14) Cfr. ad esempio, il nostro lavoro di bilancio delle crisi del partito, fin dai primissimi numeri de «il comunista» nel 1985 e il recente opuscolo *Sulla formazione del partito di classe*.

(15) Cfr. le *Tesi di Napoli*, cit. contenute nel volumetto *In difesa della continuità...*, cit. punto 8, pag. 178.

(16) Cfr. le *Tesi di Napoli*, cit. punto 10, pag. 179.

(17) *Ibidem*, pag. 179.
 (18) *Ibidem*, pag. 179.
 (19) *Ibidem*, pag. 179.

(20) Si tratta delle *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*, del 1965 e 1966 presentate e adottate dal partito nelle due riunioni generali di Napoli e di Milano di quegli anni, da cui abbiamo ripreso diversi brani.

(21) Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito...*, cit. pag. 167.

(22) Vedi le *Tesi di Napoli*, cit. punto 13 pag. 182.

(23) *Il Partito* è il periodico di un gruppo politico che ha ripreso lo stesso nome del nostro partito, costituitosi dopo la scissione da «programma comunista» nel 1974, e che ancor oggi per molti sono «i fiorentini» poiché quella scissione fu determinata dalla quasi totalità dei membri della sezione di Firenze del partito di allora, ai quali si aggregarono poi altri componenti di alcune sezioni toscane.

(24) Cfr. le *Tesi di Milano*, cit., punto 6, pag. 185.

(25) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, testo di partito pubblicato tra il 1955 e il 1957 nel «programma comunista» e poi raccolto in volume con altri due testi, nel 1976. Questo testo condensa in forma ponderosa il bilancio dinamico che il partito fece della rivoluzione russa e della controrivoluzione borghese, chiamata staliniana, ed è stata la base fondamentale di tutto il lavoro di acquisizione teorica e d'impostazione politica per le generazioni di militanti di quegli anni e degli anni a venire. La citazione è a pag. 54, quando si imposta la questione della tattica.

(26) Cfr. *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, 1946-48, pubblicato per la prima volta nell'allora rivista teorica di partito *Prometeo*, poi raccolto nel testo *Partito e classe*, cit. pag. 97.

(27) Cfr. le *Tesi di Napoli*, cit. pag. 182.
 (28) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, 1956, Terza parte: Socialismo, cap. II Elementi teorici, pag. 308-310.

(29) Vedi *Sul filo del tempo* intitolato *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*, il programma comunista, 1953 n. 12, poi raccolto in un opuscolo di partito intitolato *Classe, partito, Stato nella teoria marxista*, ed. il programma comunista, 1972.

(30) Cfr. il *Filo del tempo* intitolato *Gracidamento della prassi*, pubblicato nel «programma comunista» n.12 del 1953, poi raccolto nel volumetto di partito *Classe partito Stato nella teoria marxista*, cit.; il brano citato è alle pp. 45-46 del volumetto.

(31) Cfr. il testo intitolato *Marxismo e autorità*, intermezzo alla serie *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* del 1956, pubblicato nel «programma comunista» n. 14 del 1956, poi raccolto nel volumetto *Classe partito Stato nella teoria marxista*, cit.; il brano è alla pag. 104 del volumetto.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO disponibilità

RIVISTE IN LINGUE ESTERE

Francese

programme communiste

Dal nr 1 al nr 5 compreso (1957-1958) (solo in fotocopia) € 5,50 cad

Dal nr 6 al nr 88 compreso (1959-1982) (alcuni nn. in fotocopia) € 4,00 cad

Dal nr 89 in poi (1987- in poi) € 4,00 cad

Spagnolo

el programa comunista

Dal nr 1 al nr 13 compreso (1972-1974) (solo in fotocopia) € 3,00 cad

Dal nr 14 al nr 24 compreso (1974-1977) (solo in fotocopia) € 3,50 cad

Dal nr 25 al nr 40 compreso (1978-1982) (alcuni nn. in fotocopia) € 3,50 cad

Dal nr 41 in poi (1990- in poi) € 4,00 cad

Tedesco

internationale revolution

Dal nr 1 al nr 4 compreso (1969-1970) (solo in fotocopia) € 2,00 cad

Kommunistisches Programm

Dal nr 1 al nr 12 compreso (1974-1976) (solo in fotocopia) € 5,50 cad

Dal nr 13 al nr 28 compreso (1977-1981) (solo in fotocopia) € 6,50 cad

Inglese

communist program

Dal nr 1 al nr 6 compreso (1975-1980) (solo in fotocopia) € 5,00 cad

Il nr 7 (1981) (solo fotocopia) € 5,50 cad

Greco

Kommunistikò programma

Dal nr 1 (1979) al nr 14 (1986) (solo in fotocopia) € 3,50 cad

IGIORNALI NELLE DIVERSE LINGUE

Italiano

Il comunista

Annata 1983-84

(10 numeri per 134 pp in totale) € 10,00

Annata 1985

(6 numeri per 198 pp in totale) € 8,00

Annata 1986

(6 numeri per 176 pp in totale) € 8,00

Annate, dal 1987 al 2000 € 8,00 cad

Annate, dal 2001 € 9,00 cad

Ciascun numero singolo arretrato € 1,50

Il programma comunista

a seconda della disponibilità

-Numeri singoli dal 1952 al 1983 (originali o fotocopiati) € 2,50 cad

a seconda della disponibilità

-Annate complete: 1959, 63, 64, 66, 68, 74, 75, 79, 80 € 22,00 cad

Annate complete (con alcuni nr fotocopiati): 1956, 57, 58, 60, 61, 70 € 22,00 cad

Francese

le prolétaire

Serie ciclostilata - mensile - dal nr 1

(Luglio 1963) al nr 12 (Agosto 1964), completa € 15,00

Serie a stampa - mensile - dal nr 13 (Settembre 1964) al nr 71

(Dicembre 1969) € 1,50 cad nr

Serie - quindicinale - dal nr 72

(Gennaio 1970) al nr 366

(Settembre 1982) € 1,50 cad nr

Serie - mensile - dal nr 367 (Novembre 1982)

al nr 375 (Ottobre 1983) € 1,50 cad nr

Serie - bimestrale - dal nr 376 (Gennaio 1984)

al Nr 459 (Novembre 2001) € 1,50 cad nr

Dal Nr 460 (Febbraio 2002) € 1,50 cad nr

in poi

le prolétaire - suppl. pour la Belgique

Dal n.1 (maggio 1977)

al n.5 (marzo 1979) € 2,50 cad nr

le prolétaire - suppl. pour la Belgique et les Pays-Bas

Dal n.6 (maggio 1979) al n.18

(marzo 1982) € 2,50 cad nr

Serie completa 18 numeri € 30,00

le prolétaire - suppl. pour la Suisse

Dal n. 1 al n.8 (1971-1977) € 2,50 cad nr

Dal n. 9 al n.24 (1978-1981) € 3,00 cad nr

Serie completa € 35,00

Francese/arabo

el-oumami (periodico per l'Algeria e il Maghreb)

Dal n.1 (ottobre 1978) al n.27 (settembre 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 35,00

Spagnolo

El comunista (periodico per la Spagna)

Dal n.1 (maggio 1974) al n.19

(gennaio 1979) € 1,50 cad nr

Dal n.20 (febbraio 1979) al n.57

(dicembre 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 70,00

El proletario (periodico per l'America Latina)

Dal n.1 (ottobre 1978)

al n.13 (aprile 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 25,00

Espartaco/el proletario (periodico per il Venezuela)

Dal n.1 (Giugno 1982) al n. Gennaio

1985 € 2,00 cad nr

Il n. di Agosto 1984 € 3,00

Portoghese/Brasiliano

Proletario (periodico per il Brasile)

Dal n.1 (ottobre 1978) al n.13

(aprile 1982) € 2,00 cad nr

Serie completa € 25,00

Tedesco

Proletarier (periodico per la Germania)

Dal n.1 (maggio 1978) al n.19

(agosto 1982) € 2,50 cad nr

Serie completa € 35,00

Turco

Enternasyonalist Proleter

Dal n.1 al n.4 (1981-1983) € 1,00 cad nr

Inglese

Proletarian (periodico per le aree anglofone)

Dal n.1 (2002-) € 1,00 cad nr

**Sottoscrivete per la nostra
stampa internazionale**

SCIOPERO GENERALE IN GUINEA

E' raro avere notizie dai paesi capitalistamente arretrati, a meno che non riguardino qualche incidente ad americani o europei. Conquista invece le prime pagine dei giornali francesi, ma non di quelli italiani, lo sciopero generale esploso nel febbraio scorso nelle miniere di bauxite della Guinea, ad un anno esatto dal primo sciopero che paralizzò tutto il paese.

La Guinea, che fu tra le prime colonie francesi d'Africa a rendersi indipendente, fu nota negli anni Sessanta e Settanta per il suo presidente Seku Turé, alla morte del quale successe il colonnello Conté, ancor oggi a capo di un regime militare assoluto e repressivo. La repubblica di Guinea è il quarto produttore mondiale di bauxite dal cui commercio dipende gran parte della sua vita economica. Perciò lo sciopero nelle miniere di bauxite può incidere profondamente negli interessi non solo francesi, che ovviamente sostengono il governo di Conté, ma anche dei governanti locali.

Il partito è intervenuto in solidarietà con i minatori di Guinea attraverso prese di posizione espresse anche in volantini. Ne pubblichiamo uno, il primo, del 15 febbraio scorso.

SOSTEGNO ALLO SCIOPERO GENERALE IN GUINEA!

4 giorni dopo il suo avvio ufficiale, lo sciopero generale continua in Guinea. La produzione della C.G.B., il secondo gruppo mondiale produttore di bauxite, è bloccata; gli operai hanno fermato l'estrazione del minerale, mentre la produzione dell'altro consorzio continua al rallentatore (e ciò ha provocato un rialzo del prezzo della bauxite e dell'alluminio sul mercato mondiale). Tutte le attività economiche del paese sono paralizzate.

Per spezzare il movimento e reprimere le manifestazioni, il regime assassino del presidente-generale Conté è ricorso ad una repressione bestiale che ha provocato più di 60 morti nei primi tre giorni. La legge marziale e il coprifuoco (pieni poteri all'esercito, divieto di ogni manifestazione e assembramento, chiusura delle radio indipendenti e dei cybercafé, ecc.) sono stati decretati lunedì 12 febbraio, mentre gli odiosi «berretti rossi» comandati da un figlio di Conté così come i guerriglieri liberiani hanno moltiplicato le loro violenze: arresti, torture, massacri.

Ma l'ammutinamento del principale campo militare della capitale è rivelatore della debolezza del regime che non potrebbe resistere per lungo tempo allo sciopero generale.

Malgrado ciò, i capi sindacali hanno accettato questo giovedì 15 febbraio di andare a discutere con il padronato e i responsabili militari, quando soltanto alla vigilia essi si rifiutavano di negoziare sotto il terrore! Essi hanno abbandonato la rivendicazione originale a Conté e al suo governo, rivendicazione che avevano proclamato alto e forte l'11 febbraio per non essere sopravvanzati dopo la ripresa spontanea del movimento e delle manifestazioni. Ora essi richiedono soltanto la nomina di un nuovo primo ministro: era già contro la promessa di una tale nomina che essi avevano deciso il 27 gennaio la chiusura dello sciopero generale cominciato 18 giorni prima! Non c'è alcun dubbio che essi si preparano a sabotare nuovamente la lotta, se i lavoratori guineani non riescono a darsi un'organizzazione indipendente di classe in grado di controbattere le loro manovre.

I proletari e le masse di Guinea hanno pagato già un pesante tributo alla repressione da parte di un regime che non difende unicamente gli interessi di un piccolo clan, ma difende gli interessi generali del capitalismo e dell'imperialismo. La loro causa è quella dei proletari del mondo intero, la loro lotta contro la repressione e lo sfruttamento borghese deve ricevere il sostegno di tutti coloro che lottano contro il capitalismo e l'imperialismo. Cominciando ad opporsi alla minaccia di intervento militare brandita dalle autorità francesi che stanno per inviare una nave militare nella regione e che hanno dichiarato che i loro soldati sono pronti ad intervenire dai loro accampamenti nel Gabon.

NO AL SOSTEGNO FRANCESE AL REGIME CONTÉ!

RITIRO DEI CONSIGLIERI MILITARI!

CHIUSURA DELLE BASI MILITARI FRANCESI SUL CONTINENTE!

IMPERIALISMO FRANCESE FUORI DALL'AFRICA!

SOSTEGNO ALLO SCIOPERO GENERALE IN GUINEA FINO ALLA VITTORIA!

Parti Communiste International, 15.2.2007

le prolétaire - programme communiste - il comunista - el programa comunista - proletarian

SOSTEGNO ALLO SCIOPERO GENERALE IN GUINEA!

Proletarian

E' a disposizione il nostro periodico in inglese, N. 2 - Settembre 2006, al prezzo di 3 euro la copia

Inside:

-The mission of the un blue helmets is purely imperialist. No troops to Libanon!

- Party and Class

- Palestine, Lebanon: Zionism Assassin, Imperialism Accomplish!

- To the World of Israel, to the Workers of Palestine, to the Workers of Europe and America!

- One year after the massacre of workers in London: To the Terrorism of the big Imperialist States Answers back the Fundamentalist Islamic Terrorism

- The New Orleans Catastrophe: Capitalism, the Economics of Misery and Despair!

The Struggles in France

- Union Sacrée to Condemn the Revolt of the Banlieues

- Proletarian Anger and Violence in the Suburbs Promise Future Social Tempests!

- No to the CPE! Class Fightback against the Capitalist Attacks!

Against the CPE and all Bourgeois Attacks, one Solution: The Anticapitalist Class Struggle!

- The Abolition of Wage Labor means the Abolition of Production for the Sake of Production

ABBONAMENTI

2007

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro;

le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro;

programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro;

el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

In sostegno della nostra stampa

Milano: posta 9,10, RR 150, AD 120, sottoscr. 11; Napoli: Massimo 50; Schio: Luciano 20; Torino: Paolo 6,50; San Martino V.C.: Giuseppe 10; Reggio Emilia: Claudio 6,50; San Donà: i compagni 150+300, giornali e sottoscr. 13,91; Porto Recanati: Mino 15,50; Ravenna: Nino 300; Benevento: Bandana 15; Treviso: Tullio 20; Milano: AD 120, RR 150, giornali 11,50, sottoscr. 38,50; Cologne: Giovanni 10.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.